



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in  
Lingue Moderne per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale  
Classe LM-38

Tesi di Laurea

### *Le fasi dell'apartheid: un'analisi delle politiche di segregazione nel confronto tra Kosovo e Sudafrica*

Anno Accademico 2015 / 2016

Relatore

Prof. Egidio Ivetic

Laureanda

Maria Luisa Miraglia

n° matr.1081283 / LMLCC



Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri

George Orwell, *La fattoria degli animali*, 1945

Il leone e l'elefante possono coesistere, ma vivono meglio separati

Henrik Fresch Verwoerd, discorso a Pretoria, 1948



## **Indice**

<b>Introduzione</b>	<b>1</b>
Metodi di ricerca: il problema delle fonti	5
Una premessa necessaria	7
<b>Capitolo 1</b>	
<b>Il Kosovo dal Medioevo alla guerra:</b>	
<b>la progressiva strumentalizzazione delle differenze</b>	<b>9</b>
1.1 Cenni preliminari: morfologia del territorio e toponomastica	10
1.2 Il Medioevo	12
1.3 La battaglia di Kosovo Polje: creazione di un mito nazionale	14
1.4 La dominazione ottomana	17
1.4.1 'Il tuo credo è dov'è la spada'	17
1.4.2 Il caso di Giorgio Castriota Skandenberg: un controverso eroe nazionale	18
1.4.3 L'inizio della maggioranza albanese in Kosovo: la Velika Seoba	20
1.5 Dalle guerre balcaniche al Regno di Jugoslavia	21
1.5.1 Giovani turchi	23
1.5.2 Le guerre balcaniche	24
1.5.3 Gavrilo Princip e la sua strumentalizzazione	25
1.5.4 Il Regno di serbi, croati e sloveni	27
1.6 Il Kosovo come provincia autonoma della Jugoslavia socialista	31
1.6.1 La Costituzione del 1946	31
1.6.2 Le Costituzioni del 1963 e 1968	34

1.6.3	Gli anni '70 e la Costituzione del 1974	36
1.7	Opposizione albanese	38
1.7.1	Le proteste del 1981	39
1.7.2	Milošević e il Kosovo all'interno del discorso nazionalista serbo	41
1.7.3	Gli emendamenti dell'89 e lo sviluppo della resistenza civile	43
1.8	Dalla guerra del Kosovo al protettorato UNMIK	48
1.8.1	I conflitti jugoslavi e le ripercussioni in Kosovo	48
1.8.2	La guerra del Kosovo e l'intervento internazionale	50
<b>Capitolo 2</b>		
<b>La prima e la seconda Repubblica del Kosovo</b>		<b>53</b>
2.1	Le modifiche legislative: segregazione <i>de iure</i>	53
2.1.1	I prodromi della scissione	58
2.1.2	Rugova e Demaçi	60
2.1.3	Boicottaggio albanese: inizia la segregazione <i>de facto</i>	61
2.2	Uno stato in embrione	62
2.2.1	Strutture parallele: istituzioni indipendenti e auto-finanziamenti	63
2.2.2	L'apparato educativo parallelo	64
2.2.3	I mezzi di comunicazione	67
2.2.4	L'assistenza sanitaria	68

2.3 Verso l'indipendenza	70
2.3.1 La fase del protettorato UNMIK	70
2.3.2 Dalle elezioni alla dichiarazione di indipendenza	72
2.3.3 Sviluppi recenti	73

### **Capitolo 3**

#### **Cenni di storia del Sudafrica:**

<b>creazione e consolidamento delle diseguaglianze</b>	<b>75</b>
3.1 Prima dei coloni	76
3.2 Olandesi e bantu	78
3.2.1 Primi contatti	78
3.2.2 Schiavismo e paternalismo	79
3.3 L'arrivo degli inglesi e le guerre boere	81
3.3.1 La Colonia inglese del Capo	81
3.3.2 L'abolizione della schiavitù	82
3.3.3 I <i>Trekboers</i> e la <i>Grote Trek</i>	83
3.3.4 La miniera d'oro del Sudafrica	84
3.3.5 L'esplosione dell'imperialismo inglese e la seconda guerra anglo-boera	85
3.4 La prima fase della segregazione (1910-1948)	86
3.4.1 Dall'Unione Sudafricana all'indipendenza	86

3.4.2 Verso la segregazione: le leggi discriminatorie	87
3.4.3 Apartheid come slogan nazional-populista nel secondo dopoguerra	89

## **Capitolo 4**

<b>Dalla fondazione del sistema politico apartheid al suo crollo</b>	<b>91</b>
4.1.1 Le elezioni del 1948	91
4.1.2 Verwoerd e l'impianto istituzionale dell'apartheid	91
4.1.3 Le leggi razziali	93
4.2 La resistenza africana: non solo Mandela	96
4.2.1 Le prime formazioni a difesa dei non-bianchi	96
4.2.2 Nelson Mandela e l'ascesa dell'African National Congress	97
4.2.3 Dopo il 1960: la svolta violenta	98
4.3 Verso l'abolizione dell'apartheid	100
4.3.1 L'elezione di Botha e la fase di transizione	100
4.3.2 Lo stato d'emergenza	101
4.3.3 De Klerk e le prime elezioni non razziali	102
4.4 La Repubblica Sudafricana oggi: il retaggio del passato e le nuove sfide	103



## **Capitolo 5**

### **Affinità nelle strategie di creazione, mantenimento e distruzione delle società segregate**

	<b>105</b>
5.1 I processi di giustificazione ideologica della segregazione	105
5.1.1 Il ruolo della religione	107
5.1.2 Creazione della retorica nazionalista	112
5.1.2 Le mistificazioni dei media e la giustificazione razziale-etnica	117
5.2 Istituire e mantenere le diseguaglianze	121
5.2.1 Le leggi	121
5.2.2 L'impianto amministrativo ed istituzionale separato	123
5.2.3 L'uso della coercizione	125
5.3 Contrastare l'apartheid: forme di opposizione e delegittimazione	130
5.3.1 Opposizione interna: dalle proteste pacifiche alla strategia della guerriglia armata	131
5.3.2 Opposizione esterna: violazione dei diritti umani e intervento della comunità internazionale	138
<b>Conclusioni</b>	<b>141</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>145</b>
<b>Riassunto in lingua nederlandese</b>	<b>151</b>



## Introduzione

Il presente elaborato di tesi abbraccia elementi di storia, antropologia, sociologia e diritto internazionale nell'analizzare con un approccio multidisciplinare le società segregate istituite in Kosovo e in Sudafrica nella seconda metà del XX secolo. In particolare, la mia ricerca si è focalizzata sul decennio 1989-1999 in Kosovo e sulla fase di regolamentazione dell'apartheid in Sudafrica nell'arco di tempo compreso tra 1948 e il 1994. I due casi sembrano lontani nello spazio e nel tempo, tuttavia numerosi studiosi ritengono di poter definire la situazione in Kosovo negli anni '90 come un regime di apartheid<sup>1</sup> in cui la minoranza serba godeva di maggiori privilegi rispetto alla maggioranza albanese residente all'interno della provincia, all'epoca parte della Federazione Jugoslava di Serbia e Montenegro.

Apartheid è una parola afrikaans, il cui significato letterale è 'essere diverso', ma che viene abitualmente tradotta come segregazione, sviluppo separato, regime di separazione su base razziale-etnica<sup>2</sup>. La parola è diventata tristemente nota a livello internazionale in seguito al 1948, quando la policy della segregazione razziale è stata applicata a livello legislativo in Sudafrica. In senso generale, il termine viene utilizzato, anche nel caso del Kosovo appena citato, per indicare la sperequazione tra due gruppi sociali all'interno degli stessi confini statali, tale per cui una comunità definita su base etnica riceve dallo stato maggiori privilegi rispetto ad un'altra. A livello economico, apartheid significa che gli spazi pubblici e la proprietà privata sono regolati secondo categorie razziali, etniche, religiose: categorie fluide o basate su parametri inconsistenti (come ad esempio il nesso tra colore della pelle e capacità intellettuali) tali per cui l'appartenenza può essere facilmente determinata mediante manovre politiche. A livello politico infatti, la segregazione implica uno sbilanciamento a favore di un gruppo, ottenuto dalla minoranza al potere ai danni del gruppo dominato i cui membri di conseguenza hanno scarsa rappresentanza politica (di solito confinata a livello amministrativo

---

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare ai commenti contenuti, tra gli altri, nei lavori di Vickers, Clark, Malcolm, Judah.

<sup>2</sup> M. CORNEVIN, *Apartheid Power and Historical Falsification*, Parigi 1980, pag.13.

e locale) se non assenza totale di rappresentanza, ridotta capacità elettorale attiva e passiva, limitazioni nel godere dei diritti civili. L'apartheid è stato definito un crimine contro la coscienza e la dignità umana nel 1970 dal Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite<sup>3</sup>; le pratiche applicate violano inoltre le convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo.

Ritengo particolarmente utile analizzare le modalità con cui queste pratiche lesive di diritti umani vengono create e rese legge, e la loro correlazione con la fase di acceso nazionalismo che caratterizza il discorso politico degli attori sociali coinvolti nella loro istituzione. Attraverso l'uso di diverse fonti, ambisco a fornire un quadro dettagliato degli avvenimenti storici e del loro contesto, facendo emergere dal confronto tra le due fattispecie gli elementi comuni, specialmente per quanto riguarda tre fasi che ritengo siano state seguite nell'implementare i regimi di segregazione. La prima fase è stata quella della creazione di un contesto utile all'istituzionalizzazione delle differenze, un contesto in cui le differenze tra i gruppi fossero percepite come immutabili e innate, oltre che connotate a livello culturale, etnico, religioso, razziale. Ciò è avvenuto, come avrò modo di dimostrare in seguito, tramite l'uso di precise strategie politiche volte a sfruttare a vantaggio delle élite politiche questioni di identità, ponendo l'enfasi su elementi culturali e interpretando elementi religiosi o folkloristici in modo utile a fini particolaristici, fornendo una nuova semantica dell'appartenenza. Una volta creato un contesto in cui queste premesse fossero diffuse e condivise da larga parte della popolazione, le élite politiche hanno avuto terreno fertile per la creazione delle società segregate, di cui si sono impegnate a preservare l'esistenza e la legittimità attraverso provvedimenti legislativi e uso della coercizione (considero questo secondo stadio la fase della stabilizzazione). Infine, individuo un terzo momento, quello in cui il gruppo oppresso si organizza in movimenti di resistenza (fase dell'opposizione-disgregazione). In entrambi i casi, le proteste pacifiche hanno ceduto il passo a gruppi armati, che hanno portato

---

<sup>3</sup> *Risoluzione ONU 26/27 (XXV) del 24 ottobre 1970*, disponibile all'indirizzo (consultato 20 marzo 2016) <http://www.un.org/documents/ga/res/25/ares25.htm>

all'esacerbarsi del conflitto tra le comunità in contrasto e anche all'intervento della comunità internazionale.

In breve, ritengo che l'esperienza della segregazione nei paesi citati abbia seguito fasi molto simili. Pertanto, condurrò la mia ricerca rispondendo ai seguenti quesiti: in che modo la segregazione fu giustificata e legittimata in Kosovo e Sudafrica? Su che tipo di strutture istituzionali venne fondata la segregazione? Che mezzi utilizzarono le élite al potere per mantenerla in forza? Quali furono le reazioni, a livello locale e in un contesto internazionale, considerata la lesione di diritti umani protetti a livello internazionale che la segregazione implica? Quali furono le strategie seguite dai movimenti di opposizione allo scopo di contrastare il regime e infine farlo crollare?

Ai fini della mia ricerca ho utilizzato gli studi sul nazionalismo condotti nell'ultimo secolo, e in particolare quelli svolti da Ernst Gellner<sup>4</sup>, Benedict Anderson<sup>5</sup>, Anne-Marie Thiesse, Thomas Eriksen. Per Gellner (1983) il nazionalismo è una teoria di legittimità politica emersa nella fase di industrializzazione, e il concetto di stato-nazione una nozione moderna ottenuta tramite la standardizzazione del linguaggio, del sistema educativo, del mercato del lavoro. Anderson (1991) definisce la nazione come un fenomeno recente che pretende di essere antico, una comunità *immaginata*, limitata e sovrana sul territorio. Percepita dai suoi membri come un'entità innata e naturale, venne in realtà costruita e legittimata come formazione sociale in tempi recenti. Anne-Marie Thiesse (1999) si spinge nel dettaglio, fornendo una lista di requisiti necessari ad ogni nazione per sostenere le pretese di legittimità. È essenziale, ad esempio, che il gruppo si senta legato da elementi culturali caratteristici, tra cui la lingua, il folklore, un corpus letterario. L'élite intellettuale viene incaricata di delineare elementi storici comuni che individuino le radici antiche su cui far crescere un sentimento di appartenenza condiviso. Tale narrativa diventa parte dei programmi scolastici, in cui l'enfasi è

---

<sup>4</sup> E. GELLNER, *Nation and nationalism*, Cornell University Press, New York 1983.

<sup>5</sup> B. ANDERSON, *Imagined Communities, Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, Londra 2006.

posta soprattutto sulla mitologizzazione del glorioso passato antico, sull'esaltazione di un paesaggio nazionale ben definito e di un proprio patrimonio artistico. Eriksen (2010) sottolinea come specialmente negli ultimi due secoli sia avvenuto a livello globale un uso politico di simboli culturali, e condivide con Lévi-Strauss (1977) un approccio multidisciplinare nei confronti della questione delle identità etniche, che integri elementi di teoria ed ideologia politica con le questioni identitarie<sup>6</sup>. Per le élite al potere, il discorso nazionalista e segregazionista è funzionale al raggiungimento di vantaggi politici ed economici, mentre per la popolazione mobilitata, l'identità etnica o religiosa significa più di un calcolo politico, spesso è collegata alla sfera emotiva a livello più profondo, e pertanto nel discorso politico entrano in gioco dinamiche più complesse. Applicando queste basi teoriche al caso del Kosovo e del Sudafrica, appare evidente come il discorso nazionalista del gruppo dominante sia stato usato per giustificare l'imposizione di politiche discriminatorie, in una forma di nazionalismo *aggressivo*. In Sudafrica poi, determinante è stato anche il riferimento a teorie pseudo-scientifiche di superiorità razziale che la minoranza al potere ha usato per giustificare e mantenere la propria supremazia.

Per quanto riguarda la struttura dell'elaborato, ho deciso di fornire nei primi quattro capitoli un riassunto degli eventi storici e degli attori politici più significativi per ciascuno dei casi. Ritengo infatti fondamentale sottolineare il contesto storico, sociale e politico in cui le società segregate vennero create, in modo da poter comprendere i riferimenti alla cultura popolare che le élite politiche utilizzarono nel creare narrative nazionaliste e segregazioniste. Pertanto, i primi due capitoli saranno dedicati ad un'esposizione (non estremamente dettagliata, per evitare di perdere il focus della mia ricerca) della storia dei popoli presenti sul territorio conosciuto come Kosovo, dal Medioevo alla fase della segregazione all'attuale situazione di indipendenza parzialmente riconosciuta a livello internazionale. Nel secondo capitolo in particolare riassumerò le principali

---

<sup>6</sup> G. DUIJZINGS, *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, Columbia University Press, New York 2000. Pag 23.

caratteristiche della prima Repubblica del Kosovo, dichiarata unilateralmente tra il 1990 e il 1991, e riconosciuta solo dall'Albania. Sottolineerò in particolare l'importanza dell'attività socio-politica all'interno di tale formazione (pseudo) statale nel creare le premesse necessarie per la seconda dichiarazione di indipendenza, quella avvenuta nel 2008 a seguito di un sanguinoso conflitto, dell'intervento della NATO e del protettorato UNMIK sulla provincia. I due capitoli successivi saranno dedicati alla trattazione della storia socio-politica del Sudafrica, dalla fondazione della Colonia del Capo all'Unione Sudafricana, fino all'analisi delle circostanze di formazione e disgregazione dell'apartheid come forma di governo. Il mio focus sarà sull'emergere di questioni etnico-razziali e sulle conseguenze a livello sociale che le decisioni politiche comportarono. L'analisi vera e propria sarà oggetto del quinto capitolo, diviso in tre macro-paragrafi esposti in modo diacronico. Nel primo esporrò le strategie politiche messe in atto a livello preliminare per giustificare la segregazione usando rivendicazioni razziali, etniche e religiose ai fini nazionalistici; nel secondo descriverò i mezzi utilizzati dal governo per rendere l'apartheid istituzionalizzato, cioè le strutture legislative che andavano ad inficiare il ruolo sociale del gruppo etnico 'avversario' e soprattutto l'uso della coercizione nel mantenere l'ordine e reprimere la contestazione. Infine, nell'ultimo paragrafo mi occuperò dell'opposizione organizzata da attori locali e internazionali contro la minoranza al potere, opposizione che fu determinante nel far crollare i regimi.

### **Metodi di ricerca: il problema delle fonti**

Tramite un metodo comparativo, evidenzierò l'uso di strategie simili da parte di gruppi politici nazionalisti o religiosi nel creare i presupposti per la discriminazione, ma intendo anche confrontare le previsioni legislative in modo da individuare le aree del settore pubblico su cui il gruppo al governo agisce per ricavare maggiori interessi dall'istituzione di provvedimenti discriminatori. Userò lo stesso metodo comparativo per individuare affinità tra i gruppi di opposizione e le loro strategie, mostrando i casi in cui l'uso della violenza è stato messo in

pratica sia da questi movimenti che dalla loro controparte. Infine, verificherò se e come l'intervento di organizzazioni internazionali anti-apartheid abbia avuto un'influenza nel determinare la caduta del regime di segregazione. Attraverso un metodo induttivo, infine, estrapolerò da dati empirici gli elementi comuni in modo che sia possibile dimostrare le mie tesi.

Per quanto riguarda la parte della ricostruzione storica delle relazioni tra le comunità serbo-albanesi e afrikaner-africane ho usato un metodo principalmente compilativo. Nella fase di selezione delle fonti da utilizzare, ho rilevato una serie di difficoltà connesse alla scarsità di fonti affidabili e imparziali, o meglio l'abbondanza di fonti contraddittorie. In particolare per quanto riguarda l'entità delle deportazioni, delle violazioni di diritti umani, delle uccisioni perpetrate dalle forze governative o internazionali, dai civili, dai movimenti di guerriglia armata, ho notato come le cifre siano state aumentate o diminuite in modo da servire una fazione o l'altra. Non intendo sollevare questioni di storiografia, ma in entrambi i casi analizzati si registra il lavoro di numerosi intellettuali che hanno scelto di redigere compendi di storia al servizio di ideologie nazionaliste. Avendo questi ricostruito la storia non in modo fedele ma esagerando o minimizzando alcuni avvenimenti, fornendo informazioni false o modificate per rafforzare la credibilità delle pretese del proprio gruppo, risulta difficile districarsi tra la mole di informazioni contraddittorie. Il libro di Noel Malcolm *'Kosovo, A Short History'*, è un buon esempio in questo senso. Il testo ha ricevuto forti critiche da molti studiosi, soprattutto perché è stato pubblicato all'inizio della guerra del Kosovo seguendo una tendenza apertamente filo-albanese, in linea con l'esteso sostegno a livello internazionale alla causa degli albanesi in Kosovo, diffuso in quel periodo. Diventato presto un bestseller, il lavoro ha ricevuto in particolare la disapprovazione dell'Istituto di Storia dell'Accademia Serba della Scienza e delle Arti, che nel 2000 ha prodotto una raccolta di commenti accademici sulle informazioni contenute nel testo, fornendo dettagli aggiuntivi tratti da fonti serbe<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> AA.VV., *Response to Noel Malcolm's Book 'Kosovo, A Short History'*, Beograd 2000.



Condivido in merito la posizione di Julie Mertus, che nel suo lavoro di ricerca sul campo<sup>8</sup> ha intervistato serbi e albanesi cercando di mantenere un'adeguata neutralità: poiché entrambe le parti ritengono di essere le vittime della situazione, è più utile ai fini dell'analisi sottolineare ciò che la gente percepisce come la propria verità, le credenze condivise, le mistificazioni piuttosto che cercare fatti oggettivi. Infine, vorrei specificare che questo elaborato è frutto del lavoro di ricerca che ho svolto presso l'Harriman Institute of Russian, Eurasian and East European Studies della Columbia University, pertanto la quasi totalità delle fonti bibliografiche sono state reperite in loco, e ho registrato una prevalenza di fonti stampate presso i principali centri accademici degli Stati Uniti d'America.

### **Una premessa necessaria**

Il mio lavoro di ricerca comporta l'analisi di due paesi e contesti storici completamente diversi: non solo Kosovo e Sudafrica sono distanti nello spazio, ma i regimi di segregazione hanno avuto diversa durata, coinvolto diversi attori sociali, e il loro crollo ha dato inizio a fasi di post-apartheid molto differenti tra di loro. Sono consapevole delle specificità di ogni caso, e provvederò a metterle in evidenza nei casi opportuni, tuttavia la mia tesi è incentrata sul dimostrare l'esistenza di affinità tra i due regimi di segregazione, e pertanto mi focalizzerò sui procedimenti seguiti dalle élite politiche proprio perché ritengo che siano molto simili.

Inoltre, intendo precisare che esiste una differenza fondamentale tra le strutture che istituivano la segregazione in Sudafrica e quelle in vigore in Kosovo, da ritrovare nelle premesse con cui erano state create: in Kosovo si tentava di indurre la popolazione albanese ad abbandonare la provincia, rendendo le condizioni di vita insostenibili e seguendo un progetto di pulizia etnica. Il risultato non previsto fu la creazione di una società parallela clandestina, che permise agli

---

<sup>8</sup> J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, University of California Press, University of California Press, Berkeley 1999.

albanesi di rimanere, organizzarsi, e soprattutto ottenere il favore della comunità internazionale. La Serbia, bloccata in una situazione difficile a causa delle guerre jugoslave e sotto una leadership poco lungimirante, fu la causa della creazione di una società segregata in modo quasi incidentale, mentre perseguiva il tentativo di eliminare l'altro gruppo e ottenere la supremazia dell'etnia serba su quella albanese.

In Sudafrica invece i bianchi avevano bisogno della presenza degli africani, e avevano bisogno anche che questi rimanessero sottoposti, manodopera poco qualificata, poco o mal scolarizzata, poco coesa. Quindi la società segregata che crearono era volta a creare e mantenere le differenze più a lungo possibile, senza necessariamente aver bisogno di eliminare fisicamente gli africani dal territorio controllato.

Un'ultima precisazione va fatta sulla toponomastica: come molti autori suggeriscono<sup>9</sup>, numerose questioni possono essere sollevate dalla scelta di una denominazione per un luogo o per una comunità: basti pensare al dibattito sul razzismo scatenato dalla parola *negro*, o dalla connotazione negativa che il termine *boero* ha assunto a causa dell'uso fattone dagli inglesi. Il Kosovo è Kosova per gli albanesi, e mai Kosmet<sup>10</sup>, le catene montuose e le città di quest'area hanno nomi diversi in serbo-croato e in albanese. In generale, ho scelto di usare il termine Kosovo perché risulta essere quello più utilizzato negli articoli accademici in inglese ed italiano, e di usare le denominazioni albanesi per i luoghi al posto della translitterazione dal serbo (che, ricordo, utilizza un alfabeto cirillico). Per quanto riguarda invece questioni di *politically correct* che possono eventualmente presentarsi nel trattare del Sudafrica, mi sono limitata a usare il termine africani per designare la maggioranza dei nativi e i loro discendenti, mentre mi sembra opportuno definire i coloni olandesi come afrikaner e non come boeri<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Cito anche qui i lavori di Mertus, Vickers, Malcom, Duijzings.

<sup>10</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, Bompiani, Milano 1999, pp. 31-33.

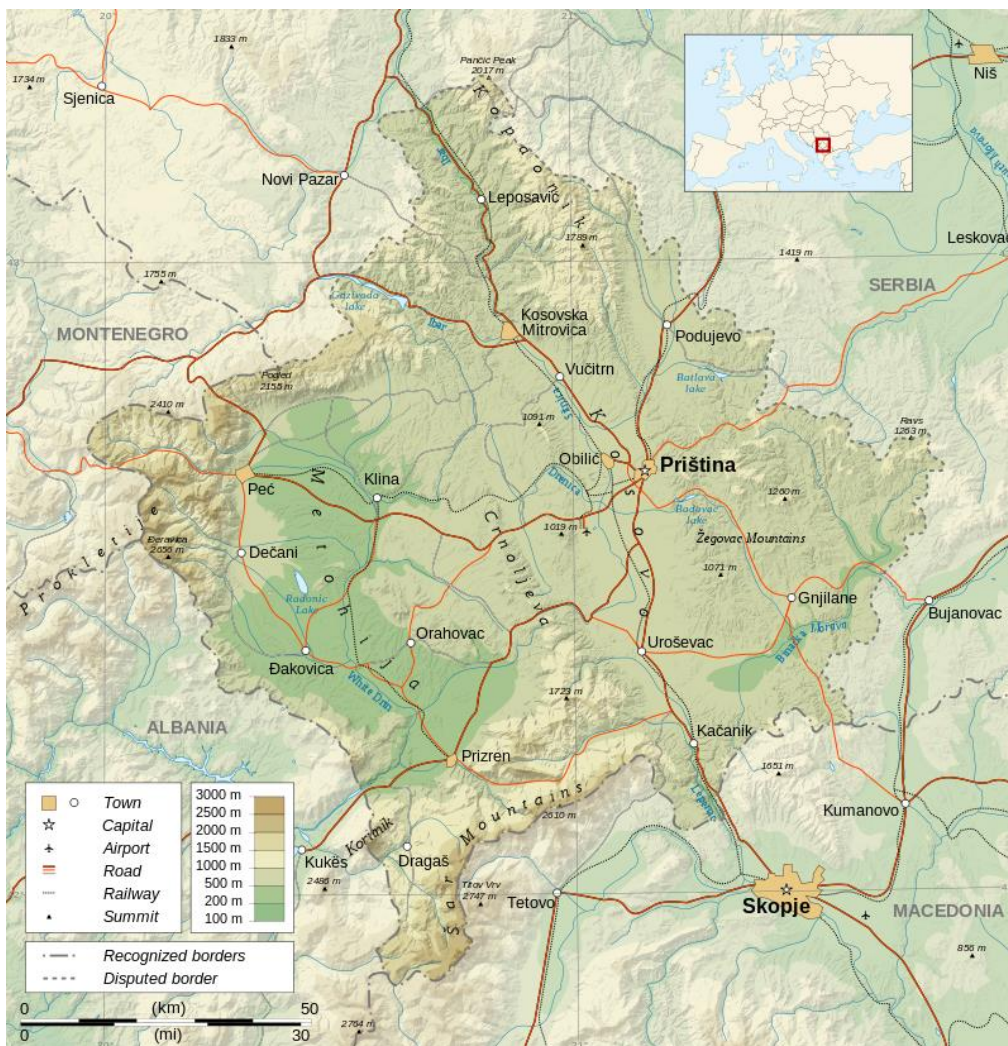
<sup>11</sup> L. THOMPSON, *A History of South Africa*, Yale University Press, New Haven 2001.

# Capitolo 1

## Il Kosovo dal Medioevo alla guerra:

### la progressiva strumentalizzazione delle differenze

In questo capitolo tratterò i principali avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del Kosovo, e gli attori che hanno avuto un ruolo nel determinarne i cambiamenti politici, sociali ed etnici, dal Medioevo fino alla prima Repubblica del Kosovo (2 luglio 1990) e al protettorato UNMIK. Il mio focus sarà sull'evoluzione delle politiche di segregazione etnica e l'avvaloramento dei presupposti su cui vengono basate. Le caratteristiche della prima e seconda Repubblica del Kosovo saranno analizzate nel capitolo successivo.



## 1.1 Cenni preliminari: morfologia del territorio e toponomastica

L'area conosciuta come Kosovo si trova in Europa sud-orientale. Costituiva l'estrema punta della Serbia meridionale, pertanto segna il confine con Montenegro e Albania ad ovest e con la Macedonia ad est. Si tratta di una zona prevalentemente montuosa, una sorta di rombo il cui perimetro è descritto da rilievi di bassa e media entità. Lungo il limite con la Macedonia e l'Albania, dunque a sud-est, troviamo la catena dei monti Sharr, mentre la catena detta Prokletije (*dannata*, per la sua inaccessibilità) marca il confine con il nord dell'Albania e il Montenegro. Nella zona settentrionale del Kosovo si trovano i monti Kopaonik, contornati da due dei pochi fiumi del Kosovo, l'Ibar e il Llap, che scorrono rispettivamente lungo il versante occidentale e orientale della catena. I Kopaonik si estendono fino ad occupare territorio serbo. A est infine troviamo le colline dette Skopska Crna Gora, che si stendono per la maggior parte in Macedonia, e terminano nella zona compresa tra il confine macedone e la città kosovara di Kaçanik. Va ricordata infine la catena collinare che attraversa Drenica e che divide il paese in due altipiani, di cui la metà nord-orientale è nota come Kosovo, mentre l'altra metà, conosciuta come Dukagjin o Metohija, si stende nella zona sud-ovest<sup>12</sup>. Entrambe queste piane hanno assunto un particolare valore nel corso dei secoli a causa degli avvenimenti storici ivi accaduti, i quali hanno influenzato anche la loro toponomastica: i diversi nomi utilizzati per identificarle possono dare una prima indicazione sul modo in cui serbi e albanesi si relazionano con questa zona di confine.

Kosovo, o più precisamente *Kosova*, è il nome slavo adottato dagli albanesi nella seconda metà dell'ultimo secolo per definire l'intera regione. La provincia sotto egemonia serba era invece chiamata Kosovo e Metohija, o anche Kosmet. Metohija è un termine di origine greca, utilizzato fin dal medioevo, traducibile

---

<sup>12</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pp. 31-33.

come "terra appartenente alla Chiesa"<sup>13</sup> e proprio qui la chiesa autocefala serba costruì i suoi primi e principali luoghi di culto. In questa pianura, e precisamente nella città di Peć, si trovava anche il monastero patriarcale della suddetta chiesa autocefala. La scelta di includere il nome Metojia deriva dall'intento di sottolineare l'appartenenza della piana della Metohija al territorio serbo ma soprattutto per enfatizzare il ruolo ricoperto da questa pianura per la religione serbo-ortodossa. Poiché gli albanesi sono in maggioranza musulmani, non seguono le stesse pratiche di culto dei serbi, e pertanto utilizzano una denominazione derivata dal nome di una famiglia di nobili albanesi che nel Medioevo estese il suo dominio su tale altopiano e altre zone dell'Albania settentrionale, i Dukagijn appunto.

Infine, è importante sottolineare anche l'origine del termine "Kosovo", derivata dalla parola slava *kos*, merlo, e che si impose come denominazione ufficiale dell'intera area a seguito della storica battaglia di Kosovo Polije, cioè Piana dei Merli, tra serbi e ottomani. Questi ultimi designarono con il nome di Kosovo l'unità amministrativa, *villayet* in turco<sup>14</sup> corrispondente all'intera provincia.

---

<sup>13</sup> A. CATONE, *Lineamenti per una storia del Kosovo*, in AA. VV. *L'altra guerra del Kosovo, il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, Padova 2006, pp.15-16.

<sup>14</sup> Per una trattazione più esaustiva dell'organizzazione amministrativa che ha interessato il Kosovo nel corso degli anni, si rimanda al capitolo 5.

## 1.2 Il Medioevo

Le prime popolazioni tribali di slavi provenienti dalle steppe a nord del Danubio iniziarono a stanziarsi nelle aree corrispondenti agli attuali Balcani nel VI secolo d.C., nel tentativo di sfuggire alle pressioni degli Avari che li minacciavano da Nord. Gli antenati degli attuali serbi<sup>15</sup> sembrano rientrare in questo primo gruppo di occupanti, anche se l'area era stata già in precedenza abitata da varie comunità di greci, romani, valacchi e aromani (antenati degli attuali rumeni), traci (gli attuali bulgaro-macedoni) e illiri. Questi ultimi possono essere stati considerati gli antenati degli albanesi, sulla base di similitudini linguistiche, e in particolare della rintracciabile influenza del tardo latino di varietà dalmata e rumeno-valacca sull'albanese.

L'arrivo degli slavi comportò una serie di ondate migratorie di questi popoli verso zone costiere o montane, e pertanto i serbi non ebbero difficoltà ad insediarsi nella zona del Kosovo, di cui però assunsero il pieno controllo solo intorno al XI secolo d.C.<sup>16</sup> date le concorrenti aspirazioni di bulgari e dei bizantini nella stessa regione. I serbi, radicalmente pagani, si convertirono al cristianesimo solo dopo forti resistenze e per una scelta di convenienza, in modo da procurarsi le simpatie di Roma e dei re cristiani presenti allora in Europa centrale. Tuttavia, una volta avvenuto lo scisma d'Oriente, fu Stefan Nemanija, primo a proclamarsi re e membro di una delle dinastie più importanti nella regione, a scegliere la Chiesa ortodossa orientale come sfera di influenza intorno a cui orbitare e da cui ricevere protezione.

Il fratello di Stefano, Sava, ottenne nel 1219 l'autocefalia della Chiesa ortodossa serba, un'istituzione che nell'ambito del discorso nazionalista serbo assunse

---

<sup>15</sup>La denominazione di 'serbi', derivante da "Sklaveni" e cioè schiavi, potrebbe derivare dal loro status di sottoposti agli Unni, condizione che mantennero al loro arrivo nell'Europa centro-meridionale e fino alla disgregazione degli Unni nel 455 d.C.

R. FALASCHI, *Kosovo, patria dei Dardàni*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 60, No. 3 (239) (Luglio-Settembre 1993), pp. 331-340

<sup>16</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag. 23.

centrale importanza<sup>17</sup>. Per la neonata Chiesa vennero costruiti monasteri e luoghi di culto, la maggior parte dei quali nelle città occidentali dell'attuale Kosovo, tra cui ricordiamo il Patriarcato di Peć. Dei regnanti successivi occorre ricordare Milutin, che si impegnò per incrementare la bizantinizzazione a livello amministrativo e la magnificenza architettonica dello stato serbo, e l'imperatore Stefan Dušan<sup>18</sup>. A questi si deve il raggiungimento della massima espansione territoriale dell'impero serbo, da Belgrado alla Tessaglia, dalla Tracia all'Adriatico, e inoltre la realizzazione di un codice, il Dušanov Zakonik, in cui venivano formalizzate leggi tradizionali e riuniti elementi di diritto ecclesiastico e pubblico. È interessante notare come già nello Zakonik venisse registrata una maggioranza di albanesi -detti *Arbanas*- sul territorio che includendo le due pianure di Metohija-Dukagijn si estendeva fino alla Macedonia<sup>19</sup>. Stefan fu l'ultimo grande imperatore della Serbia: suo figlio Stefano Uroš V venne soprannominato non a caso "il debole", e durante il suo regno l'impero si disgregò tanto che al momento del confronto con gli ottomani vi erano in territorio serbo numerosi *župan* (spani o gastaldi) dei quali il più potente era senza dubbio Lazar Hrebeljanović. Sarà lui stesso a guidare le truppe nella battaglia di Kosovo Polje e ad entrare nel mito e nell'olimpico dei santi ortodossi spirando sul campo.

---

<sup>17</sup> "Il riconoscimento di una chiesa nazionale con sede a Peć, nel cuore del Kosovo, che ebbe presto anche i suoi santi, Stefano Nemanija e Sava in prima fila, diede un contributo decisivo all'unità del popolo serbo, ispirandogli una forte coscienza della sua identità storica, religiosa e culturale".

J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni*, p.10.

<sup>18</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag 27.

<sup>19</sup>R. FALASCHI, *Kosovo, patria dei Dardàni*, in 'Rivista di Studi Politici Internazionali', Vol. 60, No. 3 (239) (Luglio-Settembre 1993), pp. 331-340

### 1.3 La battaglia di Kosovo Polje: creazione di un mito nazionale

La battaglia di Kosovo Polje è diventata parte fondamentale dell'epica nazionale serba. Sebbene ci siano ancora dubbi sulle modalità di svolgimento della battaglia e addirittura sul suo esito<sup>20</sup>, lo scontro viene commemorato nel giorno di Vidovdan, 15-28 giugno (in base al calendario giuliano o gregoriano) 1389. San Vito è uno dei santi principali della chiesa serbo ortodossa, oggetto di una ancora più fervente venerazione da quando il suo nome è stato legato alla ricorrenza<sup>21</sup>. I due spiegamenti schieravano da un lato il sultano Murad e i suoi figli a capo di un esercito di mercenari reduci da una serie di campagne vittoriose e dall'altro il principe Lazar, Vuk Branković suo genero e i rappresentanti di Tvrtko I, l'alleato di Lazar autoproclamatosi signore di tutti i serbi e all'epoca anche reggente della Bosnia. Per quanto riguarda l'esercito serbo, si presume che molte fossero le compagini provenienti da altri paesi danubiani, e che una percentuale di questi fosse albanese. Le tribù albanesi infatti, all'epoca erano in buoni rapporti con i serbi, con i quali condividevano la volontà di liberarsi dalla minaccia ottomana. È probabile che Giovanni Castriota, padre di quel Giorgio Castriota Skanderbeg che diventerà eroe nazionale albanese, fosse coinvolto nella campagna con un manipolo di uomini provenienti da Debar, in Macedonia<sup>22</sup>, un'ironica coincidenza dato che nel discorso nazionalista serbo dell'ultimo secolo il territorio kosovaro interessato dalla battaglia venne semantizzato come luogo simbolico della nazione serba, anzi terra consacrata da martiri di etnia serba.

La scelta del campo di battaglia non fu casuale: lo spazio era quello alla confluenza dei fiumi Lab e Sitnica, alla base delle colline verso Pristina, un punto ideale per lo scontro di grandi eserciti in una vera e propria battaglia campale, ma anche di importanza strategica in quanto snodo delle vie principali che collegavano la valle della Moravia con l'Adriatico, e dalla valle di Vardar a nord-

---

<sup>20</sup> Cfr. AA.VV., *Kosovo 1389-1989*, 'Serbian literary quarterly', 1989, 1-3.

<sup>21</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag.28.

<sup>22</sup> A. DRAGNICH, S. TODOROVICH, *The saga of Kosovo*, p.21.



nordovest, verso la Bosnia. Il possesso del Kosovo comportava infatti il controllo sulla regione centro-meridionale dei Balcani, un territorio che garantiva l'accesso al mare e ad un punto nevralgico come Skopje. Stando alle fonti<sup>23</sup> la parte serba vide un inizio favorevole, dovuto anche alla morte di Murad per mano di un traditore, Milos Obilic. Successivamente però il figlio Bayazit vendicò il padre facendo strage delle truppe avversarie e arrivando a imprigionare e decapitare lo stesso principe Lazar, assieme ad un folto numero di nobili serbi<sup>24</sup>.

Lazar sarebbe quindi morto da martire, secondo i canoni della chiesa ortodossa che già aveva provveduto a consacrare Stefan e Sava; morto per accedere al regno dei cieli, in un trionfo spirituale che lo avrebbe compensato dalla disfatta terrena. A ricordarlo venne posta sul luogo della battaglia una stele di marmo commemorativa del sacrificio del sovrano e dei soldati che tanto valorosamente avevano dato la vita per difendere il popolo serbo. Sulla colonna l'iscrizione si appellava al viandante che "entra in questa terra *serba*" (enfasi mia), esortandolo a ricordare le gesta di Lazar, e sottolineando apertamente il simbolismo veicolato dalla colonna stessa: "eretta nel mezzo del campo di battaglia, rappresento la croce e la bandiera". L'esaltazione di un tale evento assunse un significato particolare nell'ambito della costruzione dell'epica nazionalista avvenuta a partire dal XIX secolo, il cui scopo era coniugare i valori dell'etica militare e della religione connotandoli come elementi specifici del popolo serbo. Il ciclo del Kosovo contribuì infatti ad infiammare la coscienza serbo-ortodossa: il racconto della battaglia diventò un modo per istruire i fedeli sulle virtù da seguire e sul fine ultimo a cui ambire, il regno dei cieli.

La colonna è stata eretta nuovamente in seguito alla seconda guerra mondiale, quando i movimenti nazionalisti serbi, alla ricerca di una continuità tra passato e presente necessaria per il loro stesso sostentamento, hanno ricevuto nuova linfa

---

<sup>23</sup> Sulle vicende di Kosovo Polje non abbiamo molte fonti scritte, a parte quelle riportate dai cronisti. La maggior parte della storia venne tramandata oralmente da cantori. Una delle fonti ritenute più fedeli alla realtà è quella composta dal patriarca Danilo III nel 1392, le cosiddette 'Lodi al Knjaz Lazar'.

A. ARRU, *Un caso di uso politico della storia: la Battaglia della Piana dei Merli (1389)*, 'Acta historica et archaeologica mediaevalia', 2010, Num: 30.

<sup>24</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag. 90.

grazie alla proclamazione della *krahina* (provincia) autonoma di Kosovo e Metohija quale parte integrante della Serbia. La 'geopolitica morbida' di cui parla Colovic<sup>25</sup>, indica infatti che lo spazio nazionale è costruito come una rete di spazi simbolici: luoghi di culto, torri, campi di battaglia, fiumi e catene montuose disegnano una sorta di mappa del ricordo in cui è possibile identificarsi come collettività sulla base degli eventi storici avvenuti presso quei luoghi<sup>26</sup>. Di tali meccanismi di semantizzazione degli spazi era particolarmente consapevole Slobodan Milošević, il quale mise in atto un vero e proprio uso politico del luogo geografico della Piana dei Merli<sup>27</sup>.

Gli ottomani non trassero immediatamente vantaggio dalla vittoria, a causa delle lotte intestine per la successione che la morte di Murad aveva scatenato e per le notevoli perdite subite anche dal lato turco, e lo stato serbo rimase in qualche modo in vita, rimpicciolito e indebolito, fino alla disfatta di Smederevo nel 1459, anno in cui gli ottomani conquistarono la città utilizzandola come punto nevralgico nelle guerre ungaro-ottomane del secolo successivo.

---

<sup>25</sup> I. COLOVIC, *The Renewal of the Past: Time and Space in Contemporary Political Mythology*, 'Other Voices', v.2, n.1 (February 2000).

<sup>26</sup> A. CATONE, *Lineamenti per una storia del Kosovo*, in AA. VV. *L'altra guerra del Kosovo, il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, Padova 2006, pp.15-16.

<sup>27</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag. 269.

## 1.4 La dominazione ottomana

### 1.4.1 "Il tuo credo è dov'è la spada"

La disfatta dei serbi del 1459 fu seguita da quella dei bosniaci nel 1463. Di fatto lo stato serbo smise di esistere, se non sotto forma di un conglomerato di principati<sup>28</sup>. Gli ottomani riuscirono quindi ad estendere il loro dominio dalla Mesopotamia al Danubio, e verso ovest fino all'Adriatico, peraltro con relativa facilità<sup>29</sup>. La solidarietà della cristianità occidentale si dimostrò solo nominale, poiché nessuno intervenne a protezione dei cristiani dei Balcani, non solo per formali questioni di divisioni interne tra ortodossi e cattolici<sup>30</sup>, ma anche perché la minaccia ottomana venne in un primo tempo sottovalutata<sup>31</sup>. I principi locali furono costretti quindi ad accettare la sovranità ottomana e le condizioni imposte dai nuovi regnanti, tra cui il pagamento di tributi e l'arruolamento di giovani cristiani nella classe dei giannizzeri, i quali venivano tolti alle loro famiglie per essere convertiti ed educati a diventare parte dell'apparato statale ottomano. Per il resto, i turchi si rivelarono essenzialmente liberali: la loro preferenza per un tipo di organizzazione su millet, in cui i sudditi erano raggruppati secondo criteri religiosi, lasciava al singolo la scelta su un'eventuale conversione all'Islam, di cui inevitabilmente trassero vantaggio gli albanesi, che non erano legati ad una chiesa autocefala come i serbi e che seppero sfruttare la possibilità di avanzamento sociale che la conversione offriva. Non a caso più di trenta gran visir (una sorta di primi ministri, dipendenti dal sultano ma con ampia autonomia nel controllo del territorio) furono di origine albanese. Già in questa fase possiamo notare una prima spaccatura sociale tra serbi e albanesi, data dalle resistenze

---

<sup>28</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag. 85.

<sup>29</sup> Se si esclude la ribellione di Giorgio Castriota Skanderbeg.

<sup>30</sup> Come si dice abbia dichiarato il Sultano Bayezid I: "Finché ci saranno due papi, non temo lo scontro con i cristiani."

E. A. ZACHARIADOU, *Marginalia on the History of Epirus and Albania*, "Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes", no. 78 (1988), pp. 195-7, in D. EGRO. *The Place of Albanian Lands in the Balkan Geopolitics During the Ottoman Invasion (the 14th – 15th Centuries)*. 'Acta Studia Albanica' 1:79-92.

<sup>31</sup> D. EGRO. *The Place of Albanian Lands in the Balkan Geopolitics During the Ottoman Invasion (the 14th – 15th Centuries)*. 'Acta Studia Albanica' 1:79-92.

serbe verso la conversione (quasi un nazionalismo *in nuce* dato lo stretto rapporto di interdipendenza tra questo e la religione serbo-ortodossa), e la maggiore flessibilità e adattabilità degli albanesi al credo dei regnanti. I serbi erano inoltre più legati a rapporti feudali di fedeltà, mentre gli albanesi erano maggiormente disposti a imbracciare le armi quando tale scelta poteva assicurargli privilegi: non a caso un modo di dire albanese recita "il tuo credo è dov'è la spada"<sup>32</sup>. Se nel XIV-XV secolo gran parte degli albanesi si riconosceva nel cristianesimo (con una maggioranza di seguaci del credo ortodosso al sud, mentre i cristiani romani si trovavano principalmente al nord), conversioni di massa avvennero non appena fu chiaro che essere musulmani avrebbe consentito agli albanesi di superare greci e slavi a livello gerarchico<sup>33</sup>, ma si mantenne viva anche la pratica del cripto-cristianesimo. Alla fine del XVII secolo, due terzi degli albanesi erano, o almeno si dichiaravano, musulmani<sup>34</sup>.

#### **1.4.2 Il caso di Giorgio Castriota Skanderbeg: un controverso eroe nazionale**

L'adattamento degli albanesi ai turchi presentò anche voci dissenzienti, di cui una in particolare risulterà adatta ad essere rivisitata in senso nazionalista: quella di Giorgio Castriota Skanderbeg. La celebrazione delle sue virtù è particolarmente interessante ai fini della ricostruzione delle nazioni come comunità immaginate<sup>35</sup>, in quanto il progetto politico legato alla creazione dell'idea di nazione è legato indissolubilmente all'individuazione di figure simboliche che possano fungere da emblemi nazionali, allo scopo di incoraggiarne l'emulazione e rafforzare la coesione interna del gruppo. Secondo la leggenda, Giorgio ancora bambino fu portato dall'attuale Macedonia a Costantinopoli. Qui fu educato dagli Ottomani ai

---

<sup>32</sup> Si noti la differenza tra questo motto e quello scelto dai nazionalisti serbi, "solo la concordia salva i serbi": un esplicito richiamo all'unione nella religione comune, da trovarsi ad esempio nell'unificazione del rito liturgico all'interno della chiesa ortodossa serba.

<sup>33</sup> A. DRAGNICH, S. TODOROVICH, *The saga of Kosovo, Focus on Serbian-Albanian relations*, pag.52.

<sup>34</sup> *Ubique*, pag.55

<sup>35</sup> B. ANDERSON, *Imagined Communities, Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, Londra 2006.

valori militari e convertito all'islam, da cui il nome, *(I)skander* o Aleksander e *beg*, titolo nobiliare turco. In seguito diventerà un protetto del sultano per le sue doti in battaglia, finché non deciderà di convertirsi al cristianesimo romano, disertare e combattere contro gli Ottomani in diverse battaglie, "vincendole tutte tranne l'ultima", in cui rimarrà ucciso<sup>36</sup>.

La grande popolarità raggiunta da quest'epica nei secoli successivi ispirerà il movimento di rinascita nazionale albanese, *Rilindja Kombëtare*. Come ogni movimento nazionalista, anche questo, sviluppatosi nella seconda metà del XIX secolo, cercò di creare un'identità nazionale collettiva tramite la definizione di un passato comune e l'individuazione di personaggi esemplari assunti a guida morale del popolo nel percorso verso l'autodeterminazione e l'indipendenza dal controllo straniero. In modo esattamente speculare rispetto al Lazar della Battaglia di Kosovo Polje, gli albanesi posero Skanderbeg sul podio dei paladini, definendolo un martire della resistenza contro la potenza imperiale.<sup>37</sup> Come sottolinea Smith<sup>38</sup>, nel processo di riduzione in mito nazionale di un personaggio storico, non è la precisa ricostruzione storica che conta, quanto le qualità che gli vengono attribuite nell'immaginario comune. Nel periodo del risorgimento albanese pertanto, la conversione al cattolicesimo di Skanderbeg<sup>39</sup> venne minimizzata se non del tutto taciuta; del resto la religione, come già ricordato, non ricopriva un valore centrale nel discorso nazionalista albanese. Per quanto riguarda il risorgimento kosovaro, il riferimento a Skanderbeg rientrava inoltre in un preciso piano di recupero di miti condivisi con l'Albania, in modo che il progetto pan-albanese acquisisse maggiore legittimità<sup>40</sup>. Non a caso una statua dell'eroe molto simile a quella presente a Tirana si può trovare a Pristina. Busti e statue di

---

<sup>36</sup> La fonte più antica sulle gesta di Skanderbeg è l'opera *Storia della vita e delle gesta di Skanderbeg*, di Marin Barleti, risalente al primo '300, cioè circa quarant'anni dopo la morte dell'eroe, e che ebbe numerose traduzioni sulla scia del grande successo di pubblico.

<sup>37</sup> N. NIXON, *Always already European: The figure of Skënderbeg in contemporary Albanian nationalism*, (2010) 'National Identities', 12:1, pp.1-20.

<sup>38</sup> A. D. SMITH, *Myths and memories of the nation*, Oxford University Press, Oxford 1999, pag.47.

<sup>39</sup> Ricordo che era nato in una famiglia ortodossa.

<sup>40</sup> J. C. SUGARMAN, *Imagining the Homeland: Poetry, Songs, and the Discourses of Albanian Nationalism*, University of Illinois Press on behalf of Society for Ethnomusicology, 'Ethnomusicology', Vol. 43, No. 3 (Autumn, 1999), pp. 419-458.

Skanderbeg sono in realtà presenti in numerose capitali tra cui Londra, Tirana, Buenos Aires, ma anche in numerose città italiane, e ancora in Spagna, Svizzera, Belgio, Stati Uniti, Canada. L'emigrazione albanese è ora la forza motrice dietro la rievocazione storica: negli ultimi anni si è cercato anche di connotare le campagne militari di Skanderbeg come tentativi di proteggere l'Europa dalle pressioni dell'invasore ottomano, in modo da inserire la mitologia albanese e kosovara in un progetto di avvicinamento all'Europa occidentale che emancipi Kosovo ed Albania dall'affiliazione con i Balcani<sup>41</sup>.

### **1.4.3 L'inizio della maggioranza albanese in Kosovo: la *Velika Seoba***

La dominazione turca iniziò a vacillare già con la battaglia di Lepanto del 1571, in cui le forze ottomane furono sconfitte da quelle cristiane (o meglio, da un coalizione tra repubbliche italiane e spagnole sotto le insegne del papato romano) in uno scontro navale. Gli interessi dell'Europa occidentale, e dell'impero asburgico in particolare, nei Balcani vennero esplicitati con la lunga guerra del 1593-1606, in cui i serbi organizzarono una serie di rivolte puntualmente represses nel sangue<sup>42</sup>, finché il patriarca serbo Arsenio non propose ai suoi connazionali di migrare dal Kosovo verso Belgrado, nel territorio oltre al Danubio che si chiamerà poi Vojvodina. I territori abbandonati saranno poi occupati, su invito degli ottomani, da popolazioni provenienti dall'Albania nord-orientale, che si stanzieranno nel corso dei decenni fino a modificare *de facto* la composizione etnica della regione. Nel 1766 verrà abolita dal sultano la dignità patriarcale di Peć e messa in atto l'islamizzazione dell'area.

---

<sup>41</sup> N. NIXON, *Always already European: The figure of Skënderbeg in contemporary Albanian nationalism*, pag.13.

<sup>42</sup> Ricordiamo anche l'episodio del rogo delle reliquie di san Sava, in cui i turchi avrebbero dato fuoco in pubblico ai resti del primo arcivescovo serbo dopo averle portate dal monastero di Miletovo a Belgrado. L'evento fu commemorato nel 1894 con la creazione di una cattedrale sulla collina di Vračar, parte della capitale serba. (Questo per sottolineare il connubio indissolubile tra religione e nazione serba.)

## 1.5 Dalle guerre balcaniche al Regno di Jugoslavia

Dalla fine del XIX secolo in poi, l'impero ottomano entrò in una fase di declino. Le potenze europee d'occidente erano sempre più coinvolte sul lato orientale del continente, garantendo supporto ai movimenti indipendentisti e nazionalisti allo scopo di indebolire il controllo ottomano su tali possedimenti<sup>43</sup>. Nel 1830 la Serbia diventò stato vassallo all'interno dello stato ottomano, successivamente un principato, ma grazie al sempre più evanescente controllo dei turchi, peraltro impegnati in un conflitto contro i russi, iniziò ad avvicinarsi alla politica asburgica, considerandola il modo più facile per ottenere appoggio contro l'impero<sup>44</sup>. È in questo periodo che sia per la Serbia che per l'Albania inizia una fase di risorgimento nazionale sulla scia della nascita degli stati nazionali europei dell'Ottocento. Un tentativo di invasione del Kosovo da parte serba e montenegrina fu messo in atto verso la fine del XIX, e molti albanesi furono espulsi dal territorio del sangiacato di Nis.

Con il Trattato di Santo Stefano del 1878, la Russia perseguì i suoi interessi nei Balcani rafforzando la sua posizione e distribuendo parte del Kosovo alla Serbia (Pristina), parte al Montenegro (Peć) e parte lasciandola agli ottomani. Tuttavia la posizione subalterna dell'impero ottomano, costretto ad accettare le imposizioni delle potenze europee, comportò un moto di rivolta da parte della popolazione albanese dell'impero<sup>45</sup>. La coscienza nazionale albanese vide infatti la luce proprio nel 1878: con la fondazione della Lega di Prizren gli albanesi si proponevano di rappresentare le comunità presenti nei Balcani, e di coordinarne l'azione allo scopo di organizzare un'opposizione politica e militare che evitasse lo smembramento dei territori a maggioranza albanese, promuovendo allo stesso tempo l'uniformità linguistica con alfabeto latino. Inoltre, la Lega produsse una

---

<sup>43</sup> G. DUIJZINGS, *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, pag.30.

<sup>44</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag. 201.

<sup>45</sup> A. CATONE, *Lineamenti per una storia del Kosovo*, pp.45.

petizione con lo scopo di ottenere dai turchi l'accorpamento dei villayet di Janina, Monastir, Shkoder e Kosovo in una sola unità amministrativa.

Molti albanesi non erano in realtà contrari alla dominazione turca, né avevano urgenti pretese di unirsi in uno stato indipendente, tuttavia a seguito della migrazione di molti slavi dai territori kosovari si era verificato un incremento del numero di albanesi cattolici, i cosiddetti Fanda, che non vedevano di buon occhio i musulmani né tantomeno i turchi. Nel 1881 le forze della Lega riuscirono ad assumere il controllo di Pristina, ma appena due mesi dopo un esercito ottomano ristabilì il controllo sulla regione, dando il via ad un'ondata di arresti e persecuzioni per i nazionalisti albanesi<sup>46</sup>. La peggiore delle rappresaglie turche fu però sulle tasse, di cui già la maggior parte negli ultimi anni finiva nelle casse statali senza investimenti per i sudditi: gli albanesi vennero costretti ad una ulteriore tassazione, stavolta senza che fossero applicate le consuete maggiorazioni per i cristiani, scelta che portò anche gli albanesi musulmani a perdere simpatie per il sultano. Altre misure riguardavano l'obbligo di portare con sé un Passaporto per viaggiare all'interno dell'impero, peraltro negato ai sudditi di nazionalità serba<sup>47</sup>. A questo punto la tensione si stava facendo molto alta, e i turchi decisero di venire incontro alle richieste dei sudditi approvando una serie di provvedimenti a favore delle varie richieste nazionaliste. Nel 1896 per decreto imperiale si autorizzò l'apertura di scuole in lingua serba, e per intercessione della Russia e della Serbia si reinsediò un arcivescovo a Pristina, dando il via ad una serie di riforme scolastiche che rafforzarono le spinte nazionaliste. Nel 1889 venne invece aperta la prima scuola in lingua albanese del Kosovo, sebbene per la comunità islamica albanese l'educazione fosse ufficialmente impartita in turco (unico caso tra le varie comunità religiose sotto l'impero)<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> G. DUIJZINGS, *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, pag.30.

<sup>47</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian. A History of Kosovo*, New York 1998, pag.145.

<sup>48</sup> *Ibidem*.



### 1.5.1 Giovani turchi

Il movimento chiamato Giovani Turchi indica un gruppo di contestatori dell'impero ottomano, riunitosi in un primo momento in Grecia e poi tra molte altre comunità, tra cui anche alcuni membri della Lega di Prizren. L'obiettivo del gruppo era il riconoscimento dei diritti nazionali per ogni comunità interna all'impero ottomano. Quest'ultimo era poi da trasformare in una monarchia costituzionale, con la promessa del conseguimento dell'autonomia provinciale per ogni gruppo etnico. Consensi arrivarono da serbi e albanesi, sebbene una parte dei musulmani albanesi non fosse particolarmente disposta a staccarsi dalla protezione del sultano. Come sottolineano Todorovich e Dracovich (1984), la posizione geografica delle comunità albanesi stanziati in Kosovo influenzava il modo in cui queste stesse si rapportavano con i turchi. Gli albanesi che vivevano nelle zone interne erano conservatori, filo-ottomani e guardavano con diffidenza gli albanesi convertiti al cristianesimo o aperti a 'contaminazioni slave'. Al contrario, nelle zone periferiche gli abitanti erano generalmente più flessibili e meno legati al tipo di mentalità feudale delle zone interne. Un ruolo era svolto anche dagli albanesi che si trovavano all'estero, i quali cercavano di assumere il controllo dei movimenti di rinnovata consapevolezza nazionale<sup>49</sup>.

Il nazionalismo albanese fu quindi caratterizzato in una prima fase da divisioni interne, ma si rafforzò a seguito delle proposte impopolari dei Giovani Turchi, come quella di istituire un servizio militare regolare, imporre nuove tasse ed elezioni soggette all'egemonia turca (i candidati dovevano mostrare conoscenza della lingua turca e dichiararsi ottomani). Le numerose rivolte albanesi contro quello che veniva considerato un ennesimo regime<sup>50</sup> crearono un clima di terrore che comportò quale effetto collaterale la migrazione di numerosi serbi dalle terre del Kosovo (una stima parla di circa un terzo della popolazione serba allora stanziata nella regione<sup>51</sup>). La fine dell'esperienza dei Giovani turchi coincise con

---

<sup>49</sup> T. DRAGNICH, S. TODOROVICH, *The saga of Kosovo, Focus on Serbian-Albanian relations*, pag.69.

<sup>50</sup> In particolare quella del gennaio 1912, quando soldati albanesi disertarono e si unirono ai civili ribelli in numerose città, da Prizren a Peć a Skopje.

<sup>51</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.211.

l'inizio delle guerre balcaniche, legate al destino dei possedimenti ottomani nei Balcani.

### **1.5.2 Le guerre balcaniche**

Il Kosovo venne assegnato ai serbi mediante un patto tra questi e la Bulgaria ancora prima dell'inizio delle ostilità. Una serie di altri accordi furono presi tra Regno di Serbia, Regno di Bulgaria, Regno del Montenegro e Grecia volti a formare una Lega Balcanica, con lo scopo di espellere gli Ottomani dall'area balcanica. La prima guerra balcanica che ne scaturì fu un conflitto in cui i turchi persero la maggior parte dei loro territori europei, che vennero spartiti tra i regni della Lega mediante il Trattato di Londra del 30 maggio 1913. Il Regno di Serbia si vide negare le mire espansionistiche in Albania e l'accesso al mare, dato che venne creato un nuovo stato indipendente, posto sotto protezione europea: il Principato di Albania, retto dal tedesco Guglielmo di Wied<sup>52</sup>. Il Principato mancava di includere tutti i territori effettivamente abitati da popolazioni albanesi, e questioni di demarcazione dei confini si posero fin da subito. Inoltre, l'espansione serba in Macedonia, giustificata come compensazione per i territori persi a sud-ovest, creò ulteriori tensioni all'interno della coalizione balcanica, che culminarono in una seconda guerra balcanica. L'esito delle ostilità, deciso a Bucarest nel 1913, non risolse la questione della Macedonia che rimase in larga parte al Regno di Serbia, mentre i confini della nascente Albania furono definiti dal Protocollo di Firenze del dicembre 1913, con cui la Serbia tolse all'Austria i distretti che includevano le città di Peja, Prizren e Giakova, nella regione del Kosovo. Una delle conseguenze del nuovo assetto fu il divieto di attraversare il nuovo confine, imposto dai serbi alle popolazioni locali, le quali si videro quindi negato l'accesso a numerosi mercati, ora su suolo serbo. Le proteste andavano contro le intenzioni delle potenze europee, le quali giustificarono i provvedimenti sottolineando come bisognasse garantire la pace, anche a costo di sacrificare l'etnografia dei territori

---

<sup>52</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag.235.

coinvolti<sup>53</sup>. Tali precauzioni si rivelarono inutili dato lo scoppio della prima guerra mondiale.

### 1.5.3 Gavrilo Princip e la sua strumentalizzazione

È interessante ai fini della mia ricerca sottolineare le circostanze in cui avvenne l'evento considerato il *casus belli* della prima guerra mondiale<sup>54</sup>. Nonostante l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono di Austria, ebbe l'appoggio della società segreta di base a Belgrado *Crna Ruka*<sup>55</sup>, non è possibile provare il coinvolgimento diretto del governo serbo<sup>56</sup>. È rilevante però come gli intellettuali serbi dell'epoca intendessero trarre vantaggio dal sentimento anti-ottomano presente in Serbia e Bosnia da anni e acuitosi durante le guerre balcaniche per dirigerlo contro i nuovi padroni, gli austriaci. Questi ultimi sfruttarono il fatto che a premere il grilletto fosse stato Gavrilo Princip, un giovane che aveva contatti con *Crna Ruka*, per dichiarare guerra alla Serbia.

La mancanza di informazioni biografiche è stata utile ai fini politici del nazionalismo serbo per fare di Princip un personaggio simbolico e caricare di significati il suo gesto e la sua persona. Nato in Bosnia nel 1894, all'epoca dell'attentato aveva 19 anni, e faceva parte di un'organizzazione politica detta *Mlada Bosnia*<sup>57</sup>. L'uso politico che si è fatto dell'attentato e la memoria storica che è stata (ri-)costruita da storici di parte ha interpretato l'idea di un'unificazione dei popoli slavi dei Balcani (presente nel programma dell'organizzazione bosniaca) come un progetto di unificazione sotto l'egida della Serbia. Tuttavia tale obiettivo era più vicino a quello del gruppo *Ujedinjenje ili smrt* ('Unificazione

---

<sup>53</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian. A History of Kosovo*, pag.116.

<sup>54</sup> Preferisco non soffermarmi sulla narrazione dettagliata degli eventi della prima guerra mondiale, dato che non sono particolarmente utili ai fini della mia ricerca.

<sup>55</sup> Vedi in seguito.

<sup>56</sup> S. PETRUNGARO, J. DRAGOVIC-SOSO, M. CALIC, I. RISTIC, *La fine della Jugoslavia: tempo di bilanci (The end of Yugoslavia: times of appraisals.)*, Passato e presente, Franco Angeli 2013.

<sup>57</sup> Mlada Bosnia si proponeva la liberazione dal controllo straniero e l'emancipazione dei popoli jugoslavi. I membri erano atei e repubblicani, ed in generale molto giovani.

M. POPOVIC, *To Whom Does Gavrilo Princip Belong?*, Non Published Conference Paper, ASN Conference, New York, 14 aprile 2016.

o morte') detto *Crna Ruka*, un'organizzazione segreta con cui Mlada Bosnia collaborò per quanto riguarda l'organizzazione concreta dell'attentato, dato che probabilmente Princip e altri due militanti<sup>58</sup> si recarono a Belgrado per essere addestrati. *Crna Ruka* considerava l'impero asburgico come un ostacolo all'emancipazione dei popoli slavi, e ambiva alla creazione di una Serbia indipendente e che comprendesse anche la Bosnia<sup>59</sup>, sottolineando come il progetto di una coalizione di jugoslavi avesse necessariamente bisogno della direzione dalla Serbia per ottenere risultati. L'organizzazione si distingueva per lo stampo militaristico, autoritario e filo-clericale, tutti elementi che ritroviamo nelle politiche nazionaliste serbe della seconda metà del XX secolo.

Nel Regno di serbi, croati e sloveni la celebrazione del gesto di Princip diventò parte di un discorso politico pan-serbo promosso dal re dei serbi, il quale aveva maggiori poteri data la struttura amministrativa allora vigente. Princip era celebrato come un attivista devoto alla causa serba, il cui obiettivo era l'unificazione di più territori all'interno del regno contro l'ingerenza dell'Austria. Una lapide commemorativa venne posta sul luogo dell'attentato nel 1930, con fini didascalici.

Nella Jugoslavia di Tito invece, i nazionalismi locali erano considerati lesivi del progetto panjugoslavo, e pertanto Princip assunse il ruolo di combattente per l'unione di tutti gli slavi del sud. Una seconda placca commemorativa venne posta sul luogo dell'attentato, inneggiante a Princip come proto-comunista; il suo gesto veniva esaltato come una sfida alla tirannia, e l'incitazione a seguirne le orme era resa molto concreta dall'opera d'arte di Vojo Dimitrijevic, in cui l'artista bosniaco aveva riprodotto le impronte delle scarpe del giovane, posta nel 1953 accanto alla placca<sup>60</sup>. Diventati da subito meta di turisti, questi oggetti del ricordo nascondevano l'intento di creare simboli in cui gli abitanti dello stato federale

---

<sup>58</sup> *Gavrilo Princip, gestione di un mito*, M. MALINIĆ in Newsagenda.it (consultato 24 marzo 2016)  
Disponibile all'indirizzo: <http://newsagenda.it/gavrilo-princip-gestione-di-un-mito/>

<sup>59</sup> La Serbia era infatti all'epoca l'unico stato indipendente dei Balcani, Montenegro a parte.

<sup>60</sup> *Disputed Legacy: The Destruction of the 1953 Gavrilo Princip Plaque*, C. SAVIC (consultato 24 marzo 2016) Disponibile all'indirizzo: <http://serbianna.com/blogs/savich/archives/2813>

potessero identificarsi, e che potessero quindi servire a rafforzare il loro senso di appartenenza all'artificiale etnia jugoslava. Dopo gli atroci eventi di fine secolo, nel 2004 una targa più neutra<sup>61</sup> aveva sostituito le precedenti e le diatribe su come rapportarsi a Princip sembravano essersi spente. Negli ultimi anni invece, statue di Princip sono state inaugurate il 28 giugno del 2014 e del 2015 rispettivamente a Sarajevo<sup>62</sup> e a Belgrado<sup>63</sup>. Le cerimonie sono stata un'occasione per mostrare l'intenzione politica contemporanea di rafforzarne la fama di combattente per la libertà dei popoli balcani contro il giogo straniero.

Infine, il nazionalismo serbo della seconda metà del XX secolo, nel suo braccio di ferro con gli albanesi del Kosovo, mostrò particolare insistenza nel ricordare la data in cui avvenne l'attentato, e cioè il giorno di san Vito, o meglio l'anniversario della battaglia di Kosovo Polje. Indicando Princip come un militante per la libertà e un simbolo di sacrificio e collegando il suo atto alla celebrazione di eventi del medioevo ormai epicizzati e caricati di significati nazionalisti, l'effetto che si cercava di ottenere era di rafforzare le pretese di legittimità sul territorio del Kosovo.

### **1.5.3 Il Regno di Serbi, croati e sloveni**

Durante la prima guerra mondiale il Kosovo vide in un primo momento l'occupazione da parte di truppe austro-ungariche e bulgare, che approfittarono delle difficoltà serbe nel gestire più fronti per conquistare numerosi distretti. Per contrastare la presenza serba, si autorizzò l'apertura di scuole in lingua albanese.

---

<sup>61</sup> Tra l'altro posta al livello del manto stradale, appena visibile. Vi si legge: "Da questo punto il 28 giugno 1914 Gavrilo Princip assassinò l'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia."

<sup>62</sup> *Monument to Gavrilo Princip unveiled in East Sarajevo*, B92 news (consultato 30 marzo 2016). Disponibile all'indirizzo

[http://www.b92.net/eng/news/region.php?yyyy=2014&mm=06&dd=27&nav\\_id=90812](http://www.b92.net/eng/news/region.php?yyyy=2014&mm=06&dd=27&nav_id=90812)

<sup>63</sup> Interessante il commento rilasciato da Milorad Dodik, presidente della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, sulle accuse rivolte alla politica aggressiva dei serbi nei Balcani: "Non abbiamo mai attaccato nessuno, abbiamo soltanto difeso ciò che era nostro".

*Serbia Unveils Monument to Gavrilo Princip*, Balkan Insight (consultato 30 marzo 2016)

Disponibile all'indirizzo <http://www.balkaninsight.com/en/article/serbia-reveals-monument-to-gavrilo-princip>

Successivamente, nell'ottobre 1918, la situazione si ribaltò e l'esercito serbo riuscì a tornare in Kosovo, dove stabilì la legge marziale e mise in atto una violenta repressione dei movimenti pan-albanesi che nel frattempo avevano iniziato a radicarsi sul territorio, incentivati dal rinnovato entusiasmo verso un'ipotetica riunificazione con l'Albania (diventata indipendente nel 1912). Poiché la Serbia aveva perso durante il conflitto circa un quinto della sua popolazione, la concessione del Kosovo era stata considerata dalle potenze europee come un giusto risarcimento, e pertanto i movimenti furono ostacolati sul nascere.

I trattati del dopoguerra mostrarono apertamente l'intenzione di creare stati nazionali, minimizzando la presenza di molteplici comunità etniche all'interno dei confini stabiliti. L'esempio più lampante fu il regno scaturito dalla Dichiarazione di Corfù del luglio 1917, lo stato *slavo* detto Regno di serbi, croati e sloveni. Il carattere slavo era inteso in senso etnico, linguistico, religioso, tuttavia la presenza di minoranze al suo interno contraddiceva la paventata uniformità e l'artificialità dell'idea nazionale. *De iure* veniva riconosciuta la parità tra i tre nomi 'tribali', le tre bandiere e religioni principali, i due alfabeti, ma *de facto* l'unificazione rientrava nei progetti espansionistici della Serbia<sup>64</sup>. Il controllo sul regno era infatti accentrato a Belgrado, con la giustificazione che era stato il popolo serbo a trainare gli slavi meridionali verso l'indipendenza dalle potenze straniere e ad offrire credibilità al progetto politico di unificazione<sup>65</sup>. L'iniziale programma federale (auspicato da Croazia e Slovenia) non venne seguito, e sia croati che sloveni si trovarono costretti dalle circostanze<sup>66</sup> ad accettare i termini di Belgrado, anche perché nessuna delle nazionalità slave incluse nel regno ebbe la possibilità di esprimersi sull'unificazione tramite referendum popolari. La

---

<sup>64</sup> I. BANAC, *National Question in Yugoslavia, Origin, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1984, pag.35.

<sup>65</sup> Nel 1918 c'era stato infatti un primo tentativo di proclamare l'autonomia dall'Austria da parte di intellettuali bosniaci, croati, sloveni e della Voivodina, che tuttavia non aveva ottenuto riconoscimento politico. Con l'inclusione della Serbia si sperava di ricevere maggiore legittimità.

<sup>66</sup> Ricordo che la Slovenia rischiava di essere divisa tra Austria ed Italia (a cui furono infatti cedute con il patto di Rapallo Trieste, parte dell'Istria, di Gorizia e della Carniola, oltre alla città di Zara e ad alcune isole dalmate, mentre la Dalmazia diventava parte del nuovo Regno). La Croazia invece mancava di una leadership forte.

Costituzione del 1921 vide ampi poteri concessi al re, e comportò per il Kosovo la chiusura delle scuole in albanese e delle associazioni culturali filo-albanesi.

Con le modifiche alla Costituzione introdotte nel 1929, si creò una sostanziale dittatura del re Alessandro, e il nome dello stato venne modificato in Jugoslavia, divisa ora in nove *banovine*, o regioni amministrative. Il territorio del Kosovo veniva amministrato da ben tre banovine, situazione che creò sempre più malcontento tra gli abitanti, dato che le regioni non rispettavano la composizione etnica delle aree interessate. Il governo centrale dovette affrontare una prima ondata di episodi di guerriglia causati dai ribelli delle colline kosovare, detti Kaçaks, i quali rubavano bestiame e disertavano la leva obbligatoria<sup>67</sup>.

Il passaggio dalla dominazione turca a quella slava fu traumatico soprattutto per la perdita dei privilegi connessi allo status di musulmani nell'impero ottomano, e per il programma di assimilazione forzata messo in atto dalle autorità jugoslave. In una prima fase infatti l'educazione scolastica venne fornita a livello pubblico solo in lingua serbo-croata, mentre successivamente si considerò più utile relegare i musulmani nelle scuole religiose, le cosiddette 'scuole turche', ritenendole di più bassa qualità. In realtà questa scelta comportò la formazione di un primo nucleo di resistenza e opposizione<sup>68</sup>, un risultato per certi versi simile a quello ottenuto in Sudafrica dalle scuole missionarie nelle riserve all'inizio della segregazione<sup>69</sup>. La 'serbizzazione' proseguì con una serie di provvedimenti volti a modificare la composizione etnica della zona. Il governo iniziò infatti una politica di agevolazione dell'immigrazione serba nelle aree kosovare, allettanti soprattutto a causa della loro posizione strategica, tale per cui se ne incoraggiava la colonizzazione attraverso la concessione di terre e privilegi fiscali.

Con un procedimento molto simile al Land Act del Sudafrica<sup>70</sup>, il Decreto del 24 settembre 1920 sulla colonizzazione delle regioni meridionali della Jugoslavia, e

---

<sup>67</sup> A. CATONE, *Lineamenti per una storia del Kosovo*, pag.67.

<sup>68</sup> D. KOSTOVICOVA, a cura di S. SCHWANDNER-SIEVERS and B. J. FISCHER "Shkolla Shqipe" and "Nationhood," in *Albanian Identities: Myth and History*, Hurst, Londra 2002, p. 159.

<sup>69</sup> J. PEIRES, *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, Cape Town, 2008, pag.35.

<sup>70</sup> J. PEIRES, *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, pag.42.

la Legge sulla colonizzazione delle regioni meridionali dell'11 giugno 1931 mascherarono da riforma agraria un progetto politico di colonizzazione funzionale alle esigenze governative. Nello stesso tempo, gli albanesi venivano incoraggiati ad emigrare, di solito verso territori turchi (con cui la Jugoslavia aveva stipulato un trattato di deportazione di albanesi, turchi e musulmani<sup>71</sup>) o in Albania, mentre molti scelsero di trasferirsi sulle montagne e arruolarsi come ribelli nelle file dei *Kaçaks*. All'alba della seconda guerra mondiale, la piana del Kosovo si presentava quindi come un territorio in continuo mutamento a livello sociale e politico.

---

<sup>71</sup> Il trattato, risalente al 1938, prevedeva la deportazione di circa due milioni di musulmani nelle aree dell'Anatolia e in territori confinanti con insediamenti curdi, ma in realtà non venne mai implementato a causa dell'assenza di fondi governativi.



## **1.6 Il Kosovo come provincia autonoma della Jugoslavia socialista**

La seconda guerra mondiale comportò un nuovo cambio di padrone e di status amministrativo per il Kosovo. Durante i primi anni del conflitto la zona nord fu occupata dalla Germania mentre quella sud dall'Italia. Gli albanesi collaborarono con gli italiani contro i serbi, allo scopo di unirsi al resto dell'Albania all'epoca controllata da Mussolini, e molti kosovari si arruolarono nella divisione delle SS Skanderbeg. Belgrado intanto era stata invasa dalle forze dell'Asse e bombardata nel 1941, il governo era in esilio nel Regno Unito, e i partigiani del Fronte di Liberazione Popolare, guidati da Josip Tito, erano le uniche forze politiche rimaste sul territorio. Reduci da una serie di conquiste ottenute sfruttando la graduale capitolazione italiana nei Balcani, si riunirono nel Consiglio antifascista per la liberazione popolare della Jugoslavia nel 1943, durante il quale ufficializzarono il loro progetto pan-slavo di impronta socialista.

### **1.6.1 La Costituzione del 1946**

La nuova Federazione Democratica Jugoslava avrebbe avuto in sé sei repubbliche autonome, e la speranza degli albanesi kosovari era in una maggiore autonomia locale. Il patto di Vis tra Tito e Ivan Šubašić, primo ministro del Regno in esilio, siglò la nascita della Federazione, di cui Tito divenne primo ministro e presidente nel 1953<sup>72</sup>. Il nuovo stato vantava un esercito di quasi un milione di soldati esperti e aveva il supporto dell'Unione Sovietica<sup>73</sup>.

Lo status del Kosovo, liberato nell'autunno del 1944 dai partigiani jugoslavi di Tito, fu deciso con la Costituzione del 1946, in cui si dichiarò la fondazione del Territorio Autonomo del Kosovo e Metohija e della Provincia Autonoma della Vojvodina. La relativa autonomia di cui godeva la regione derivava dall'intenzione

---

<sup>72</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag.231.

<sup>73</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.72.

della leadership di Belgrado di creare i presupposti per un'eventuale inclusione dell'Albania in una federazione comunista con a capo la Jugoslavia, sfruttando il Kosovo come 'ponte', ma si voleva probabilmente seguire anche la cosiddetta 'teoria della Serbia debole-Jugoslavia forte'<sup>74</sup>, la dottrina proposta da Lenin per stemperare le questioni nazionali all'interno degli stati multinazionali togliendo potere alla Serbia. L'autonomia provinciale del Kosovo e Metohjia era quasi del tutto nominale, dato che alla struttura amministrativa locale non erano riconosciuti poteri decisionali, a differenza della Provincia Autonoma della Vojvodina, dotata addirittura di un sistema giurisdizionale e di una struttura simile a quella repubblicana. La differenza era legata alla definizione di nazioni e minoranze nazionali stabilita nella Costituzione. Le nazioni (*narodni*) ufficialmente riconosciute erano solo cinque, e cioè i serbi, i croati, gli sloveni, i montenegrini e i macedoni. Gli albanesi erano invece inclusi nell'elenco delle minoranze nazionali (*narodnosti*) assieme a bulgari, slovacchi e ungheresi, le quali minoranze erano considerate di rango inferiore rispetto alle nazioni perché la loro terra natia o madrepatria di appartenenza non era una delle nazioni-stato della Jugoslavia, ma era geograficamente localizzata all'esterno dello stato federale<sup>75</sup>. Con la Costituzione si creavano cinque nazioni-stato, in modo che ad ognuno dei gruppi nazionali predominanti all'interno dei confini di ogni repubblica corrispondesse una struttura statale (ad eccezione della Bosnia-Herzegovina abitata al tempo da serbi e croati). L'articolo 13<sup>76</sup> proteggeva le minoranze garantendo il diritto allo sviluppo culturale e la libertà dell'uso della propria lingua, ma la genericità della sua sostanza lasciava ampi margini alle autorità repubblicane nel gestire le proprie minoranze interne.

Nel 1948 Tito rompe con Stalin e la Jugoslavia fu estromessa dal Cominform. La ragione è da ricercare nella sfrontatezza del progetto politico jugoslavo, che si proponeva come la realizzazione di una rivoluzione comunista e oscurava i

---

<sup>74</sup> J. HELD, *The Columbia History of Eastern Europe in the Twentieth Century*, New York 1992.

<sup>75</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, 1999, pag.245.

<sup>76</sup> *Costituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia*, English version (consultato 04 aprile 2016)

Disponibile a questo indirizzo: [http://www.worldstatesmen.org/Yugoslavia\\_1946.txt](http://www.worldstatesmen.org/Yugoslavia_1946.txt)

successi politici dell'Unione Sovietica. È a questo punto che Enver Hoxha, capo del partito comunista albanese e dal 1944 primo ministro, scelse di schierarsi dalla parte sovietica, segnando la fine dell'allineamento con Tito. La conseguenza maggiore per il Kosovo fu una ripresa della politica di "turchizzazione" della regione<sup>77</sup>. Non essendoci più possibilità di riunire il Kosovo all'Albania allo scopo di inglobarla nella Federazione, la soluzione migliore per mantenere coesa la Jugoslavia diventava la riduzione forzata del numero di albanesi presenti sul suo territorio. Questa considerazione politica venne messa in pratica a tappe: mediante l'aggiunta della nazionalità turca come minoranza jugoslava, si inducevano gli albanesi a dichiararsi turchi per affinità religiosa; una volta registrati come tali, molti venivano espatriati verso zone della Turchia previste da accordi stipulati *ad hoc* nel 1953, molto simili a quelli del 1938. È in questi anni che Adem Demaçi venne arrestato, con l'accusa di aver criticato le modalità pretestuose con cui si era svolta l'espulsione degli albanesi dal Kosovo verso la Turchia<sup>78</sup>.

La situazione economica della regione stava intanto raggiungendo livelli disastrosi, a causa dell'assenza di valide politiche di ricostruzione post-belliche. Alla metà del XX secolo, non c'era una sola strada asfaltata in tutto il paese<sup>79</sup> e la semisviluppata industria era in ginocchio. Il tasso di analfabetismo era disarmante a causa delle continue modifiche al sistema scolastico, della mancanza di strutture scolastiche o di docenti, dei pregiudizi religiosi per cui le bambine venivano relegate all'ambito domestico e non mandate a scuola: il 73% della popolazione albanese del Kosovo non sapeva né leggere che scrivere. Il governo centrale tentò allora di rimediare agli errori dei predecessori, istituendo scuole in albanese e incoraggiando le attività culturali. Nonostante questo tentativo, le competenze lavorative dei kosovari albanesi rimanevano di basso livello e limitate a pochi ambiti dato il mancato riconoscimento dell'albanese come nazione jugoslava, pertanto si verificò un'ulteriore ondata di colonizzazione da

---

<sup>77</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo* pag.247.

<sup>78</sup> R. ELSIE, *Historical Dictionary of Kosovo*, Scarecrow Press, Lahman 2010, pag.29.

<sup>79</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.101.

parte di serbi e montenegrini che potevano offrirsi per impieghi qualificati, mentre numerose famiglie albanesi continuavano ad emigrare più o meno forzatamente verso la Turchia.

### **1.6.2 Le Costituzioni del 1963 e del 1968**

Il modello istituzionale del 1946 venne modificato con la nuova Costituzione del 1963, con la quale si affermava il principio del policentrismo. Il nuovo testo legislativo, all'Articolo 111, dotava le repubbliche socialiste del diritto di fondare province autonome in aree che si differenziavano per particolari caratteristiche e per volontà resa espressamente manifesta dai residenti di tali aree<sup>80</sup>. Lo status del Kosovo e delle province autonome cambiò in quello di 'comunità socio-politiche all'interno della Repubblica serba' (Articolo 112). Le *minoranze nazionali* cambiarono denominazione in *nazionalità*, e si videro riconosciute, tramite l'Articolo 43, numerosi diritti legati alla protezione della loro cultura, lingua e sviluppo autonomo; restavano in ogni caso subordinate alle nazioni per quanto riguardava il diritto alla secessione e all'autodeterminazione. Un interessante cambiamento fu apportato alla lista delle nazioni riunite sotto la struttura federale jugoslava: si ufficializzò l'esistenza della nazione 'musulmana', di cui facevano parte gli slavi convertitisi all'Islam durante l'era ottomana. Tuttavia, praticare l'Islam non era una condizione necessaria per essere inseriti in questa categoria, ma piuttosto si indicavano criteri linguistici, culturali, economici, un certo tipo di storia condivisa<sup>81</sup>, i criteri di una nazione come li intenderà Anderson (1991). Gli albanesi musulmani ne erano esclusi, e la giustificazione addotta sottolineava ancora una volta che la patria degli albanesi si trovava in un'entità territoriale esterna alla Jugoslavia.

La rimozione di Aleksandar Ranković, vice presidente della Jugoslavia, capo della polizia in Kosovo e convinto sostenitore della necessità di accentrare il potere

---

<sup>80</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.87.

<sup>81</sup> J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag. 89.

jugoslavo in Serbia, avvenuta nel 1966, diede inizio una fase di maggiore accordo tra gruppi etnici in Kosovo, con una drastica diminuzione degli arresti, delle espulsioni e delle persecuzioni legali. Il nuovo capo della polizia fu inviato dall'Albania, notizia che diede nuovo ossigeno ai movimenti di risveglio culturale albanese in Kosovo. Nel 1968, seguendo la tendenza europea, gli studenti kosovari protestarono a Pristina, Peć, Podujevo, Urosevac per dare all'Università di Pristina uno statuto indipendente da Belgrado, per ottenere la Repubblica e la fine del 'colonialismo' in Kosovo<sup>82</sup>. Si verificarono episodi di vandalismo tali per cui la polizia, colta di sorpresa, reagì con violenza, dimostrando che la strada verso la distensione era ancora lunga. Il segnale popolare era però chiaro e ulteriori modifiche alla Costituzione sembravano impossibili da rimandare: nel dicembre 1968 alle province furono concessi diritti di rappresentanza diretta nel parlamento federale, e soprattutto autorità legislativa e giudiziaria, fu abolito il nome serbo Metohija, e il parlamento serbo iniziò a lavorare ad una Costituzione *ad hoc* per il Kosovo<sup>83</sup>. Il progetto era accompagnato da un abbondante flusso di investimenti federali nella provincia.

A gennaio 1969 il parlamento serbo approvò la nuova Costituzione. Vi si garantiva l'uguaglianza tra le maggiori lingue (albanese, serbo-croato e turco) e l'indipendenza dell'Università di Pristina, si dotava la provincia di un propria corte giudiziale e di ampi margini legislativi. Alle spalle di questo cambiamento di tendenza c'era un riavvicinamento tra Hoxha e Tito, spaventati dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia e intenzionati garantirsi il supporto reciproco in caso di necessità. Sulla scia di questo allineamento, le autorità kosovare proposero di allargare i confini della provincia in modo da includere tutti i territori albanesi della Jugoslavia, ma tale mozione incontrò l'opposizione della Repubblica Socialista Serba. Ciò non impedì alla nuova Provincia Autonoma Socialista del Kosovo di conoscere un periodo di sviluppo nel decennio successivo.

---

<sup>82</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.167.

<sup>83</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.98.

### 1.6.3 Gli anni '70 e la Costituzione del 74

Gli anni '70 del XX secolo furono caratterizzati da una serie di fattori che posero le condizioni per l'inizio di una fase di miglioramento economico, di stabilità sociale e di crescita demografica in Kosovo, specialmente per quanto riguarda la comunità albanese. L'educazione in lingua albanese stava creando una nuova classe sociale di piccola-media borghesia, le infrastrutture e l'industria venivano potenziate da investimenti stranieri e jugoslavi (interi villaggi vennero dotati per la prima volta di rete elettrica e collegamenti stradali asfaltati), il rafforzamento delle strutture mediche aveva diminuito la mortalità infantile e debellato numerose malattie. La normalizzazione delle relazioni tra l'Albania e la Jugoslavia aveva permesso scambi culturali verso la provincia kosovara. Il culmine delle agevolazioni venne raggiunto con la nuova Costituzione del 1974, la quarta costituzione jugoslava in meno di trent'anni<sup>84</sup>. I poteri delle Repubbliche e delle Province Autonome venivano incrementati: il Kosovo aveva adesso una propria banca, parlamento, governo, polizia; suoi rappresentanti avevano potere di proporre leggi ed emendamenti presso la Camera Federale dell'Assemblea Jugoslava<sup>85</sup>. Ancora più importante, avevano diritto di veto sulle questioni che li riguardavano direttamente. Una così vasta autonomia era tenuta però a freno dall'Articolo 4, in cui si affermava che le regioni del Kosovo e della Vojvodina non erano riconosciute come stati, e che realizzavano semplicemente 'diritti di sovranità'. Pertanto, la nuova Costituzione, pur proponendo notevoli cambiamenti e miglioramenti per gli albanesi, li lasciava ancora una volta delusi.

Nuove proteste esplosero nel 1974, quando gruppi di studenti chiesero l'unione con le regioni albanesi di Montenegro e Macedonia, dando il via ad operazioni di polizia e arresti che culminarono con gravi accuse di propaganda all'irredentismo. In particolare, Adem Demaçi, che aveva già scontato due sentenze per istigazione alla mobilitazione, fu nuovamente condannato, stavolta a quindici anni di reclusione, con l'accusa di aver fondato il Movimento di Liberazione Nazionale del

---

<sup>84</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag. 301.

<sup>85</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.101.

Kosovo<sup>86</sup>. Le autorità vedevano in questi movimenti una potenziale minaccia alla già fragile unità territoriale della Jugoslavia e tramite la pubblica esposizione dei processi a carico delle cellule 'irridenti' miravano a fornire un incentivo e una giustificazione ai serbi nel sentirsi minacciati da una maggioranza albanese sempre più numerosa e sempre più esigente.

Dal punto di vista economico, nella seconda metà degli anni '70 si mostrò con evidenza che gli investimenti non potevano fare miracoli. In particolare, quelli diretti al settore amministrativo o ad industrie tecnologicamente arretrate, si rivelarono uno spreco. Il settore pubblico offriva lavoro ad un quarto dei kosovari impiegati, ma non poteva risollevarne un tasso di disoccupazione che si aggirava intorno al 27,5% ed era il più alto della Jugoslavia<sup>87</sup>. La maggior parte degli studenti di Pristina era infatti impegnata in studi umanistici, pertanto bisognava contare sull'intervento di serbi e montenegrini per coprire posizioni in ambito tecnico o scientifico; inoltre la padronanza della lingua l'albanese non apriva praticamente nessuna possibilità all'interno della Jugoslavia. Era in atto in Kosovo una tendenza simile a quella che caratterizza le realtà post-coloniali: mentre le università diventavano centri di propagazione culturale della comunità fino a quel momento oppressa, gli incarichi altamente qualificati venivano ricoperti da gruppi di 'neo-coloni', cioè espatriati che avevano le competenze necessarie<sup>88</sup>. Le disparità economiche, anche nella retribuzione, tra serbi e albanesi acuivano le spaccature sociali e non agevolavano la ripresa.

Tito morì il 4 maggio del 1980, e con lui morì il fragile progetto politico di uno stato socialista basato sul principio dell'unità e della fratellanza (*Bratstvo i jedinstvo*). Si apriva una nuova era per il Kosovo e la Jugoslavia.

---

<sup>86</sup> Il nucleo da cui si svilupperà l'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK).

<sup>87</sup> N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag.304.

<sup>88</sup> F. SINGLETON, *A Short History of the Yugoslav People*, Cambridge University Press, New York 1985, pag.273.

## 1.7 Opposizione albanese

L'opposizione albanese agli interessi serbi nella provincia era diventata sempre più organizzata, grazie anche ai già ricordati legami con Tirana. Le organizzazioni clandestine come il Movimento per la Liberazione Nazionale del Kosovo e i Marxisti-leninisti<sup>89</sup>, entrambe in contatto con l'Albania, convogliarono poi nel Movimento per la Repubblica Socialista Albanese in Kosovo. La base intellettuale di questi gruppi e la vasta partecipazione popolare di cui godevano dimostra come le politiche secessioniste e nazionaliste si fossero ormai consolidate su più strati sociali. Era infatti diffuso un sentimento di frustrazione e rabbia per le condizioni economiche ancora disagiate: la risposta jugoslava alle difficoltà post-belliche in Kosovo si era rivelata inadeguata. Cresceva l'insoddisfazione per la scarsa qualità dei servizi, per il clima di insicurezza causato dalle minacce della polizia e dagli arresti arbitrari, per le richieste di formalizzare l'autonomia del Kosovo che si risolvevano sempre in un nulla di fatto<sup>90</sup>. Nel 1978 si celebrò in tutta la provincia la commemorazione della fondazione della Lega di Prizren, che ottenne, com'era prevedibile, una risposta ambigua da parte delle autorità jugoslave: se da una parte la politica di *laissez-faire* permise agli albanesi di tenere celebrazioni, dall'altra le attività vennero considerate legate ad un tipo di propaganda volta ad alimentare il clima irrequieto nella provincia, e pertanto la diffusione di materiali sull'argomento venne dichiarata illegale e molte persone furono arrestate. Seguendo un *modus operandi* simile a quello della magistratura bianca in Sudafrica<sup>91</sup>, i processi che ebbero luogo nel corso degli anni '70 videro spesso la condanna di studenti ed attivisti per motivi politici, in quanto cioè agitatori politici e capi di cellule sovversive a favore degli irredentisti. Tali arresti ottenevano l'effetto collaterale di alimentare il pantheon degli eroi nazionali dei kosovari

---

<sup>89</sup> Come nota T. Judah, spesso il carattere marxista-leninista era un'utile maschera per nascondere intenti puramente nazionalistici che sarebbero stati altrimenti condannati per propaganda anti-jugoslava.

Fonte: T. JUDAH, *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, pag.77.

<sup>90</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.125.

<sup>91</sup> L. THOMPSON, *A History of South Africa*, pag.215.



albanesi, martiri per l'indipendenza, ma anche di rendere più cauta la resistenza. In questo contesto avvenne la morte di Tito, evento che sembrò creare un vuoto di potere utile per ottenere maggiori concessioni.

### **1.7.1 Le proteste del 1981**

Una prima protesta studentesca partì l'11 marzo 1981 dall'Università di Pristina con l'obiettivo di ottenere strutture universitarie adeguate. Poco organizzata, si concluse quasi subito<sup>92</sup> con l'intervento delle forze dell'ordine che dispersero i manifestanti, la cui iniziativa fece però da apripista per una successiva protesta, destinata stavolta a cambiare la storia della provincia.

Il 26 marzo dello stesso anno, un gruppo di studenti dell'Università di Pristina occupò un dormitorio, dando il via ad un'escalation di agitazioni e di arresti<sup>93</sup>. La protesta si diffuse rapidamente in altre città della provincia, dove migliaia di lavoratori (in particolare minatori), insegnanti, studenti albanesi marciarono per le strade lanciando sassi contro le vetrine dei negozi e gridando slogan molto diversi, invocando l'unificazione con l'Albania ma anche la proclamazione di una Repubblica indipendente, la fine della repressione della polizia ma anche migliori condizioni per lavoratori e studenti<sup>94</sup>. Vickers (1998) riporta di serbi e montenegrini vittime di aggressioni, di case e negozi vandalizzati<sup>95</sup>. Ai primi di aprile le autorità federali dichiararono lo stato d'emergenza, fu imposto il coprifuoco, vennero chiuse scuole e fabbriche, si verificò un dispiegamento di massa delle forze dell'ordine, con lancio di gas lacrimogeni e scontri. Gli arresti arbitrari scatenarono nuove proteste volte alla liberazione dei prigionieri politici e ottennero la solidarietà delle comunità albanesi in Montenegro e Macedonia. Le

---

<sup>92</sup> Julie Mertus parla di un arco di tempo compreso tra due ore e due giorni.

J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag.209.

<sup>93</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.134.

<sup>94</sup> A. HETEMI, *Student MOVE-moments in Kosova (1981): academic or nationalistic?* Non Published Conference Paper, ASN Conference, New York, 14 aprile 2016.

<sup>95</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.197.

fonti dell'informazione, specialmente estera, furono messe al bando<sup>96</sup>, e di conseguenza i dati sull'entità o le caratteristiche della protesta subirono deformazioni funzionali ad una fazione o all'altra<sup>97</sup>, o furono etichettate come controrivoluzionarie, in opposizione al sistema socialista. Si speculò di un possibile coinvolgimento di Tirana con l'obiettivo di annettere a sé la provincia, ma anche di un complotto tra Albania e Serbia per imporre ulteriori restrizioni ai kosovari.

Nella fase successiva alla protesta, si verificò un'ennesima ondata migratoria di serbi e montenegrini, mentre contemporaneamente venivano messe in atto 'misure preventive', ovverosia purghe, contro gli albanesi impiegati nel settore pubblico, spesso sostituiti da personalità che erano influenti al tempo di Ranković. Si levarono forti critiche, in particolare sull'effettiva utilità della protesta ai fini degli albanesi, se si tiene conto dei numerosi arresti e del clima di repressione che comportò<sup>98</sup>, del boicottaggio dei negozi albanesi verificatosi in seguito in Kosovo e nel resto della Jugoslavia, e dell'inizio di una fase di gelo tra l'Albania e l'Università di Pristina per cui fu bloccata l'importazione di testi universitari in lingua albanese<sup>99</sup>.

La conseguenza più grave fu in ogni caso l'uso politico di questi eventi messo in pratica dai nazionalisti serbi, primo tra tutti Slobodan Milošević. Le riforme lassiste e pluraliste delle ultime costituzioni jugoslave venivano viste ora sotto una nuova luce, come tentativi falliti di venire a patti con pericolosi ribelli. Se da una parte le repubbliche federali chiedevano sempre più decentramento e maggiori libertà, dall'altra i politici a capo della Serbia si convincevano di poter sfruttare la situazione per ottenere maggior potere, giustificando le loro pretese come

---

<sup>96</sup> Tuttavia, come nota Miranda Vickers, la stampa estera, specialmente nell'Europa Occidentale, iniziò a simpatizzare con la causa albanese in Kosovo.

<sup>97</sup> La stampa jugoslava riportò alla fine di aprile che undici persone avevano perso la vita negli scontri, Amnesty International indicò un numero superiore a trecento, fonti albanesi indicano invece circa mille morti.

J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag.143.

<sup>98</sup> La linea dura diventò quella prevalente in Kosovo: chiunque non si mostrasse favorevole a tale approccio era passibile di accuse di tradimento.

<sup>99</sup> Da quel momento i testi accademici furono tradotti dal serbo-croato.

reazione all'aggressione albanese perpetrata ai danni dell'etnia serba. Il terreno era insomma fertile per la discesa in campo di Slobodan Milošević.

### **1.7.2 Milošević e il Kosovo all'interno del discorso nazionalista serbo**

All'indomani delle proteste, la questione albanese si trasformò nel suo opposto, la questione serba<sup>100</sup>. Alla concezione di territorio etnico, di stampo patriarcale-tribale, portata avanti dagli albanesi, si contrappose il più navigato nazionalismo serbo, forgiato dall'epica e connotato da un più forte senso di identità religiosa, da sempre strumento politico efficace nel legittimare pretese territoriali. Già nel 1983 il funerale di Alexander Ranković si era trasformato in una manifestazione di protesta a favore della causa serba in Kosovo e in Jugoslavia, la prima con una partecipazione di massa<sup>101</sup>. Il Memorandum del 1986 diventò il frutto del diffuso clima di isteria nazionalista: un documento prodotto dall'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, in cui un gruppo di intellettuali dell'epoca criticava la federazione jugoslava per aver diviso il popolo serbo e ostacolato la creazione di una Grande Serbia<sup>102</sup>. Due principali richieste venivano esplicitate nel Memorandum, e cioè la riduzione delle autonomie della provincia del Kosovo e la sua 'de-albanizzazione', tramite rilocalizzazione di popolazioni etnicamente *slave*, cioè serbi e montenegrini. Con il Memorandum le prestigiose istituzioni culturali serbe si schierarono apertamente dalla parte dei serbi del Kosovo, attingendo a frustrazioni che durante l'era socialista erano state minimizzate, e per questo si erano inasprite. Tali rivendicazioni trovarono in Slobodan Milošević il loro miglior portavoce.

---

<sup>100</sup> AA. VV. a cura di L. ZANELLA, *L'Altra Guerra del Kosovo, Il Patrimonio della Cristianità Serbo-Ortodossa da Salvare*, Casadeilibri, Padova 2006. pag.246.

<sup>101</sup> "Per i serbi del Kosovo, il nome di Ranković è sinonimo di pace e ordine, (...) Il Kosovo aveva bisogno di un Ranković, insistevano (i serbi), per mantenere sotto controllo gli albanesi".

J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag.98. Traduzione mia.

<sup>102</sup> *Memorandum*, Serbian Academy of Arts and Sciences (SANU), English version, (consultato il 3 aprile 2016) Disponibile all'indirizzo: <https://chnm.gmu.edu/1989/items/show/674>

Nato da genitori montenegrini separatisi quando era ancora piccolo e morti entrambi suicidi a dieci anni di distanza l'uno dall'altra, Slobodan studiò a Belgrado. Qui conobbe le persone che più lo influenzarono ideologicamente: la sua futura moglie Mira Marković (per molti il vero architetto delle manovre politiche del marito<sup>103</sup>) e Ivan Stambolić, con cui inizierà la sua carriera politica. Stambolić infatti era a capo del Lega dei Comunisti Serbi, carica che lasciò a Milošević quando fu eletto Presidente della Serbia nel 1986. L'anno dopo, Milošević fu mandato a incontrare la comunità serba nella zona di Kosovo Polje. Seguendo un preciso progetto, durante la visita del 20 aprile, ad una folla scontenta e in cerca di risposte Slobodan promise che sarebbe ritornato quattro giorni dopo, in modo da avviare un dialogo con i movimenti serbi della zona. Quando ritornò si verificarono scontri tra serbi e polizia, una manovra probabilmente organizzata<sup>104</sup> per enfatizzare l'urgenza e la legittimità della linea dura in Kosovo. È in questo contesto che Milošević tenne il famoso discorso in cui si schierò esplicitamente dalla parte serba. Analizzando il discorso, si nota subito l'uso di strategie comunicative volte a guadagnarsi il favore del pubblico:

"Questa è la *vostra terra*, le *vostre case* sono qui, i *vostrici ricordi*. Non abbandonerete certo la vostra terra solo perché la vita è dura, solo perché vi hanno fatto pressioni con *vessazioni* e *umiliazioni*. Piegarsi davanti alle avversità, demoralizzarsi in tempi difficili, ritirarsi quando c'è bisogno di combattere sono comportamenti estranei allo *spirito* della *nazione serba e montenegrina*. Dovete rimanere per i vostri *antenati* e i vostri *discendenti*, altrimenti disonorerete i primi e deluderete i secondi. Ma non sto dicendo che dovrete rimanere tolleranti, e sopportare una situazione che non vi soddisfa. Al contrario, dovete cambiarla, insieme ai progressisti della Serbia e della Jugoslavia. Non ditemi che non riuscite a farcela da soli. Non potete farcela da soli! La cambieremo insieme, noi, la Serbia

---

<sup>103</sup> T. JUDAH, *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, pag.86.

<sup>104</sup> Cfr. M. VICKERS, pag.228, T. JUDAH, pag.90, J. MERTUS pag.142, L. SILBER and A. LITTLE, *The Death of Yugoslavia*, Penguin, Londra 1995, pag.37.

e tutta la Jugoslavia! La Jugoslavia e la Serbia *non cederanno mai* il Kosovo!<sup>105</sup>”  
(enfasi aggiunta)

Utilizzando una combinazione di veemenza ed espedienti retorici, Milošević centra il suo discorso sull'esaltazione della nazione serba, che, come ricorda Anderson, è sempre percepita come una forma di cameratismo<sup>106</sup> orizzontale: nel discorso il *voi* (riferito ai serbi del Kosovo) viene subito fatto coincidere con il *noi* costituito dal resto dei serbi e degli jugoslavi, in modo da mettere sullo stesso piano gruppi molto variegati, minimizzando le differenze. Il riferimento allo “spirito serbo” è basato sulla concezione di nazione quale entità innata, di cui i membri partecipano in virtù di un comune passato di condivisione culturale che li contraddistingue da tutte le altre nazioni. I comizi di Milošević, il cui valore veniva amplificato mediaticamente dalla partecipazione di massa, erano il modo più efficace per affermare la scelta di una linea politica intransigente per quanto riguardava il Kosovo, rendendolo un efficace capro espiatorio su cui far leva per ottenere il consenso popolare.

### **1.7.3 Gli emendamenti del 1989 e lo sviluppo della resistenza civile**

Nel frattempo, il primo ministro jugoslavo Branko Mikulić rassegnò le sue dimissioni a causa delle numerose proteste e scioperi scatenati in Jugoslavia nel giugno 1988 dal fallimento delle politiche economiche proposte durante la sua legislatura. Il vuoto politico creò il momento ideale per l'imposizione di emendamenti alla Costituzione della Repubblica Socialista Serba, approvata dal Parlamento serbo il 3 febbraio 1989<sup>107</sup>. Il passo successivo per mettere sotto scacco il Kosovo fu l'epurazione massiccia di personalità politiche albanesi che avrebbero potuto far valere il loro diritto di veto nelle votazioni sulla ratificazione programmate per il 23 marzo. Gli imponenti scioperi messi in atto dai minatori

---

<sup>105</sup> Discorso di Milosevic a Kosovo Polje, 24 aprile 1987, versione inglese (consultato 12 aprile 2016)  
Disponibile all'indirizzo :

<http://www.slobodan-Milošević.org/news/Milošević-1987-3-eng.htm> Traduzione mia.

<sup>106</sup> Non a caso un termine militare.

<sup>107</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.106.

albanesi di Trepça, che prima marciarono su Pristina e poi si trincerarono nelle cave, erano un estremo tentativo per ottenere le dimissioni dei cosiddetti "albanesi leali" (a Milošević), posti a capo dei maggiori partiti politici della provincia, ma si risolsero in un nulla di fatto<sup>108</sup>. Com'era prevedibile, gli emendamenti furono approvati, nonostante le numerose irregolarità in cui si svolsero le votazioni<sup>109</sup>. La vittoria serba ('il colpo di stato silenzioso', come fu definita da Milan Kučan, capo del partito comunista sloveno) giunse con un tempismo perfetto per le imminenti commemorazioni della battaglia di Kosovo Polje. Alla presenza di migliaia di serbi, del Patriarca della Chiesa Serbo-ortodossa e dei capi di stato jugoslavi, Milošević scelse di pronunciare durante la cerimonia una frase profetica: "Sei secoli dopo, ci troviamo di nuovo in una battaglia e nell'irrequietezza. Non si tratta di uno scontro armato, ma non dobbiamo escludere questa eventualità"<sup>110</sup>.

Il maggiore errore politico di Milošević, sottolinea Tim Judah, fu proprio nel privare il Kosovo della sua autonomia e nell'uso della forza come metodo per imporre le decisioni politiche. Nonostante questo gli abbia garantito immensa popolarità presso il suo elettorato, l'effetto collaterale che ne è derivato è stato lo sviluppo di un clima di insicurezza nelle altre nazioni jugoslave, e di conseguenza il desiderio di porre fine alla federazione sulla spinta di movimenti di indipendenza nazionale. Solo in questo senso si può affermare che la disgregazione della Jugoslavia abbia avuto inizio in Kosovo<sup>111</sup>.

Con la riappropriazione del Kosovo la Serbia si assicurava il controllo diretto sulle forze dell'ordine, sul settore finanziario e quello giudiziario della provincia, ormai privata di qualsiasi autorità pseudo-statale. La tensione era altissima in tutta la zona. Le proteste da parte albanese portarono a morti e feriti, causati dalla forte

---

<sup>108</sup> I lealisti infatti si dimisero e furono reintegrati nelle stesse posizioni non appena i minatori sospesero lo sciopero. In seguito, i manifestanti furono minacciati di licenziamento o di arresto tramite lettera individuale spedita dalle autorità serbe.

<sup>109</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.109.

<sup>110</sup> L. SILBER and A. LITTLE, *The Death of Yugoslavia*, Londra, 1995, p. 66. Traduzione mia.

<sup>111</sup> T. JUDAH, *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, pag.79.

repressione serba e giustificati dalla dichiarazione dell'insorgenza di circostanze speciali.

È in questo clima di diffidenza reciproca e terrore che iniziò a diffondersi la notizia del presunto avvelenamento<sup>112</sup> ai danni di migliaia di bambini albanesi avvenuto in alcune scuole a Podujevo. All'inizio di aprile 1990 carovane di auto si diressero verso il Policlinico Universitario di Pristina, trasportando bambini con sintomi da intossicazione quali svenimenti, emicranie, difficoltà di respirazione, allucinazioni. Naturalmente si scatenarono da subito voci discordanti sui mandanti e la veridicità stessa dell'evento: da una parte si denigrarono gli albanesi per aver organizzato una farsa, un complotto allo scopo di danneggiare l'immagine serba, mentre dall'altra si inasprirono le accuse contro il regime serbo e la diffidenza verso le strutture pubbliche, tanto che molti genitori si rifiutarono di portare i bambini a scuola<sup>113</sup>. Si parlò di suggestione causata da una reazione isterica collettiva, ma anche dell'uso di armi chimiche. La strumentalizzazione della notizia messa in atto a livello mediatico da entrambe le fazioni, la mancanza di dati certi sulle analisi di laboratorio<sup>114</sup> e la diversa interpretazione che i singoli individui diedero dei fatti contribuì a creare un'ulteriore causa di discordia.

Per i primi anni tuttavia, si cercò di evitare un conflitto aperto, anche grazie all'insistenza di Adem Demaçi, appena rilasciato di prigione dopo aver scontato in totale 28 anni, e di Ibrahim Rugova, leader della Lega Democratica del Kosovo, il maggiore partito della provincia, di stampo nazionalista. I due capi dell'intelligencija albanese crearono i presupposti per l'implementazione di istituzioni alternative nella ex provincia autonoma, e incitarono i connazionali all'auto-organizzazione e alla resistenza pacifica<sup>115</sup>. Questa strategia organizzata con lungimiranza ma fortemente condizionata dalle restrizioni imposte da

---

<sup>112</sup> Per ulteriori approfondimenti rimando allo studio esaustivo e condotto sul campo svolto da Julie Mertus nel capitolo *The Alleged Poisoning* contenuto in J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pagg. 175-226.

<sup>113</sup> In seguito altri sospetti vennero diffusi, ad esempio sulla pratica di sterilizzare i bambini albanesi che andavano a farsi vaccinare in strutture pubbliche. Molti bambini albanesi non adeguatamente protetti contrassero la poliomielite.

<sup>114</sup> La Repubblica Socialista Serba impedì che i campioni venissero analizzati in loco o da fonti esterne.

<sup>115</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.72.

Belgrado, permise agli albanesi di ricevere encomi anche dall'estero, oltre a rinforzare la legittimità delle loro richieste.

Scegliere la via della nonviolenza significava anche sostenere le dimissioni di protesta dei membri dell'Assemblea legislativa del Kosovo (ormai priva di peso politico all'interno del sistema jugoslavo), e boicottare la nuova Costituzione serba che avrebbe dovuto essere approvata con un referendum a luglio. Il 2 luglio, in un estremo tentativo, 114 dei 123 membri dell'Assemblea del Kosovo si presentarono nella sede del governo per presentare una proposta di Costituzione provinciale che avrebbe reso il Kosovo una repubblica. Quando la polizia negò l'accesso alle stanze, i deputati si riunirono sulle scale del palazzo per proclamare una dichiarazione d'indipendenza per il Kosovo<sup>116</sup>, sottolineando che il Kosovo costituiva una nazione e pertanto aveva diritto all'autodeterminazione esattamente come le altre repubbliche jugoslave. Solo tre giorni dopo il governo serbo definì la dichiarazione nulla e illegale, e impose misure speciali tra cui la soppressione dei media albanesi presenti in Kosovo e il licenziamento dei dipendenti pubblici albanesi, sostanzialmente imponendo politiche di pulizia etnica.

A distanza di pochi giorni, nel settembre 1990, la costituzione kosovara e quella serba venivano approvate. La prima definiva la Repubblica del Kosovo "uno stato democratico del popolo albanese e dei membri delle altre nazioni e minoranze nazionali che ne sono cittadini: serbi, musulmani, montenegrini, croati, turchi, romeni e tutti gli altri abitanti del Kosovo<sup>117</sup>". La seconda definiva la Serbia "uno stato democratico di tutti i cittadini", ma anche "un territorio unitario, da cui nessuna parte può essere isolata<sup>118</sup>", evitando di regolare apertamente la questione del Kosovo ma di fatto senza lasciare molto spazio al dialogo. Con il boicottaggio delle elezioni serbe del dicembre 1990 e l'inizio della resistenza

---

<sup>116</sup> Il quorum da raggiungere era 111 voti a favore, e la mozione fu votata all'unanimità.

Fonte: J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag.200.

<sup>117</sup> H. POULTON, *The Balkans: minorities and states in conflict*, Minority Rights Publications, 1991, pag.70.

<sup>118</sup> <http://unpan1.un.org/intradoc/groups/public/documents/UNTC/UNPAN019071.pdf>



passiva predicata da Rugova e Demaçi, il Kosovo iniziò una vera e propria politica di sviluppo separato.

## **1.8 Dalla guerra del Kosovo al protettorato UNMIK**

### **1.8.1 I conflitti jugoslavi e le ripercussioni in Kosovo**

La Federazione Socialista Jugoslava iniziò a crollare già nel 1991, con la proclamazione dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia, seguite dalla Macedonia. In contrasto con la Serbia, anche la Bosnia ed Erzegovina si dichiararono autonome l'anno dopo, e l'unificazione di Serbia e Montenegro in una Repubblica Federale siglò la fine del progetto politico federale jugoslavo. Le secessioni avvennero con un terribile spargimento di sangue, segnando il primo ritorno alle armi dopo la recente guerra mondiale. Il potere accentrato a Belgrado decise infatti di intervenire per ostacolare le operazioni e recuperare i territori jugoslavi, nonostante il diritto alla secessione delle nazioni fosse rimasto un caposaldo delle Costituzioni che si erano succedute nel XX secolo. Gli scontri tra l'Armata Popolare Jugoslava (in seguito le forze armate della Repubblica Federale di Serbia e Montenegro) e gli eserciti repubblicani si protrassero in particolare in Bosnia ed Erzegovina, dove solo l'intervento della NATO riuscì a portare i rivali al tavolo delle trattative, conclusesi con gli Accordi di Dayton del 1995 e il riconoscimento dei confini delle Repubbliche<sup>119</sup>.

Negli stessi anni in cui all'interno di territori confinanti avvenivano feroci crimini di guerra e si aprivano scenari di distruzione, il Kosovo si caratterizzò per la già citata politica di nonviolenza, che tuttavia iniziò a dare segni di cedimento già nella seconda metà degli anni '90. Le frustrazioni legate al controllo oppressivo della polizia<sup>120</sup> unite all'illusione che un intervento internazionale avrebbe potuto risolvere una volta per tutte la questione albanese in Kosovo, iniziavano ad istillare il dubbio che la resistenza passiva non avrebbe portato a risultati. La strategia di Rugova aveva perso popolarità, anche a causa del ruolo di secondo

---

<sup>119</sup> Si provvide alla creazione di due stati interni alla Bosnia ed Erzegovina, la Federazione Croato-Musulmana e la Repubblica Serba, allo scopo di preservare la Repubblica da ulteriori conflitti etnici.

<sup>120</sup> Bisogna ricordare che le istituzioni e le attività dello stato parallelo non erano riconosciute in nessun modo da Belgrado, e che la polizia continuava a mantenere ampi poteri in Kosovo, specialmente nel sopprimere le azioni considerate di 'propaganda irredentista'.

piano che il presidente aveva ricoperto durante gli incontri diplomatici tra leader balcanici ed esponenti della politica internazionale.

L'Esercito di Liberazione del Kosovo (Ushtria Çlirimtare e Kosovës, abbreviato in UÇK), iniziò nel 1996 ad organizzare azioni di guerriglia rivolte contro la polizia serba allo scopo di 'fare giustizia' delle operazioni di pulizia etnica a danno degli albanesi della provincia. Gli attivisti ottennero negli anni successivi anche l'appoggio di Adem Demaçi: in una dichiarazione molto simile a quella rilasciata da Nelson Mandela nel 1964, l'attivista ruppe con la linea di Rugova, rifiutandosi di condannare le tattiche dell'UÇK, e anzi affermando che "la nonviolenza non ci ha portato a nulla. Resistere è un diritto delle vittime della repressione. L'Esercito di Liberazione del Kosovo sta combattendo per la nostra libertà"<sup>121</sup>. L'avallo di Demaçi si concretizzò nel 1998 quando si unì all'ala politica del movimento.

Nel frattempo l'Albania era nel pieno di una guerra civile e nell'anarchia a causa del carattere violento assunto dalle proteste dei primi mesi del 1997, successive al crollo del regime comunista. Il caos comportò un'enorme disponibilità di armi a bassissimo prezzo, che vennero contrabbandate al confine per favorire i militanti kosovari. Il clima di agitazione si estese anche alla provincia, dove ebbero luogo nuove proteste studentesche, stavolta con la partecipazione di circa ventimila persone. L'UÇK era ormai una realtà radicata nel territorio e conduceva azioni di guerriglia e sabotaggio contro obiettivi serbi. Nel 1997 si contarono le prime vittime civili, considerate veri e propri martiri laici, il cui funerale attirò migliaia di sostenitori della lotta armata. Ancora più grave, e non solo per la collettività albanese, fu la morte di Adem Jashari, considerato il padre dell'UÇK e già sotto accusa (*in absentia*) di terrorismo. Le forze di polizia serbe posero sotto assedio per tre giorni la sua abitazione di Prekaz e uccisero anche numerosi suoi familiari, secondo le stime circa 40-45 persone. A seguito di questo episodio, iniziò il coinvolgimento dell'esercito della Repubblica Federale nella provincia e le

---

<sup>121</sup> *Kosovo Leader Urges Resistance, but to Violence*, C. HEDGES (consultato 16 aprile 2016)

Disponibile all'indirizzo:

<http://www.nytimes.com/1998/03/13/world/kosovo-leader-urges-resistance-but-to-violence.html>

ostilità raggiunsero un nuovo grado di intensità, seguendo le linee dettate dal Partito Socialista di Serbia al governo in quegli anni, radicale e ultra-nazionalista.

### **1.8.2 La guerra del Kosovo e l'intervento internazionale**

Il segretario di Stato americano Madeleine Albright commentò sugli eventi che aprirono la strada al conflitto in Kosovo che "l'UÇK stava tentando di provocare una risposta serba in modo da rendere inevitabile l'intervento internazionale<sup>122</sup>". In effetti la tendenza a considerare l'occidente e le forze politiche sopranazionali come un *deus ex machina* era radicata da tempo in Kosovo, e sembrava aver acquisito maggiori convalide dall'esito dei conflitti jugoslavi degli anni '90.

Ai fini della mia ricerca non è essenziale una ricostruzione degli eventi della guerra del Kosovo, pertanto mi limiterò ad annotare che l'escalation di violenza culminò con il massacro di Raçak<sup>123</sup>, in cui 45 persone di etnia albanese furono uccise dalle milizie jugoslave. Alla notizia fece seguito il congresso di Rambouillet del marzo 1999, quale presa di posizione dell'occidente nell'intervenire in questioni fino ad allora considerate interne alla Jugoslavia, scavalcando anche l'esito di un referendum serbo del 23 aprile 1998 in cui la popolazione serba dichiarò di opporsi all'intervento internazionale per risolvere la situazione in Kosovo. Alle negoziazioni parteciparono membri illustri dell'UÇK (tra cui Thaçi) ma anche Rugova e Milutinović, presidente della Serbia. Milošević risultò il grande assente, e rifiutò la prima bozza di trattato (approvata dalle delegazioni albanese, americana ed inglese il 18 marzo 1999) producendo invece una nuova versione del documento con sostanziali modifiche, tra cui l'eliminazione della possibilità per il Kosovo di scegliere tramite "il volere dei suoi abitanti" lo status amministrativo della provincia. Le nuove condizioni erano inaccettabili per gli altri seduti al tavolo delle trattative: il 24 marzo le forze aeree NATO iniziarono i bombardamenti contro la Jugoslavia, che si protrassero per 78 giorni, molti più

---

<sup>122</sup> M. ALBRIGHT, *Madam Secretary: A Memoir*, Miramax, New York 2003, pag.386.

<sup>123</sup> In verità, le milizie serbe si difesero sempre dalle accuse, affermando che i corpi erano quelli di militanti uccisi in diversi attacchi e che erano stati poi spostati dall'UÇK in modo che sembrasse un massacro.

di quanti ne avessero preventivati le potenze europee che li avevano autorizzati. Del resto, anche Milošević aveva reagito alle proposte diplomatiche sicuro di avere i mezzi necessari per la controffensiva, e presupponendo che Mosca sarebbe venuta in suo aiuto.

La guerra comportò un numero di vittime pari a circa 13500<sup>124</sup> di cui 10500 albanesi, mentre numerosi abitanti lasciarono le zone colpite cercando asilo in Macedonia, Montenegro, Albania o altrove (la stima del UNHCR si aggira intorno agli 850000 rifugiati). La firma degli accordi di Kumanovo avvenuta il 10 giugno 1999 determinò la fine delle ostilità mentre la Risoluzione ONU 1244 sostituì le truppe serbe con forze di peacekeeping NATO (la cosiddetta Kosovo Force o KFOR) e istituì un'amministrazione provvisoria della provincia gestita dalle Nazioni Unite. Tuttavia la violenza nella regione non cessò subito, e anzi incidenti di natura etnica si verificarono per molto tempo dopo il termine del conflitto, specialmente ai danni della minoranza serba, che spesso scelse di emigrare o di ritirarsi nelle enclave di Gračanica, Štrpce e Goraždevac<sup>125</sup>. La maggioranza albanese, sempre più numerosa e che pure era partita dalla strategia della resistenza civile, si stava facendo strada verso l'indipendenza con metodi violenti.

---

<sup>124</sup> *Kosovo Memory Book* (consultato 26 aprile 2016)

Disponibile all'indirizzo: [http://www.kosovomemorybook.org/?page\\_id=2884&lang=de](http://www.kosovomemorybook.org/?page_id=2884&lang=de)

<sup>125</sup> T. JUDAH, *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, pag.92.



## Capitolo 2

### La prima e la seconda Repubblica del Kosovo

In questo capitolo elencherò le principali leggi adottate dalla Repubblica Socialista Serba<sup>1</sup> tra il 1989 e il 1992 e gli effetti che provocarono in Kosovo. Offrirò poi un'analisi delle circostanze in cui nacque la prima Repubblica del Kosovo e delle personalità coinvolte nella sua creazione. Tracerò le principali caratteristiche della struttura istituzionale parallela, collegandole a quelle che diventeranno poi ufficiali con la seconda dichiarazione di indipendenza, delineando il mutato contesto storico in cui quest'ultima ebbe luogo. Infine, riassumerò i principali eventi verificatisi dal 2008 in Kosovo.

#### 2.1 Le modifiche legislative 1989-1992: segregazione *de iure*

I primi emendamenti, lesivi dei diritti umani e in netto contrasto con la precedente costituzione del 1974, furono approvati dal parlamento serbo il 3 febbraio 1989 come già ricordato. Alcuni dei più importanti riguardavano la possibilità, prevista dall'emendamento 43, per la Presidenza della Repubblica Socialista Serba di subentrare alla giurisdizione degli organi amministrativi interni alla Repubblica (organi provinciali inclusi, *de facto*), in base a proprie valutazioni e per un periodo di tempo non specificato, in caso di 'circostanze speciali'<sup>2</sup>. L'emendamento 27 invece, specificava che il serbo-croato era la lingua ufficiale della Repubblica nella sua interezza. Questo era in aperta contraddizione con i principi di uguaglianza tra le lingue federali specificati nelle precedenti costituzioni, e in più prevedeva

---

<sup>1</sup> Dal 27 aprile 1992 Repubblica Federale Jugoslava di Serbia e Montenegro, comprendente anche Kosovo e Vojvodina.

<sup>2</sup> Legge sull'azione degli organi della Repubblica in circostanze speciali (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, 30/90 del 26 giugno 1990). Molto strategicamente, il termine stato d'emergenza non viene menzionato nella previsione legislative, dato che la sua protrazione nel tempo avrebbe comportato una violazione del sistema di controlli imposto dalle Nazioni Unite.

implicitamente l'estensione all'area del Kosovo in quanto parte del territorio serbo.

Facendo uso dell'emendamento 43, il 27 febbraio 1989 vennero dichiarate le circostanze speciali in Kosovo, il che influenzò decisamente la votazione, dato che un enorme dispiegamento di forze dell'ordine ed esercito circondò il palazzo del governo. Stanti le misure previste, con molta probabilità furono inoltre autorizzate al voto personalità politiche sprovviste di delega<sup>3</sup>. L'Assemblea legislativa serba sferrò il colpo decisivo quando cessò per via legislativa i lavori della corrispondente Assemblea del Kosovo e dell'esecutivo provinciale, oltre ad altri enti fino ad allora coinvolti nell'amministrazione della provincia<sup>4</sup>. I lavori della Corte Costituzionale del Kosovo furono sospesi tramite una moratoria, e in seguito fermati del tutto<sup>5</sup>.

Date queste premesse, la Costituzione serba venne approvata in Kosovo senza difficoltà, così come l'anno dopo un 'Programma per la fondazione di pace, libertà, uguaglianza, democrazia e prosperità nella Provincia Autonoma del Kosovo<sup>6</sup>'. A dispetto del nome, si trattava in sostanza di un piano di pulizia etnica. Al paragrafo 3 di questa previsione legislativa, si definivano infatti "cittadini interessati al Kosovo" i gruppi di serbi e montenegrini per i quali nel biennio successivo verranno liberati posti di lavoro tramite licenziamenti di massa e sgomberate abitazioni dai residenti albanesi. Inoltre, con la fondazione di fabbriche *ad hoc*, quali Radioton e Jumko, i criteri di assunzione venivano etnicamente definiti. Concessioni speciali in termini di alloggi e agevolazioni

---

<sup>3</sup> L'avvocato Kelmendi riporta del voto del presidente dei Comitati Municipali del Lega dei Comunisti Jugoslavi.

Userò come base per questo paragrafo la raccolta di leggi oggetto del suo articolo *Kosova Under the Burden of the Serbian Discriminatory Laws*, disponibile a questo indirizzo: <http://www.alb-net.com/old-alb-net/more.htm#4>

<sup>4</sup> Legge sulla fine dei lavori dell'Assemblea della Provincia Socialista Autonoma del Kosovo e del Consiglio Esecutivo della Provincia Socialista Autonoma del Kosovo (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, 33/90 del 5 luglio 1990), oltre a leggi sull'abolizione del codice penale autonomo della Provincia e della Presidenza della Provincia, (adottate rispettivamente il 29 dicembre 1990 e il 18 marzo 1991).

<sup>5</sup> Legge sulle corti (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, 43/91 del 31 luglio 1991).

<sup>6</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, 15/90 del 30 marzo 1990.



lavorative erano previste per gli slavi che avrebbero voluto stabilirsi in Kosovo, considerati 'emigranti che tornavano in patria' e pertanto aventi diritto a particolari concessioni. Con la 'Legge sul fondo per la promozione dello sviluppo della Provincia Autonoma Socialista del Kosovo allo scopo di fermare l'emigrazione e agevolare il ritorno di serbi e montenegrini in Kosovo', approvata il 14 luglio 1990, queste previsioni vennero ufficialmente implementate<sup>7</sup>. Si imponevano nello stesso tempo restrizioni sulla vendita di proprietà agli albanesi, i quali infine avevano anche meno diritti per quanto riguarda le aziende a conduzione familiare<sup>8</sup>.

Naturalmente il governo serbo si premunì contro le proteste a tali provvedimenti, memore delle agitazioni degli anni precedenti, e pertanto chiarì che corpi di polizia e unità militari avevano il compito di "ostacolare le violazioni dell'ordine pubblico", specialmente in caso in manifestazioni, scioperi, eventi con il coinvolgimento delle masse. Si riportava in pratica il controllo militare a quello in vigore durante l'amministrazione Ranković. Il 16 aprile 1990 tutti i membri della polizia kosovara etnicamente albanesi furono licenziati come implicitamente autorizzato dal paragrafo 9 del 'Programma', e sostituiti con membri dell'esercito jugoslavo prima, e da membri dell'esercito serbo poi, in modo da formare un corpo etnicamente puro e fiancheggiato dalla condiscendenza del settore giuridico, quindi con ampi margini di azione<sup>9</sup>. I costi di mantenimento di tale struttura erano inevitabilmente mostruosi, ma dato che anche i beni della banca del Kosovo venivano ora gestiti da Belgrado<sup>10</sup>, probabilmente vennero usati per mantenere un controllo capillare sulla provincia. A questo scopo venne incoraggiata anche la creazione di corpi paramilitari di cittadini<sup>11</sup>, e si annoverano in merito le Aquile

---

<sup>7</sup> Ulteriori garanzie vennero date dalla 'Legge sulle condizioni, metodi e procedure per garantire terra coltivabile ai cittadini che desiderano lavorare e vivere nel territorio della Provincia Autonoma del Kosovo e Metohija' (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava del 20 luglio 1991).

<sup>8</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.72.

<sup>9</sup> Howard Clark (2000, pag.74) parla di circa 3700 licenziamenti solo in questo settore, per un totale di circa 150000 altri licenziati.

<sup>10</sup> Legge sul trasferimento del patrimonio dal deposito della Banca Nazionale del Kosovo al deposito delle banche (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, 19/91 del 29 marzo 1991).

<sup>11</sup> I provvedimenti erano contenuti nell'Ordinanza sull'arruolamento di volontari nella difesa territoriale (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, 50/91 del 23 agosto 1991).

Bianche, le Tigri di Arkan e gli Scorpioni, attivi anche in altre zone della Jugoslavia<sup>12</sup>.

Nell'ambito della Legge sull'informazione pubblica del 19/91 del 29 marzo 1991, sotto la dicitura di "cooperazione tra i mezzi di comunicazione serbi e kosovari", si provvide a licenziare la quasi totalità dei lavoratori del settore, e a chiudere la sede dell'emittente radiotelevisiva Pristina, che produceva programmi in albanese, assieme a case editrici in lingua albanese e stazioni radio locali. Il quotidiano *Rilindja*, con la Legge 80/92 del 6 novembre 1992, veniva incorporato nella nuova casa editrice Panorama, controllata da Belgrado.

Per quanto riguarda l'istruzione, una serie di leggi fece in modo di annullare le concessioni previste dalla Costituzione del 1974, e la conseguente esclusione dei programmi in lingua albanese nelle scuole di ogni ordine e grado in Kosovo. I diplomi albanesi venivano dichiarati non equipollenti a quelli rilasciati dalle altre istituzioni jugoslave, di fatto impedendo a chi aveva studiato in Kosovo di aspirare a posizioni lavorative meglio retribuite all'interno della Repubblica Federale. Altri provvedimenti si occupavano di impedire lo svolgimento della ricerca accademica in ambito culturale albanese, per cui venne chiuso l'Istituto di Storia del Kosovo<sup>13</sup>. Misure ad interim furono adottate in merito all'istruzione universitaria, in particolare dell'Università di Pristina<sup>14</sup>, considerata il focolaio del nazionalismo albanese e del separatismo: in forza di tali misure, vennero licenziati numerosi professori di etnia albanese, specialmente quelli che ricoprivano cariche nel consiglio d'amministrazione, prontamente sostituiti con accademici serbi e montenegrini. Con un'evidente contraddizione, la legge prevedeva al paragrafo 10, comma 1, che l'istruzione venisse fornita in lingua serba, mentre al comma 2 sembrava tollerare anche l'insegnamento in una lingua di minoranza nazionale o straniera. Tuttavia, l'inserimento dell'opzione in lingua albanese doveva essere

---

<sup>12</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.259.

<sup>13</sup> Legge sull'abolizione del provvedimento riguardante l'Istituto di Storia del Kosovo (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale di Jugoslavia, 49/92 del 21 luglio 1992).

<sup>14</sup> Legge sulle università (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale di Jugoslavia, 54/92 dell'8 agosto 1992)

autorizzata dal fondatore dell'Università (la Repubblica Federale di Jugoslavia) e avvallata dal corpo docente (costituito ora da docenti serbi e montenegrini), come specificato al comma 3: una trafila che dimostrava l'inconsistenza delle concessioni del comma precedente.

Con la Legge sulle Relazioni Lavorative in caso di Circostanze Speciali del 26 luglio 1990 si dava potere alle autorità serbe di decidere arbitrariamente dei licenziamenti, che spesso assunsero connotazioni etniche, specialmente nel settore medico: il sistema sanitario del Kosovo, precedentemente regolato a livello provinciale quindi autonomamente, era ora sotto la giurisdizione della Repubblica Federale di Jugoslavia, in sostanza, della Serbia<sup>15</sup>. Numerosi direttori e primari furono sostituiti con medici serbi, e anche chi si oppose a queste sostituzioni fu licenziato. In totale si parla di circa 1200 lavoratori. Il sistema sanitario venne ulteriormente deteriorato quando si trasferì a Belgrado il controllo sugli investimenti e la gestione amministrativa degli ospedali, i quali subirono un decentramento in modo da servire meglio le aree dove la presenza serba era più forte<sup>16</sup>. Infine, veniva prevista la costruzione di una serie di strutture appartenenti alla Chiesa Ortodossa Serba da distribuire sul territorio urbano, il cambiamento dei nomi delle strade e delle insegne dei negozi all'interno della provincia (ora in cirillico), la sostituzione delle statue erette nei decenni precedenti con quelle di eroi serbi, il ritorno alla dicitura Kosovo e Metohjia per definire l'area.

Naturalmente tali misure, per quanto definite temporanee e *speciali*, comportavano chiare violazioni dei diritti umani oltre ad essere incostituzionali. Per questo motivo, la Repubblica si preoccupò di adottare una 'Dichiarazione sui diritti umani e sui diritti dei membri delle minoranze nazionali' il 7 dicembre 1992, che forniva giustificazioni e motivava i provvedimenti adottati nel biennio precedente. L'ultimo comma dell'articolo 2 specificava che le infrazioni dei diritti umani "non sono espressione della linea politica della Repubblica Serba, ma

---

<sup>15</sup> Giustificate all'interno delle modifiche introdotte con la Legge sulla protezione della salute 17/92 del 31 marzo 1992.

<sup>1616</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.89.

incidenti causati da comportamenti devianti ricollegabili a singoli, puniti a livello disciplinare e penale”, sebbene le cifre sugli albanesi maltrattati, licenziati o incarcerati, riportate da numerosi fonti, testimoniano l’esistenza di uno specifico piano di pulizia etnica. Il tipo di regolamentazione adottato in Kosovo (di cui veniva sottolineato il carattere temporaneo) veniva giustificato all’articolo 6 della Dichiarazione come “modo di salvaguardare l’integrità territoriale e la sovranità serba, i diritti dei cittadini, il capitale, la proprietà, il normale proseguimento della produzione, allo scopo di prevenire le cause di enormi danni materiali”. Si ribadiva che le minoranze nazionali non erano autorizzate alla secessione, e che “la Repubblica serba aveva agito nell’interesse della conservazione territoriale, protetta dalla legislazione internazionale”. Appare evidente come la Repubblica fosse pienamente consapevole delle infrazioni perpetrate e in generale delle norme di diritto internazionale: la Dichiarazione appare perciò come un tentativo di creare una parvenza di legalità in un sistema costruito su plurime violazioni.

### **2.1.1 I prodromi della scissione**

L’implementazione del *corpus legis* di contromisure approvato dai serbi negli anni 1990-1992, ampiamente trattato nel precedente paragrafo, può essere visto come una delle principali conseguenze derivate dalle proteste dell’89. La seconda conseguenza si rivelerà invece positiva per la popolazione albanese: le proteste infatti avevano creato un utile precedente per lo sviluppo di una strategia di nonviolenza in Kosovo. La manifestazione aveva coinvolto circa 400000 persone<sup>17</sup> senza che si verificassero incidenti con la polizia né atti vandalici, a differenza delle proteste avvenute in precedenza. Era il segnale che una nuova consapevolezza stava maturando in Kosovo, la consapevolezza che la via della nonviolenza era attuabile<sup>18</sup>. La Serbia stava chiaramente mettendo in atto politiche di pulizia etnica, e non avrebbe disdegnato l’uso di mezzi militari e della

---

<sup>17</sup> S. MALIQI, *Albanian Self-Understanding Through Non-Violence: The Construction of National Identity in Opposition to the Serbs*, ‘Journal of Area Studies’, 3 (1993), pagg.120-28.

<sup>18</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.71.

violenza per raggiungere tale scopo. Gli albanesi pertanto concordarono che il principale obiettivo fosse evitare il conflitto armato, ed iniziarono a valutare l'opzione di auto-organizzarsi in forme di resistenza civile e solidarietà sociale, in modo da sfruttare il poco spazio concesso dal controllo serbo per la creazione di strutture parallele. Con questa strategia era possibile raggiungere più obiettivi, tutti funzionali ad un eventuale cambiamento di stato in Kosovo, tra cui fornire supporto alla maggioranza oppressa e allo stesso tempo porre le basi di nuove forme di governo democratico, presentandosi inoltre all'Europa occidentale e sul palcoscenico mondiale come vittime del sistema di oppressione serba. Questo non significa che la strada della violenza non presentasse attrattive per molti albanesi e in particolare per quelli residenti all'estero, tra cui era diffuso un certo scetticismo nei confronti dei mezzi pacifici.

Nella provincia invece fu la formazione dei primi nuclei dell'Esercito di Liberazione del Kosovo a testimoniare la persistenza di dubbi sul progetto gandhiano<sup>19</sup>. La natura clandestina del movimento rese per alcuni anni quasi impossibile per la polizia risalire alle sedi o agli attivisti, tanto che molti dubitavano esistesse. Ciononostante, nel 1993 e 1994 la polizia si dedicò ad inquisire chiunque potesse essere sospettato di collaborazione alla creazione di un Ministero della Difesa o dell'Interno parallelo a quello federale, nel timore di un intervento armato da parte dei kosovari albanesi<sup>20</sup>. Questi ultimi erano consapevoli che un'eventuale operazione armata sarebbe stata ipotizzabile solo come temporanea contromisura in caso di attacco jugoslavo, in attesa dell'agognata risoluzione definitiva da parte delle forze internazionali, e pertanto il progetto di costituire un vero e proprio esercito non era affatto diffuso all'inizio degli anni '90.

Un dato interessante riguarda la fondazione di vari gruppi politici, tra cui il Partito Socialdemocratico, il Parlamento della Gioventù e vari gruppi femministi, il cui programma mirava ora ad ottenere istituzioni democratiche nella provincia, in

---

<sup>19</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.77.

<sup>20</sup> H. PERRIT, *Kosovo Liberation Army: The Inside Story of an Insurgency*, University of Illinois Press 2008, pag. 16.

modo da inserire negli obiettivi un'eventuale modifica dello status del Kosovo solo in un secondo momento. Il più importante partito fu la già citata Lega Democratica del Kosovo, di cui Ibrahim Rugova ricoprì la carica di presidente, mantenendola dal 1989 per otto, cruciali anni.

### **2.1.2 Rugova e Demaçi**

Riconoscibile per la sciarpa di seta annodata al collo di cui fece il suo tratto distintivo, Ibrahim Rugova era nato durante l'occupazione fascista del Kosovo. Suo padre e suo nonno erano stati uccisi dai comunisti jugoslavi alla fine della seconda guerra mondiale, durante la fase di liberazione partigiana dei Balcani e di eliminazione dei collaborazionisti albanesi. Aveva studiato a Parigi ed era tornato in Kosovo per insegnare letteratura albanese. Scelto<sup>21</sup> a capo dell'LDK per la sua formazione filo-europea, nel delineare il progetto della nonviolenza fu coadiuvato da Fehmi Agani, uno dei pionieri della linea pacifista in Kosovo<sup>22</sup>. Con l'istituzione delle strutture parallele Rugova acquisì grandissima popolarità, nonostante risultasse molto poco carismatico, e non solo a confronto con il beniamino delle folle Milošević. Fu il progetto della resistenza politica in sé a riscuotere successo: come infatti anche Rugova sottolineò, la nonviolenza era "il moderno orientamento europeo" e come tale serviva perfettamente allo scopo del Kosovo, ansioso di essere invitato al tavolo dell'Occidente<sup>23</sup> e della modernità. Tuttavia è importante sottolineare come tale strategia si fosse auto-imposta sugli albanesi del Kosovo, tramite elementi 'esterni' come le già citate misure legislative imposte dall'alto, il consistente lavoro dei nazionalisti serbi nel demonizzare la popolazione albanese della provincia e l'uso della coercizione, ed elementi 'interni'

---

<sup>21</sup> In realtà, la carica era stata offerta a Rexhep Qosia, uno dei maggiori scrittori nazionalisti dell'epoca, ma questi aveva rifiutato. T. JUDAH, *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, pag.72.

<sup>22</sup> *Obituary: Fehmi Agani*, V. OROSI, The Independent online (consultato 26 aprile 2016)

Disponibile all'indirizzo: <http://www.independent.co.uk/arts-entertainment/obituary-fehmi-agani-1094486.html>

<sup>23</sup> È evidente come l'Occidente avesse un notevole ascendente sulla popolazione, e in realtà su gran parte dei Balcani: specialmente nell'ultimo secolo è diventato sinonimo di modernità, tecnologia, benessere economico, progresso.

come la diffidenza albanese verso le strutture pubbliche controllate dai serbi e la tendenza a considerare più importante la lealtà verso i membri della propria comunità. In tale situazione, la speranza ultima era di fornire credibilità e concretezza al progetto della Repubblica del Kosovo, per dimostrare che lo stato fantasma poteva diventare una realtà politica.

Fondamentale quale garante della nonviolenza quale mezzo per ottenere maggiori consensi sulla legittimità delle pretese del Kosovo, fu Adem Demaçi. Come già ricordato, il 'Mandela del Kosovo' aveva scontato tra il 1958 e il 1990 ben ventotto anni di carcere, ed era pertanto considerato uno dei dissidenti politici più noti in Jugoslavia<sup>24</sup>. Dopo la sua ultima scarcerazione, divenne capo del Consiglio per la Difesa dei Diritti Umani e delle Libertà di Pristina, nel 1993 fu candidato al Premio Nobel per la Pace mentre nel 1996 fu eletto a capo del Partito Parlamentare del Kosovo. In seguito la sua linea politica muterà fino ad appoggiare apertamente l'UÇK e la strategia della guerriglia armata, ma in questa prima fase l'avallo che diede al progetto di Rugova fu decisivo nel prevenire scontri e rendere concordi intelligencija urbana e i capi delle comunità rurali. Demaçi fu anche uno scrittore molto popolare in Kosovo, i cui libri si caratterizzano per le allusioni ai temi sociali, in particolare contro le faide intestine ai clan albanesi. Famosa è la dedica del suo libro *Gjarpijt e gjakut* (I serpenti di sangue) "non a quelli che alzano la mano per commettere un crimine, ma a quelli che tendono la mano in segno di conciliazione"<sup>25</sup>, il cui riferimento fu esteso per includere un'esortazione alla nonviolenza applicabile alla situazione kosovara dei primi anni '90.

### **2.1.3 Boicottaggio albanese: inizia la segregazione *de facto***

Il boicottaggio albanese iniziò con la scelta dell'astensione di voto alle elezioni serbe del dicembre 1990 e al censimento indetto nel 1991, in cui si manifestò

---

<sup>24</sup> R. ELSIE, *Historical Dictionary of Kosovo*, Scarecrow Press, Lahman 2010, pag.37..

<sup>25</sup> R. ELSIE, *Studies in modern Albanian literature and culture*, Boulder: East European Monographs, New York 1996, pag.123.

l'intenzione di non riconoscere più la legittimità della Serbia. Dal boicottaggio passivo si passò a forme di resistenza attiva, prima tra tutte la proclamazione di un referendum interno, il cui obiettivo in sostanza era verificare l'estensione del consenso alla strategia della nonviolenza. Si chiedeva infatti l'approvazione popolare sulla proposta di proclamare il Kosovo uno stato sovrano ed indipendente, con pari diritti rispetto agli altri stati sovrani all'interno della Jugoslavia. I membri del Parlamento, ormai privi di carica e peso politico, si incontrarono nuovamente per indire la votazione, che ebbe luogo dal 26 al 30 settembre 1991 e fu seguita da circa quaranta arresti di persone coinvolte nella sua organizzazione. Il dato che ne emerse fu una schiacciante vittoria dei voti a favore. Il 19 ottobre seguente si proclamò quindi l'indipendenza, e fu scelto il Segretario Generale della LDK, Bujar Bukoshi, come primo ministro incaricato di stabilire un governo in esilio. In questa fase, soltanto l'Albania concesse il riconoscimento alla neonata formazione statale.

## **2.2 Uno stato in embrione**

Anche se all'inizio del 1996 alcuni albanesi e slavi condividevano ancora il luogo di lavoro, la stragrande maggioranza conduceva vite del tutto separate: esistevano bar e ristoranti etnicamente divisi, i luoghi pubblici venivano raramente frequentati dagli albanesi, per timore di ritorsioni da parte dei corpi militari e paramilitari<sup>26</sup>, mentre nel settore dei trasporti ad esempio, gli albanesi preferivano usare l'autobus per evitare di condividere il treno con i serbi<sup>27</sup>. Una situazione molto simile a quella che caratterizzò il Sudafrica durante l'apartheid era di fatto presente in Kosovo. Dal 1992 gli albanesi poterono contare su nuove forme di rappresentanza politica, create in seno alla comunità albanese quindi etnicamente connotate, e autogestite.

---

<sup>26</sup> H. PERRIT, *Kosovo Liberation Army: The Inside Story of an Insurgency*, pag.19.

<sup>27</sup> M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.289.



### **2.2.1 Strutture parallele: istituzioni indipendenti e auto-finanziamenti**

Il 24 maggio si tennero le elezioni per costituire un parlamento ed un ufficio di presidenza indipendente da Belgrado, con il coinvolgimento degli albanesi residenti all'estero. La maggioranza dei seggi andò alla Lega Democratica del Kosovo, e Rugova assunse la carica di presidente<sup>28</sup> in virtù di un plebiscito (del resto, era l'unico candidato). La polizia serba interferì solo marginalmente con queste elezioni, anche grazie ai numerosi stratagemmi utilizzati dagli organizzatori al fine di depistare le indagini e limitare gli arresti. Sebbene le condizioni in cui si svolsero non potessero garantire uno svolgimento pienamente in linea con i principi democratici elettorali, costituirono un importante segno per la comunità albanese. Da quel momento infatti le sezioni della LDK agirono come autorità locali nell'organizzare le strutture parallele a livello municipale. Naturalmente la prima seduta del parlamento fu interrotta dalla polizia, e si concluse con arresti e interrogatori; ciononostante dopo questo episodio l'attività parlamentare proseguì clandestinamente in piccoli gruppi e riuscì a gestirsi in numerosi campi, fornendo un segnale importante anche a livello internazionale.

Il sistema era sorretto da forme di autofinanziamento, per la precisione dalla riscossione di tasse volontariamente devolute al governo parallelo per la fornitura di servizi, tra cui l'istruzione scolastica, la diffusione di notizie al di fuori dei canali serbi, il supporto economico a chi aveva perso il lavoro e tentava di iniziare una nuova attività. Un ulteriore contributo affluiva dagli albanesi della diaspora: in particolare dal governo in esilio di Bujar Bukoshi, il quale lanciò l'iniziativa del Fondo del Tre per Cento<sup>29</sup>, un mezzo per recuperare denaro (il 3% degli stipendi) e sostenere così le iniziative pacifiche in patria. La stragrande maggioranza dei finanziamenti era tuttavia raccolta in loco, tramite un Collegio delle Finanze multipartitico, attivo in ogni comune, che calcolava una percentuale per ogni famiglia, riscossa mensilmente e previo accordo con la famiglia in questione. Gli

---

<sup>28</sup> Tuttavia, negli incontri internazionali a cui partecipò veniva accolto come il delegato di un'organizzazione non governativa. M. VICKERS, *Between Serb and Albanian, A History of Kosovo*, pag.266.

<sup>29</sup> H. PERRIT, *Kosovo Liberation Army: The Inside Story of an Insurgency*, pag. 16.

esattori dovevano prestare particolare attenzione a svolgere i propri incarichi senza incorrere in perquisizioni o controlli arbitrari, che avrebbero potuto comportare la confisca del denaro da parte delle forze di ordine pubblico.

### **2.2.2 L'apparato educativo parallelo**

L'escalation di repressione attuata dal governo serbo garantiva privilegi ad una piccola porzione della popolazione dell'area, la cui popolazione serba e montenegrina si attestava al 9% del totale verso la metà del 1992<sup>30</sup>. In questo contesto di segregazione e governo della minoranza, in cui i contatti tra le due comunità erano ridotti al minimo indispensabile e regnava il sospetto reciproco, si svilupparono le altre strutture parallele della prima Repubblica del Kosovo. Uno dei settori centrali su cui si era concentrata l'attività repressiva serba era stato quello dell'istruzione. Sebbene nell'ottobre 1992 si fossero tenute delle negoziazioni per concedere la riapertura delle scuole elementari e medie inferiori in albanese, questo non avvenne mai, né vennero mai riconosciuti i diplomi scolastici kosovari all'esterno della provincia.

La segregazione all'interno delle strutture educative era prevista dal 1989, e veniva attuata dividendo fisicamente gli alunni su piani diversi dello stesso edificio oppure organizzando dei turni per l'uso delle strutture. Per dare un'immagine concreta della situazione, riporto le parole di Rona Nishliu, una ragazza di Mitrovica che nel 2012 ha rappresentato l'Albania all'Eurovision Song Contest di Baku: "Quando andavo a scuola, a noi albanesi spettava il pomeriggio mentre ai serbi la mattina. Non avevamo nessun contatto con loro e non potevamo usare la palestra o i laboratori. Per noi rimanevano chiusi a chiave, quindi facevamo ginnastica all'aperto. Sì, avevamo vicini serbi. Persone a cui dicevamo ciao o buon pomeriggio, ma di amici serbi, nessuno. Entrambi i miei genitori lavoravano per

---

<sup>30</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.98.

le miniere di Trepça ma nel 1989 furono licenziati. In seguito mio padre mise su un negozietto mentre mia madre rimase in casa<sup>31</sup>”.

Dall’agosto 1990, come già ricordato, la Repubblica Federale Jugoslava uniformò i programmi scolastici su tutto il suo territorio, con l’intento malcelato di imporre l’educazione in serbo-croato nelle scuole del Kosovo. L’inizio dell’anno scolastico 1991-1992 vide l’estromissione degli alunni albanesi da ogni tipo di scuola in Kosovo. Un forte dispiegamento di polizia venne utilizzato per impedire l’accesso dei bambini alle strutture scolastiche, nonostante le proteste dei genitori. Essendo in conflitto con l’obbligo scolastico previsto dalla Costituzione jugoslava, tale provvedimento fu in seguito ufficialmente ritirato, tuttavia la segregazione permase, aggravata dalla mancanza di investimenti a favore degli studenti albanesi. Numerosi furono i licenziamenti di insegnanti o i provvedimenti volti a sospenderne gli stipendi. A questo punto gran parte del corpo docente decise di non protestare ma di continuare a lavorare clandestinamente, con scarse retribuzioni ottenute tramite donazioni volontarie della comunità albanese, all’interno di abitazioni private o locali appositamente adibiti. La prima scuola parallela si formò a Peja, e il suo direttore, una volta rintracciato dalla polizia, fu condannato a 30 giorni di carcere per incitamento alla disobbedienza civile<sup>32</sup>. Questo tuttavia non fermò l’espansione del fenomeno, che continuò con ancora maggiore cautela.

Negli anni 1992-1998, alcune scuole elementari e circa la totalità di quelle medie inferiori funzionarono con mezzi di fortuna, poco equipaggiamento, libri fatti pervenire dall’Albania tramite contrabbando o prodotti dagli stessi insegnanti in Kosovo. In alcuni casi i genitori riuscivano a riappropriarsi degli spazi all’interno delle scuole, in altri avvenivano scontri violenti con la polizia<sup>33</sup>. Le classi clandestine spesso dovevano essere organizzate in luoghi lontani dai centri abitati

---

<sup>31</sup> *Portraits*, T. JUDAH, European Stability Initiative (consultato 30 aprile 2016)

Disponibile all’indirizzo: [http://www.esiweb.org/index.php?lang=en&id=280&portrait\\_ID=8](http://www.esiweb.org/index.php?lang=en&id=280&portrait_ID=8)

<sup>32</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.96.

<sup>33</sup> Gli scontri più violenti avvennero nell’ottobre 1992, quando gran parte della popolazione si ribellò alla polizia che impediva l’accesso degli scolari albanesi agli istituti scolastici. Si verificarono arresti, pestaggi e lancio di gas lacrimogeni.

e di conseguenza molti albanesi, e specialmente le bambine, scelsero di abbandonare gli studi. Ciononostante, le cifre confermano il successo del sistema: nel 1998 si attestano 266413 alunni delle elementari, 58700 studenti delle superiori e 16000 studenti universitari<sup>34</sup>.

Verso la metà degli anni '90 queste scuole subivano sempre più raramente l'intrusione delle forze dell'ordine, così come si riscontrò una diminuzione delle confische di equipaggiamento scolastico e del sequestro dei testi di contrabbando. Contemporaneamente però la qualità dell'educazione impartita vide un calo, dato che gli insegnanti di professione non riuscivano più a mantenersi tramite gli stipendi forniti dal sistema di tassazione volontaria del governo parallelo, e pertanto emigrarono all'estero, lasciando che insegnanti non qualificati prendessero il loro posto.

Infine, l'Università di Pristina fu l'ente accademico più colpito dalle riforme, tra le purghe etniche tra gli insegnanti e la stretta sulle ammissioni approvate nel biennio 1990-1991. Il nuovo rettore, il serbo Papović, la definiva "la fabbrica del male" e pertanto il suo programma era di estirpare ogni possibile traccia di nazionalismo albanese dai programmi così come dalle associazioni studentesche. La controparte clandestina dell'Università riaprì il 17 febbraio 1992, dislocata in circa 250 edifici privati, sotto la guida del corpo amministrativo parallelo, responsabile delle comunicazioni in codice su sedi e strutture trasmesse tramite Radio Zagabria<sup>35</sup>. Le difficoltà e i rischi connessi alla nuova situazione causarono numerose interruzioni degli studi, nonostante le autorità parallele si appellassero agli studenti per incoraggiarli ad essere lungimiranti nelle loro scelte.

In generale, l'esperienza dell'istruzione parallela si può definire riuscita, in quanto contribuì ad aiutare gli insegnanti licenziati, contrastare l'abbandono scolastico, creare aggregazione e allo stesso tempo sensibilizzare gli studenti sulla situazione del Kosovo. Le principali critiche sottolineano come le strutture parallele corressero il rischio di acuire i pregiudizi e i contrasti tra i due gruppi, tuttavia la

---

<sup>34</sup> K. DREZOV, B. GOKAY, D. KOSTOVICOVA, *Kosovo: Myths, Conflict and War*, Keele 1999, pag.15.

<sup>35</sup> H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.101.

segregazione era già stata implementata con i provvedimenti governativi, e le scuole parallele costituivano solo una reazione al regime etnico in atto.

### **2.2.3 I mezzi di comunicazione**

Alla notizia della chiusura del quotidiano *Rilindja*, gli albanesi reagirono stampando un giornale in forma privata, registrato in Slovenia e Croazia, utilizzando lo stratagemma di convertire un giornale specializzato in un mezzo di comunicazione di più ampie tematiche. Clark (2000) cita ad esempio il settimanale di approfondimento agricolo *Bujku*, 'Il contadino', e la rivista giovanile *Zëri* 'La voce'. Quando, con la Legge 80/92 del 6 novembre 1992 *Rilindja* fu incorporato (comprese le liquidità del suo conto in banca) nella nuova casa editrice serba *Panorama*, Adem Demaçi e numerosi giornalisti iniziarono uno sciopero della fame. Dopo undici giorni, e grazie alla mediazione dell'OSCE quale entità esterna internazionale, si riuscì ad ottenere un ripristino del diritto di stampa, seppur limitato e subordinato al pagamento di alte cifre per i materiali di riproduzione e l'affitto dei locali. Per quanto riguarda le informazioni fornite tramite le radiocomunicazioni, le news erano tradotte dal serbo, e l'unica concessione era un notiziario in albanese di dieci minuti gestito da Radio Zagabria<sup>36</sup>. La Lega Democratica del Kosovo forniva informazioni tramite il Kosova Information Center, generalmente di parte e volte ad incensare il lavoro svolto dal partito. L'alternativa era utilizzare tv satellitari o notiziari internazionali, di cui il più diffuso era quello offerto dalla BBC. I media internazionali, dal canto loro, diffondevano le notizie provviste dai loro corrispondenti, tuttavia questi erano di solito stabili a Belgrado, e non sempre riuscivano ad introdursi in Kosovo, dato lo stretto controllo militare e i numerosi checkpoint che limitavano la libertà di movimento. Infine, un elemento importante nel fornire notizie attendibili era

---

<sup>36</sup> Il già citato metodo utilizzato per comunicare in codice le informazioni necessarie agli studenti dell'Università di Pristina clandestina.

*l'Alternativna Informativna Mreža*, una rete di giornalisti indipendenti che raccoglieva corrispondenti serbi ed albanesi, attiva dal 1992<sup>37</sup>.

#### **2.2.4 L'assistenza sanitaria**

Il Kosovo era famoso all'interno della Federazione per una serie di primati. Non solo la popolazione albanese era la più prolifica d'Europa, ma l'intera provincia registrava la più alta densità di popolazione in Jugoslavia. Tuttavia, a questo non si accompagnava un adeguato livello di infrastrutture: le fognature non coprivano l'intera superficie del territorio, e l'acqua corrente era appannaggio di circa metà delle abitazioni. Il cospicuo numero di abitanti e le scarse condizioni igieniche rendevano la diffusione di malattie più facile, mentre nelle roccaforti rurali si guardava la medicina moderna con sospetto. La diffidenza era esacerbata dal timore che la comunità serba potesse utilizzare mezzi illeciti per sterilizzare, contaminare o in generale mettere a rischio la salute della popolazione albanese.

Il già ricordato episodio del presunto avvelenamento di bambini albanesi, avvenuto nel 1990 fu quindi un perfetto esempio di *self-fulfilling prophecy*. Indipendentemente dalla verità, la situazione in Kosovo era tale da creare autosuggestioni e costanti sospetti, per cui da una parte si temeva per la propria incolumità e si tendeva ad accusare di crimini l'altro gruppo, quasi a priori, e dall'altra si vedevano complotti e minacce ovunque, da cui difendersi con la repressione. È in ogni caso vero che dalla seconda metà del 1990 più di metà dello staff medico del Kosovo venne licenziato tramite provvedimenti serbi, e numerose cliniche furono chiuse, ostacolando di fatto l'accesso alla sanità su base etnica.

In questo frangente diventò fondamentale l'aiuto fornito dall'associazione umanitaria Madre Teresa (MTA), apartitica, ispirata da un personaggio albanese,

---

<sup>37</sup> Desidero specificare che le informazioni per questo paragrafo provengono in gran parte dal capitolo Parallel Structures del libro H. CLARK, *Civil Resistance in Kosovo*, pag.108-111, in quanto ho riscontrato difficoltà nel reperire altre informazioni sulle attività parallele dei mezzi di comunicazione.

cattolico, noto e anzi venerato a livello mondiale. Per le autorità del governo parallelo era una perfetta occasione per raggiungere più obiettivi in uno, fornendo servizi sanitari in modo autonomo rispetto alla sanità 'serbizzata', e riaffermando ancora una volta la loro condizione di vittime della situazione. L'associazione infatti ottenne presto sussidi e aiuti dall'estero, in particolare da Medici senza Frontiere e dalle associazioni cattoliche, allo scopo di potenziare la fornitura di vaccini contro la poliomielite e il tifo.

Il 30 marzo 1992 aprì a Pristina la prima clinica gestita dalla MTA, che in breve tempo diventò una presenza capillare sul territorio, contribuendo alle provvigioni di cibo e offrendo assistenza medica di base gratuita perché fornita da volontari. Per quanto riguardava la fornitura gratuita di medicine, garantita a prescindere dall'appartenenza etnica in armonia con i principi cattolici, questa era sostenuta dalle offerte volontarie di piccoli imprenditori locali e famiglie. Nel 1996 a Pristina aprì anche una clinica ostetrica, che svolgeva un ruolo essenziale in una regione in cui le donne si rifiutavano di partorire nelle strutture ospedaliere pubbliche per paura di ritorsioni serbe contro i neonati o operazioni di sterilizzazione praticate all'insaputa della paziente.

In generale, l'esperienza delle strutture parallele, per quanto fu originata da presupposti lesivi dei diritti umani e acuì le divisioni interne, si rivelò un modo efficace per mantenere unita e solidale la popolazione albanese. Soprattutto, riuscì a rimandare lo scoppio della guerra di qualche anno, fino a quando cioè, i metodi di resistenza civile perderanno presa sulla popolazione a favore della mobilitazione armata.

## **2.3 Verso l'indipendenza**

La guerra creò un caos quasi totale in Kosovo. Non solo il numero di rifugiati, emigrati e vittime era vertiginoso, ma l'amministrazione locale serba collassò quasi del tutto, lasciando qualche avamposto solo nelle zone del nord, vicino al confine con la Serbia. In questo contesto, l'azione della missione UNMIK fu fondamentale, specialmente nel portare a termine uno degli incarichi più delicati, quello cioè di ristabilire le basi per una vita normale, tra la creazione di istituzioni pubbliche, apparato burocratico e forze dell'ordine e l'organizzazione di nuove elezioni democratiche. La fase di transizione sotto la guida dell'UNMIK si concluderà con la dichiarazione d'indipendenza del 17 febbraio 2008, che stavolta otterrà molti più consensi della precedente, anche se, ancora una volta, non quello della Serbia.

### **2.3.1 La fase del protettorato UNMIK**

Non mi dilungherò sul periodo in cui il Kosovo fu posto sotto il controllo della missione ONU, mi limiterò a citare le principali tappe verso la stabilizzazione. Nel gennaio 2000 furono istituiti i primi "proto-ministeri", cogestiti da un esperto straniero ed uno locale. L'anno seguente si produsse una bozza di costituzione in modo da poter organizzare le elezioni ed ottenere un nuovo governo, parlamento e presidente, a cui vennero ceduti con gradualità i poteri esecutivi e legislativi. Ibrahim Rugova fu rieletto presidente nelle elezioni del 2000 e continuò a sostenere il progetto dell'indipendenza da ottenere tramite mezzi legali e pacifici, nonostante la sua popolarità fosse in calo, come dimostrò un attentato organizzato ai suoi danni nel 2005 ma non riuscito.

Si verificarono scontri e violenze tra albanesi e serbi, e atti di vandalismo ai danni delle chiese serbe della provincia nel marzo 2004, allo scopo di provocare un'ondata migratoria slava verso la Serbia in modo da rendere lo stato



eticamente puro<sup>38</sup>. In una sorta di cruda operazione di riappropriazione della totalità dell'area in vista di una possibile dichiarazione d'indipendenza, si misero in atto politiche volte alla pulizia etnica, stavolta ad opera degli albanesi. Poiché l'obiettivo era rendere il Kosovo uno stato monoetnico, in molte aree anche altre minoranza etniche diventarono i bersagli delle rappresaglie, tanto che Amnesty International produrrà un rapporto sulla situazione in Kosovo nel 2003 con il titolo "Kosovo/Kosova: minoranze prigioniere in casa propria"<sup>39</sup>.

La sicurezza era affidata dalle forze di peace-keeping KFOR, e pertanto l'UÇK fu progressivamente disarmato, tuttavia molti combattenti vennero integrati nei cosiddetti Corpi di Protezione del Kosovo, a cui erano assegnati, da statuto, incarichi unicamente difensivi. In realtà la situazione di instabilità, l'alto tasso di disoccupazione e le ferite ancora aperte causate dal recente conflitto avevano creato i presupposti per una guerra civile, e l'amministrazione UNMIK, che si poneva come *superpartes*, fu più volte accusata di aver scelto la fazione albanese durante la fase di transizione. Altra piaga del Kosovo in questi anni fu l'imponente traffico di droga, prostituzione, benzina e altre merci, che il dispiegamento di forze dell'ordine non riusciva ad impedire e che anzi avveniva spesso con il beneplacito degli ufficiali di controllo. Probabilmente rimase coinvolto in questi traffici anche Hashim Thaçi, uno dei maggiori esponenti dell'UÇK, che rivestirà un ruolo fondamentale nell'amministrazione del Kosovo negli anni a venire<sup>40</sup>.

Intanto, nel 2002 Milošević era morto in cella, mentre era ancora sotto processo presso il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia de L'Aja, durante il quale era stato accusato per crimini contro l'umanità commessi in Kosovo ed altri gravi reati legati al conflitto in Croazia e Bosnia. Per il Kosovo in particolare, era

---

<sup>38</sup> Intorno al 2000, la popolazione albanese in Kosovo costituiva circa l'88% della popolazione totale dell'area.

<sup>39</sup> A. CATONE, *Il Kosovo sotto "protettorato" UNMIK: un Etnocidio Annunciato*, in AA. VV. a cura di L. ZANELLA, *L'altra Guerra del Kosovo. Il Patrimonio della Cristianità Serbo Ortodossa da Salvare*, Padova 2006, pag.153.

<sup>40</sup> Ivan Krastev, scienziato sociale bulgaro, sottolinea come "il confine tra criminalità organizzata e stato è il meno protetto nei Balcani".

T. JUDAH, *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, pag.98.

accusato della deportazione di circa 800000 albanesi, e della morte di altri albanesi e non-serbi in Croazia e Bosnia.

### **2.3.2 Dalle elezioni alla dichiarazione di indipendenza**

Le negoziazioni sulla proposta di "indipendenza sotto supervisione" portate avanti dalle Nazioni Unite per mezzo del loro inviato Martti Ahtisaari, raggiunsero l'approvazione nell'estate del 2007 solo dopo numerose obiezioni, specialmente da parte della Russia. Le elezioni tenutesi verso la fine dello stesso anno videro la vittoria di Hashim Thaçi, e un dato interessante fu l'astensione dei membri della comunità serba, in un ribaltamento della situazione degli anni '90.

L'indipendenza fu ufficialmente dichiarata, unilateralmente, dal Parlamento del Kosovo il 17 febbraio 2008. Da allora circa 11 paesi membri dell'ONU hanno formalmente riconosciuto il Kosovo come stato sovrano<sup>41</sup>. Tra quelli che non ne hanno ancora accettato la legittimità spiccano cinque paesi membri dell'Unione Europea (Spagna, Slovacchia, Romania, Grecia e Cipro, chiaramente contrari data la presenza di forti movimenti secessionisti al loro interno). Anche la Russia e la Cina non hanno concesso la loro approvazione per lo stesso motivo, considerate le richieste dei ceceni e di taiwanesi e tibetani. Il Sudafrica non ha ancora espresso un parere<sup>42</sup>, considerata la delicata situazione politica del paese e dei movimenti armati in Sudan, Somalia, Darfur, Mali: una scelta di parte comporterebbe la rottura di rapporti diplomatici tra il paese e numerosi altri stati africani<sup>43</sup>.

La Serbia, diventata intanto un'entità a sé nel 2006 quando il Montenegro ha approvato in un referendum la secessione dalla Repubblica federale, non solo non ha riconosciuto la neonata formazione sovrana, ma si è appellata

---

<sup>41</sup> Naturalmente l'Albania è stata tra i primi.

<sup>42</sup> *SA should acknowledge Kosovo's independence*, H. DRAKE (consultato 27 aprile 2016)

Disponibile all'indirizzo: <http://thoughtleader.co.za/readerblog/2011/10/21/sa-should-acknowledge-kosovos-independence/>

<sup>43</sup> Africa: Kosovo Vote Could Impact Continent, L. KOLKENBECK-RUH (consultato 27 aprile 2016)

Disponibile all'indirizzo: <http://allafrica.com/stories/200803260102.html>

all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per avere un parere sulla legittimità di tale dichiarazione di indipendenza. Con la risoluzione 63/3 dell'8 ottobre 2008 l'Assemblea si è appellata alla Corte di Giustizia Internazionale per avere un parere sulla presunta violazione di norme di diritto internazionale da parte delle istituzioni provvisorie del Kosovo. La Corte si è espressa il 22 luglio 2010<sup>44</sup>, affermando che gli autori della dichiarazione d'indipendenza devono essere considerati come rappresentanti del popolo del Kosovo, pertanto esterni alle strutture dell'amministrazione provvisoria. Come tali, non sono legalmente trattenuti dal produrre una dichiarazione d'indipendenza, che peraltro, stando all'analisi della Corte, non determina in modo definitivo lo status del Kosovo. Il parere della Corte ha ricevuto molte critiche a livello internazionale per la sua scarsa determinatezza. Gli ultimi riconoscimenti all'indipendenza del Kosovo sono arrivati nel 2015.

### **2.3.3 Sviluppi recenti**

La Repubblica del Kosovo presenta ora una percentuale di abitanti albanesi attestata intorno al 92%<sup>45</sup>. Negli ultimi anni è stato teatro di ulteriori episodi di violenza<sup>46</sup>, specialmente per quanto riguarda la definizione dei confini, nonostante con alcuni degli stati confinanti abbia raggiunto degli accordi, tra cui il trattato di Ohrid con la Macedonia. Nel 2015 si sono verificate proteste nell'aula parlamentare del Kosovo con lancio di lacrimogeni<sup>47</sup> in occasione della votazione sull'approvazione di un nuovo trattato che ridefinirebbe la demarcazione dei confini con il Montenegro. Per quanto riguarda i rapporti con la Serbia,

---

<sup>44</sup> Il testo completo è consultabile sul sito dell'ICJ (consultato 4 maggio 2016)

<http://www.icj-cij.org/docket/index.php?p1=3&p2=4&case=141&p3=4>

<sup>45</sup> Stando al censo del 2008.

<sup>46</sup> *Armed clashes on Macedonia-Kosovo border: five police killed*, The Telegraph (consultato 5 maggio 2016) Disponibile all'indirizzo:

<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/macedonia/11595272/Armed-clashes-on-Macedonia-Kosovo-border-reports-of-police-deaths.html>

<sup>47</sup> *Kosovo, no agli accordi con Serbia e Montenegro. Ancora lacrimogeni in Parlamento*, Euronews (consultato 6 maggio 2016) Disponibile all'indirizzo: <http://it.euronews.com/2015/10/24/kosovo-no-agli-accordi-con-serbia-e-montenegro-ancora-lacrimogeni-in-parlamento/>

nonostante le negoziazioni portate avanti con la partecipazione di Catherine Ashton, Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione Europea, la normalizzazione delle relazioni per ora resta sulla carta. La Serbia ha fatto richiesta per essere inclusa nell'Unione Europea, ed ha status di paese candidato: i suoi contrasti non sanati con il Kosovo sono alcuni dei principali temi dei dibattiti a Bruxelles. Hashim Thaçi è stato rieletto nel febbraio 2016, nonostante le accuse di coinvolgimenti in azioni criminali, tra cui il traffico di organi recuperati da prigionieri serbi<sup>48</sup>. La tensione nel paese rimane altissima.

---

<sup>48</sup> *The bullies who run Kosovo*, C. SUDETIC (consultato 8 maggio 2016)

Disponibile all'indirizzo: <http://www.politico.eu/article/kosovo-hashim-thaci-un-special-court-tribunal-organ-trafficking-kla-serbia-milosevic-serbia-ramush/>

## Capitolo 3

### Cenni di storia del Sudafrica:

#### creazione e consolidamento delle ineguaglianze

In questo capitolo tratterò brevemente la storia del Sudafrica, cercando di evidenziare le tappe salienti del consolidamento delle politiche di segregazione nella colonia del Capo e nell'intera regione. Nonostante si consideri il 1948 come anno di istituzione dell'apartheid, è possibile riconoscere numerosi passaggi intermedi, a livello legislativo quanto sociale, che agevolarono e posero le basi per la creazione di questa forma di governo.



### 3.1 Prima dei coloni

Generalmente si parla di storia del Sudafrica partendo dalle imprese di Bartolomeo Diaz e Vasco da Gama, che toccarono il Capo di Buona Speranza nel 1487 e 1497. Tuttavia, ai fini della ricerca e delle premesse di questo lavoro, ritengo utile riassumere i dati disponibili riguardanti le civiltà presenti sul territorio prima dell'arrivo dei coloni, per sottolineare elementi etnici e linguistici utili a chiarire il contesto in cui subentrarono gli olandesi nel XVII secolo.

Il tardivo approdo europeo su questa parte dell'Africa è giustificato dalla posizione stessa della regione sudafricana, alla punta del continente, ubicazione che la rendeva difficilmente accessibile via mare per le navi europee, senza contare l'assenza di insenature costiere utilizzabili come porti. Sebbene ostacolata dalle scarse precipitazioni annuali, l'agricoltura veniva praticata soprattutto nella zona della penisola del Capo. L'attività estrattiva delle abbondanti risorse minerarie della zona risentiva dei limitati mezzi tecnologici dei nativi, e con l'arrivo dei coloni registrò un decisivo incremento. Le civiltà stanziate alla punta dell'Africa non erano alfabetizzate e di questo risente la storiografia: le prime testimonianze scritte della loro presenza sono opera di testimoni oculari alfabetizzati che si limitano ad interpretare pratiche di cui non conoscevano il contesto né la longevità.

Gli archeologi hanno reperito nella zona i resti di pietre e fossili, riconducibili ad attività umana già 70000 anni fa<sup>1</sup>. Nel periodo storico corrispondente alla cristianizzazione, gli antenati dei popoli Khoi (*Ottentotten* per gli olandesi, così chiamati per la ripetizione frequente di suoni simili nella parlata) vivevano già sulle rive dei fiumi. Il tratto comune delle molteplici tribù stanziate nell'area era

---

<sup>1</sup> L. THOMPSON, *A History of South Africa*, Yale University Press, New Haven 2001, pag.14.

nell'uso di particolari suoni, le consonanti clic<sup>2</sup>, nel linguaggio verbale, che per il resto differisce molto da gruppo a gruppo.

L'elemento comune potrebbe essere scaturito come inevitabile conseguenza del nomadismo praticato dalle varie tribù di cacciatori e raccoglitori, che iniziarono a diventare stanziali solo nel XVI secolo d.C., e solo nelle zone in cui le precipitazioni potevano assicurare terra fertile e un certo vantaggio nel coltivarla. Da questo momento in poi è possibile individuare differenze fisiche tra i vari gruppi: i cacciatori e raccoglitori, di minore statura, identificati come San, o Boscimani (da *Bosjemannen*, 'uomini dei cespugli', in neerlandese), i pastori dalla costituzione più solida chiamati Khoikhoi (i già ricordati *Ottentotten*) e infine gli agricoltori, antenati degli abitanti del Sudafrica moderno, la cui struttura fisica ma anche l'organizzazione sociale ricordano i popoli al di sopra dell'equatore, chiamati Bantu. All'interno del macro-insieme dei Bantu vengono annoverati centinaia di gruppi accomunati da numerose similitudini a livello linguistico.

All'arrivo degli olandesi, nel 1652, le comunità avevano raggiunto un'organizzazione interna stratificata e relativamente complessa, praticavano rituali iniziatici come la circoncisione e sfruttavano la divisione del lavoro per trarre massimo beneficio dalle risorse a loro disposizione.

---

<sup>2</sup> I suoni avulsivi (o clicks) nelle lingue di origine indoeuropea sono usati di solito per esprimere significati logici. Un buon esempio in italiano è la dentale [tʃ] trascritta di solito come 'tsk', con il significato di 'no'. Come fonemi veri e propri esistono solo nelle lingue bantu.

## 3.2 Olandesi e bantu

### 3.2.1 Primi contatti

Come già ricordato, il Capo di Buona Speranza era stato toccato dai portoghesi mentre cercavano nuove rotte per raggiungere l'India. Il loro principale contatto con l'Africa riguardava l'esportazione di schiavi prelevati dalle coste sudorientali del continente, tratta che colpì solo tangenzialmente i Bantu e le altre tribù presenti allora nelle aree vicine al Capo. Gli olandesi invece dimostrarono quasi da subito l'intenzione di stabilirsi e di farne una stazione di sosta per le proprie navi dirette ad Est<sup>3</sup>. Nel 1652 Jan van Riebeeck toccò le coste del Capo assieme ad ottanta connazionali con il mandato, conferito dalla Compagnia delle Indie Orientali, di procurare razioni di cibo per le flotte commerciali della Repubblica delle Province Unite. La posizione del Sudafrica risultava particolarmente strategica lungo la rotta verso Batavia, in Indonesia, la più florida delle colonie olandesi dell'epoca. L'isola era l'epicentro dei traffici asiatici della Compagnia, il vero e proprio colosso commerciale e motore principale del *Gouden Eeuw* (Secolo d'oro) olandese.

La colonia dimostrò già dopo i primi anni uno sviluppo esplosivo. Per costruire le prime infrastrutture furono impiegati schiavi importati dalle zone di influenza olandese o indigeni, i quali si trovarono a stretto contatto con i coloni. Questi ultimi erano gli antenati del gruppo etnico degli afrikaner, a cui era stato affidato un appezzamento di terreno da gestire in qualità di *vrijeburgers*, liberi cittadini. In cambio avrebbero venduto alla Compagnia i prodotti agricoli ottenuti, naturalmente a prezzo fisso<sup>4</sup>. Con il passare degli anni le mire espansionistiche di questi proprietari terrieri arrivarono ad erodere le terre a nord del Capo, spesso mantenendo come contadini i pastori locali che non volevano abbandonare le terre più fertili e meglio irrigate in cui avevano stabilito da anni le proprie

---

<sup>3</sup> R.H. DU PRE, *The Making of Racial Conflict in South Africa: A Historical Perspective*, Johannesburg 1992, pag.10.

<sup>4</sup> L. THOMPSON, *A History of South Africa*, pag.34.



comunità. Donne e bambini, uomini di basso strato sociale e ugonotti francesi rifugiatisi in Olanda in cerca di fortuna dopo la revoca dell'Editto di Nantes confluirono in questa zona e crearono una comunità bianca molto variegata dal punto di vista linguistico e sociale.

### **3.2.2 Schiavismo e paternalismo**

La situazione cambiò nel 1658, quando si decise per l'importazione di due grossi carichi di schiavi<sup>5</sup>: da quel momento l'economia afrikaner diventò sempre più strettamente dipendente dallo schiavismo. Il costante afflusso si differenziava da quello in atto verso le altre colonie degli europei, poiché gli olandesi, per ragioni di convenienza, importavano la maggior parte della manodopera da Madagascar, India, Indonesia e Sri Lanka, oltre che dal Mozambico. Questo contribuì alla creazione di una società etnicamente molto varia, e relativamente in quiete dato che gli schiavi erano di solito comprati e mantenuti in piccoli gruppi. Il monopolio bianco sul possesso di armi da fuoco e la frammentazione che caratterizzava le tribù indigene, troppo piccole per costituire una comunità dall'identità collettiva forte e autoconsapevole, erano sufficienti a mantenere lo status quo.

Gli schiavi sudafricani non differivano da quelli che si trovavano sotto l'egida olandese a Batavia, in Indonesia: "non potevano sposarsi, né avere *potestas* sui propri figli, non potevano stringere contratti legali, acquisire proprietà o lasciare le proprie volontà testamentarie. In quanto proprietà esclusiva del suo padrone, ogni schiavo era tenuto ad obbedire a qualsiasi ordine che non comportasse un reato, e poteva essere venduto e trasmesso in eredità in base alle disposizioni del padrone"<sup>6</sup>. A differenza di altre società schiaviste, era però particolarmente

---

<sup>5</sup> Van Riebeeck chiese espressamente al Consiglio dei 17, centro nevralgico della gestione degli affari nella Compagnia delle Indie Orientali, la fornitura di schiavi. "Sarebbe molto più conveniente che il lavoro agricolo fosse portato a termine dagli schiavi, in cambio di vitto in riso o pesce senza retribuzione, senza contare che gli schiavi potrebbero essere trasportati dal Madagascar assieme al riso in un unico viaggio." H.M ROBERTSON, *The Economic Development of the Cape Under Van Riebeeck*, Part I, The South African Journal of Economics, Johannesburg Vol. 13, No.1, March 1945. Traduzione mia.

<sup>6</sup> P.R. INSKEEP, *The Peopling of Southern Africa*, Cape Town 1978. Traduzione mia.

diffusa la tendenza al paternalismo nelle relazioni tra padrone e servo, tendenza che continuerà a costituire parte integrante del discorso segregazionista in Sudafrica negli anni a venire. Consisteva nella combinazione di atti di coercizione e benevolenza nei confronti del 'selvaggio', che andava trattato come se *per sua natura* avesse bisogno della guida dei bianchi verso la civilizzazione e il pieno sviluppo sociale, economico, politico. In questo modo veniva legittimata la posizione subordinata dei neri e incensata la generosità dei bianchi. Un esempio di questo atteggiamento può essere la pratica di battezzare con rituale calvinista<sup>7</sup> gli schiavi e provvedere alla loro istruzione in scuole religiose locali, senza che questo comportasse benefici a livello sociale o politico. Ancora una volta, i benefici erano tutti per i bianchi, che potevano vantarsi di questa visione progressista dello schiavismo mantenendone *de facto* i presupposti.

---

<sup>7</sup> Da notare come in questa prima fase la Chiesa Calvinista avesse poco potere all'interno della colonia, e come la sua influenza aumenterà di pari passo con le esigenze del nazionalismo afrikaner.

### 3.3 L'arrivo degli inglesi e le guerre boere

#### 3.3.1 La colonia inglese del Capo

Alla fine del XVIII secolo la vecchia Europa era in pieno fermento, e numerosi stravolgimenti politici stavano avvenendo. La grande stagione di fioritura della Repubblica delle Province Unite (ora Repubblica di Batavia) era finita da tempo, e le grandi compagnie olandesi non controllavano più i traffici marittimi mondiali; addirittura gli olandesi erano diventati uno stato satellite della Francia. Quest'ultima, in aperto contrasto con la Gran Bretagna per il predominio sui mari, perse ogni vantaggio con lo scoppio della Rivoluzione francese, per cui si rese molto più facile per gli inglesi il raggiungimento del primato.

Un contingente inglese raggiunse la colonia del Capo per sfruttarla come base verso l'India già nel 1795, ottenendo senza grosse difficoltà il potere dalle mani delle autorità olandesi<sup>8</sup>. Gli ufficiali inglesi che li sostituirono provvidero subito ad un'analisi della situazione in cui versava la colonia. Il progetto che il colonnello Richard Collins produsse nel 1806 non lascia molto spazio all'interpretazione, poiché vi si specificava che coloni e Xhosa (l'etnia nera all'epoca più numerosa ma anche la più bellicosa) dovevano essere tenuti separati almeno finché i bianchi non fossero aumentati di numero e non avessero consolidato i loro avamposti culturali ed economici. Da qui la decisione di agire militarmente contro i neri<sup>9</sup>, che fu seguita dalla sovvenzione inglese di un trasferimento di massa di coloni di classe medio-bassa (principalmente dall'artigianato urbano), verso il Sudafrica. Lo scontro con gli afrikaner era prevedibile, considerato anche il diverso contesto di provenienza, tanto che si può quasi parlare di scontro di civiltà: da un lato quella sei-settecentesca del Calvinismo e dall'altro il liberalismo europeo del primo

---

<sup>8</sup> In realtà il Trattato di Amiens restituì la colonia del Capo agli olandesi nel 1803, ma solo tre anni dopo gli inglesi riuscirono a riconquistarla. La definitiva resa degli olandesi arrivò nel 1814 con la Convenzione di Londra.

<sup>9</sup> Il governatore Cradock in merito dichiarò: "Sono felice di aggiungere che nell'adempimento di questo compito non è stato versato più sangue miscredente di quanto fosse necessario per imprimere nelle menti di questi selvaggi un appropriato livello di terrore e rispetto." Traduzione mia.

L. THOMPSON, *A History of South Africa*, pag.55.

ottocento<sup>10</sup>. Non c'è da stupirsi che i nuovi arrivati furono i primi coloni a non assimilarsi al resto dei bianchi, anzi risale a questo periodo il primo uso dispregiativo della parola *boer*, contadino, per designare un afrikaner<sup>11</sup>.

### 3.3.2 L'abolizione della schiavitù

Quando la madrepatria con lo Slave Trade Act del 1807 diede un segnale antischiavista, proibendola di fatto nell'impero britannico, gli inglesi furono costretti ad addolcire le leggi sulla schiavitù, arrivando addirittura a creare la figura del Guardiano degli Schiavi, responsabile dei miglioramenti. Da parte bianca venne sollevata un'ondata di polemiche, preoccupate anche dalla rivolta del 1808 in cui circa trecento schiavi e Khoikhoi marciarono su Cape Town<sup>12</sup>. Gli schiavisti si ritrovarono con la mani legate dopo la promulgazione dello Slavery Abolition Act 1833, che emancipava ufficialmente gli schiavi e prevedeva compensazioni per i padroni. Già nel 1828 il governatore della colonia del Capo aveva prodotto l'Ordinanza 50, che proteggeva gli Ottentotten e altre persone di colore da politiche apertamente discriminatorie e formalmente li equiparava ai bianchi a livello civile. Tuttavia, nessun provvedimento fu preso per migliorare le condizioni in cui versavano le comunità nere, nonostante l'impegno profuso in questo campo dal missionario inglese John Philip, primo religioso militante per i diritti dei neri<sup>13</sup>.

Alla metà del XIX secolo nuove proteste esplosero con la promulgazione della Costituzione, che dotò la colonia di un parlamento bicamerale con potere legislativo ma soggetto al veto inglese, e di un esecutivo tenuto a rispondere a Londra. Provvedimenti furono presi per rafforzare la presenza inglese sul

---

<sup>10</sup> D. SINGH, *From Dutch South Africa to Republic of South Africa 1652-1994*, New Delhi 2010, pag. 29-30.

<sup>11</sup> L'arrivo degli inglesi in massa deve essere inserito in un contesto di "minoranza nella minoranza", dato che gli afrikaner mantennero sempre una percentuale del 55% sulla composizione di etnia bianca della colonia. In totale, i bianchi costituivano il 20% della popolazione della colonia.

<sup>12</sup> Naturalmente, repressa nel sangue.

<sup>13</sup> Cfr. uno dei suoi principali scritti *Researches in South Africa: Illustrating the Civil, Moral and Religious Condition of the Native Tribes*, Londra 1828, disponibile a questo link:

<https://archive.org/details/researchesinsou01philgoog>

territorio, primo tra tutti quello di rendere l'inglese la lingua ufficiale nelle scuole, negli uffici governativi e in tribunale. *Dulcis in fundo*, venne reso legge costituzionale il principio del *nonracialism*.<sup>14</sup> Il Sudafrica non era pronto ad un cambiamento così radicale e l'uguaglianza rimase una questione puramente formale, che anzi verrà soffocata già nella seconda metà del secolo da un ritorno a politiche smaccatamente razziste a causa delle pressioni afrikaner.

### **3.3.3 I *trekboers* e la *Grote trek***

Un ulteriore segno di instabilità arrivò dai *trekboers*, pastori nomadi che praticavano una sorta di transumanza meno stagionalizzata e più legata alla presenza variabile di pascoli legata alle piogge. Avevano iniziato a svolgere attività di pastorizia e caccia (come i Khoikhoi<sup>15</sup>) a causa della mancanza di grosso capitale da investire nell'agricoltura. Erano a tutti gli effetti afrikaner ed erano quindi molto legati alla protezione dei privilegi che questo status comportava, e non accettavano i cambiamenti imposti dagli inglesi né la loro egemonia economica, che li spingeva sempre più ai margini della società. Intrapresero quindi una sorta di migrazione di protesta (la *Grote Trek*) attraversando il fiume Orange e andando ad occupare il Transvaal e Lo Stato libero Orange, all'epoca occupati dagli Zulu, con cui ebbero sanguinosi scontri. Raggiunte le coste a Natal, gli inglesi si videro costretti a intervenire per il timore che i ribelli cercassero la protezione di qualche altra potenza europea che avrebbe potuto intaccare l'egemonia della Gran Bretagna sulla colonia. Il conflitto che ne derivò si concluse nel 1854 con la vittoria dei *voortrekkers* (pionieri), che ottennero il riconoscimento delle Repubbliche boere di Transvaal e dello Stato libero di

---

<sup>14</sup> In modo quasi ingenuo, i legislatori inglesi avevano posto le basi per quello che sarà il maggior progetto di Nelson Mandela, quello cioè di costruire una società in Sudafrica dove concetti quali la razza, l'etnia, l'identità non avessero nessun valore, né senso, né ragion d'essere. Mandela approfondirà la differenza tra stato *arazziale* e multiculturale in numerosi discorsi pubblici.

<sup>15</sup> Nel frattempo, i Khoikhoi erano stati decimati dalle malattie portate dagli europei e cacciati dalle loro comunità nella penisola del Capo, pertanto potevano opporre una resistenza molto limitata all'avanzata dei nuovi pastori. Rivolte Khoikhoi si ebbero sotto forma di guerriglia intorno al 1770, mentre alcuni si unirono a quelle Xhosa del decennio seguente.

L. THOMPSON, *A History of South Africa*, pag. 61.

Orange, istaurando economie non-industriali<sup>16</sup> in cui i bianchi dominavano sul resto della popolazione. A seguito della prima guerra anglo-boera, gli inglesi concessero anche una formale indipendenza ai voortrekkers. La loro impresa è utile per sottolineare come la popolazione bianca fosse poco coesa, e quanto le tensioni latenti tra afrikaner e inglesi serviranno ai nazionalisti afrikaner per assicurarsi l'appoggio dell'elettorato negli anni a venire.

### **3.3.4 La miniera d'oro del Sudafrica**

Intorno al 1870, quando vennero scoperti i giacimenti di oro e diamanti nella regione del Transvaal, nella zona interna della penisola del Capo, i territori abitati da Bantu formavano una sorta di semicerchio intorno alle colonie e alle repubbliche situate alla punta della penisola. Qui vivevano comunità molto più strutturate rispetto a quelle dei pastori Khoikhoi, la cui popolazione superava abbondantemente in numero quella bianca. Queste comunità erano spesso in contrasto tra di loro per il possesso della terra, e non riuscirono mai a far fronte comune contro l'invasore bianco, che ebbe quindi gioco facile nello sfruttare le rivalità. L'espansione dei coloni a est erose parte dell'autonomia delle tribù Xhosa, che capitolò nel 1835 per mano degli inglesi, mentre la zona al di sopra del Fish River, che costituiva il regno Zulu<sup>17</sup> riuscì a resistere più a lungo<sup>18</sup>. Ciò avvenne perché il regno era più stabile, dotato di un regime fortemente militarizzato e guidato da capi che avevano attuato politiche espansionistiche sanguinarie. La colonia inglese di Natal, nella parte sudorientale del Sudafrica, creata nel 1843, fu il primo insediamento bianco in cui apparvero riserve per africani (dette all'epoca *locations*), tuttavia la maggior parte dei neri viveva in terre di proprietà dei bianchi, ai quali pagava un affitto. In queste zone valeva anche un doppio sistema legale: la legge africana, codificata dal governatore della colonia

---

<sup>16</sup> D. SINGH, *From Dutch South Africa to Republic of South Africa 1652-1994*, pag.75.

<sup>17</sup> La lingua Zulu è una delle molteplici varietà del Bantu, una delle più diffuse data la politica espansionista e centralizzata imposta da uno dei suoi più importanti re, Shaka.

<sup>18</sup> Fino al 1879.

Shepstone, che prevaleva sulla legge coloniale olandese nelle fattispecie che coinvolgevano due neri, e la legge coloniale olandese che veniva applicata tra bianchi e nei rapporti tra bianchi e neri<sup>19</sup>.

In generale, gli afrikaner e gli inglesi non avevano mai smesso di applicare politiche di sfruttamento del lavoro nero, ma in misura più velata rispetto a quelle messe in atto nel secolo precedente, senza cioè che la schiavitù fosse praticata apertamente. È in questo contesto che l'imperialismo inglese trovò terreno fertile.

### **3.3.5 L'esplosione dell'imperialismo inglese e la seconda guerra anglo-boera**

L'esportazione massiccia di oro e diamanti dalle miniere intorno alla città di Kimberly<sup>20</sup> diventò il maggiore introito della colonia, condensando il processo capitalistico in pochi anni e lasciando gli inglesi liberi di cavalcare l'onda dell'imperialismo. Lentamente, i coloni britannici avevano continuato ad inglobare territori ai margini dei loro possedimenti, e un crescente numero di uomini africani aveva iniziato a stabilirsi alla periferia delle città estrattive per esigenze di lavoro, tanto che nel 1895 nella repubblica del Transvaal furono approvate le prime Pass Laws per gestirne il costante afflusso verso le aree urbane. Nonostante la crescente dipendenza dal lavoro degli africani, erano state rafforzate le leggi che lasciavano ai bianchi l'esclusiva sui posti di lavoro di manodopera specializzata e sulle possibilità di avanzamento di carriera, oltre a quelle che limitavano la partecipazione politica africana, tanto che l'elettorato nero non superò mai la soglia del 15% della popolazione.

La concorrenza tra bianchi, una costante dall'arrivo degli inglesi, ruppe la latenza con la seconda guerra anglo-boera (che significativamente divenne nota tra gli afrikaner come la *Tweede Vryheidsoorlog*, la seconda guerra per la libertà), una serie di sanguinosi scontri che durò dal 1899 al 1902, e si concluse con la vittoria

---

<sup>19</sup> D. WELSH, *The Roots of Segregation: Native Policy in Colonial Natal, 1845-1910*, Cape Town 1971

<sup>20</sup> Situata presso il fiume Vaal, nella zona interna della colonia.

degli inglesi, i quali fecero propri gli insediamenti boeri inglobandoli nel sistema coloniale.

### **3.4 La prima fase della segregazione (1910-1948)**

#### **3.4.1 Dall'Unione Sudafricana all'indipendenza**

Il malcontento per l'ennesimo fallimento nell'emanciparsi dagli inglesi fu usato come leva dai nazionalisti afrikaner, primi tra tutti Louis Botha e Jan Smuts, per fare pressioni sul governo di Londra e richiedere la formazione di un'Unione Sudafricana, con un autogoverno e maggiore libertà. Il risultato delle elezioni del 1907 rivelò l'appoggio delle classi medio-basse inglesi alle richieste degli afrikaner, e fu usato come leva per ribaltare i termini della questione: con il South African Act le quattro colonie sudafricane (la Colonia del Capo, Natal, Transvaal e lo Stato libero di Orange) venivano unificate con il nome di Unione Sudafricana, autonoma all'interno del Commonwealth<sup>21</sup>.

Nel 1931, con l'approvazione dello Statuto di Westminster da parte del parlamento inglese, il Sudafrica ottenne piena indipendenza<sup>22</sup>. Questo evento segnava il raggiungimento di un traguardo storico per l'Afrikaner Broederbond, l'organizzazione segreta fondata nel 1918 i cui obiettivi erano l'affrancamento dagli inglesi mediante la proclamazione della Repubblica del Sudafrica, la protezione dello status sociale degli afrikaner e della lingua afrikaans. L'indipendenza dal controllo inglese sul Sudafrica, secondo i membri dell'organizzazione nazionalista, avrebbe permesso agli afrikaner di ottenere un più ampio controllo sulla gestione degli affari interni, data la superiorità numerica di questo gruppo rispetto a quello inglese.

---

<sup>21</sup> D. SINGH, *From Dutch South Africa to Republic of South Africa 1652-1994*, pag.66.

<sup>22</sup> D. POSEL, *The making of apartheid, 1948-1961*, Oxford 1991, pag.76.



### 3.4.2 Verso la segregazione: le leggi discriminatorie

Se in un primo momento le differenze tra inglesi e afrikaner erano state considerate etniche, nel corso degli anni avevano gradualmente assunto anche il carattere di questioni di classe. La situazione all'inizio del Novecento era diventata sempre più tesa a causa del controllo esercitato dagli inglesi sui settori dell'impresa e delle posizioni manageriali, lasciando ai cosiddetti *Poor Whites* afrikaner posizioni lavorative solo nell'ambito dell'agricoltura, dove peraltro incontravano la concorrenza dei neri. Il governo era ovviamente maggiormente propenso a salvaguardare gli interessi degli afrikaner bianchi<sup>23</sup>, considerata la pressione politica da questi esercitata: nella prima metà del 1900 costituivano più del 55% degli elettori<sup>24</sup>. Dapprima si tentò la strada della conciliazione tra i due gruppi, poi si verificò un sensibile aumento dei benefici garantiti a livello legislativo agli afrikaner, tra i quali una legge che li avrebbe agevolati in caso di competitività con i neri e una che rendeva l'afrikaans lingua ufficiale al pari dell'inglese, dando nuovo slancio al nazionalismo boero. Venne risolta inoltre la spinosa questione della bandiera ufficiale dello stato, ricavata dall'unione della Union Jack con le bandiere delle repubbliche afrikaner. Gli aspri dibattiti su questioni di forma e di 'gelosia' tra le due parti fanno quasi pensare ad una "questione razziale bianca", dato l'impegno profuso da entrambe le comunità nel rafforzare la diffusione in tutta l'Unione dei propri simboli etnici e nazionali.

Il braccio di ferro tra vincitori si giocava a spese dei neri, per i quali la vita nelle riserve stava diventando invece una lotta per la sopravvivenza. In questo contesto i missionari cristiani avevano un profondo impatto sulla popolazione, diventando anzi spesso l'unica fonte di educazione per gli africani laddove veniva a mancare il servizio pubblico<sup>25</sup>. Gli africani apprendevano in questo modo un certo tipo di pensiero occidentale liberale, ed è in questo contesto che iniziarono

---

<sup>23</sup> Risale ai primi decenni del XX secolo anche la proposta di James Hertzog, allora ministro dell'educazione, di rendere il nederlandese lingua d'insegnamento nelle scuole al pari dell'inglese.

<sup>24</sup> L. THOMPSON, *A history of South Africa*, pag.155.

<sup>25</sup> J. PEIRES, *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, pag.37.

a crearsi i primi sindacati e i gruppi di resistenza ai bianchi, di cui il più importante diventerà *l'African National Congress*<sup>26</sup>, fondato nel 1912.

Nei primi decenni del Novecento si assistette ad un'escalation di politiche discriminatorie, quelle che porteranno all'istituzione dell'apartheid come forma di governo nel 1948, sotto l'egida di influenti afrikaner quali Botha, Smuts e in particolare Hertzog, che nel 1924 assumerà la carica di primo ministro. La maggioranza dei neri africani viveva ormai in riserve dove praticava un'agricoltura di sussistenza, mentre il possesso di terre gli era riconosciuto a patto che acquistassero l'appezzamento da un bianco. Tale 'privilegio' non venne più concesso in seguito alla promulgazione del Native Land Act del 1913, con cui si proibiva agli africani l'acquisto di terre che appartenessero a non bianchi e si trovassero al di fuori delle riserve. Il tentativo di monopolizzare il possesso della terra agricola in modo da renderla quasi totale appannaggio dei bianchi era evidente, come pure l'intenzione di fare dei neri un proletariato extraurbano<sup>27</sup>. La proposta di incremento dell'area adibita a riserve incontrò l'opposizione bianca, il che comportò un visibile peggioramento delle condizioni di vita all'interno delle baraccopoli, senza contare il progressivo esaurimento delle –già scarse- risorse provenienti dall'agricoltura di sussistenza ivi praticata. Le riserve assumevano sempre più il carattere di serbatoi di forza lavoro non qualificata, a basso costo e ad uso e consumo dei bianchi, rendendo la spaccatura all'interno del paese sempre più visibile<sup>28</sup>.

Inevitabilmente gli africani iniziarono a tentare l'insediamento ai bordi dei centri urbani, arrivando a popolare le periferie di Johannesburg, Cape Town, Pretoria, Port Elizabeth. La soluzione governativa a questo esodo fu quella di istituire delle nuove Pass Laws, procedimenti che limitavano la libertà di movimento degli africani e in molti casi li legavano a doppio filo al proprietario terriero presso cui

---

<sup>26</sup> J. PEIRES, *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, pag.78.

<sup>27</sup> D. POSEL, *The making of apartheid, 1948-1961*, pag.80.

<sup>28</sup> Nel 1913, la percentuale di terra destinata alle riserve copriva il 7% dell'intera superficie occupata dall'Unione del Sudafrica, una percentuale che verrà di poco incrementata nel corso degli anni, toccando l'11,7% nel 1939.

L. THOMPSON, *A history of South Africa*, pag.187.

lavoravano: solo chi era dotato di specifici documenti era autorizzato ad abitare in un contesto urbano. Vennero ampliati i provvedimenti già in atto per rendere sempre più marcata la divisione razziale, dotandola di una connotazione inevitabilmente classista e gerarchica. Ai neri erano lasciati gli incarichi di bassa manodopera, dall'agricoltura all'attività estrattiva, mentre i Poor Whites coinvolti nello stesso settore ottenevano incarichi da manodopera qualificata e quindi salari migliori, possibilità di buonuscita e pensionamento.

A causa dell'insuccesso delle Pass Laws nel contenere l'affollamento di neri al di fuori delle zone urbane, nel 1937 fu approvato il Native Laws Emendment Act, con il quale si autorizzava l'espulsione di neri da aree urbane nel caso costituissero un 'surplus' secondo i requisiti di forza lavoro ammissibili in quella determinata area.

### **3.4.3. Apartheid come slogan nazional-populista nel secondo dopoguerra**

Durante la seconda guerra mondiale l'Unione Sudafricana partecipò schierandosi con gli Alleati, per quanto alcuni afrikaner del Partito Nazionale non avessero nascosto le loro simpatie per i nazisti né la volontà di astenersi dal combattere per gli inglesi, memori ancora degli scontri delle guerre boere. Proprio in questi anni la parola *apartheid* entrò a far parte degli slogan maggiormente utilizzati dai nazionalisti al governo, ad indicare un programma di separazione tra bianchi e neri molto più organico delle leggi in vigore all'epoca<sup>29</sup>. Il concetto di apartheid veniva interpretato in modo diverso in una prima fase: i proprietari terrieri e gli uomini d'affari afrikaner, più consapevoli della dipendenza bianca dallo sfruttamento, utilizzavano un'interpretazione pratica del concetto, focalizzandosi sulla creazione di istituzioni per mantenere e anzi agevolare l'accesso dei bianchi alla forza lavoro nera<sup>30</sup>, mentre gli afrikaner di ceto medio-basso interpretavano

---

<sup>29</sup> T.R.H. DAVENPORT, C. SAUNDERS, *South Africa: A Modern History*, Macmillan, New York 1977, pag.107.

<sup>30</sup> D. POSEL, *The making of apartheid, 1948-1961*, pag.82.

il concetto di apartheid come un modo per liberarsi della presenza nera dalle aree urbane a maggioranza bianca, tramite espulsione o messa al bando (segregazione totale). I primi accettavano quindi un certo livello di integrazione economica tra i due gruppi, purché si mantenesse la supremazia economica e politica dei bianchi, come fu chiarito nel lavoro prodotto dalla commissione Fagan, appositamente istituita. Il problema del proletariato sarebbe stato risolvibile o quantomeno gestibile tramite un controllo statale capillare, molto più facile da organizzare rispetto alla ristrutturazione della macchina produttiva che si proponevano i sostenitori della segregazione totale.

Questi intanto, attraverso il South African Bureau of Racial Affairs, inserirono l'apartheid all'interno del proprio discorso nazionalista e populista, usando come punto di partenza il diritto all'autodeterminazione bianca<sup>31</sup>, e vedendo nella tolleranza e nell'integrazione una minaccia per il loro gruppo etnico. Le loro giustificazioni erano anche legate alla memoria del passato, e a tale proposito citavano le rivolte delle masse proletarie del Vecchio Continente in cerca di diritti avvenute nei decenni precedenti, dimostrando come la minaccia di una sollevazione di massa africana non era da sottovalutare. La speranza di questi nazionalisti veniva riposta nella meccanizzazione dei processi produttivi ed estrattivi, che avrebbe reso possibile l'istituzione di quote contenute per regolamentare l'ingresso dei lavoratori nelle aree bianche, fino a raggiungere uno sviluppo separato in cui bianchi e neri avrebbero funzionato come unità socio-economiche autosufficienti<sup>32</sup>. Tali propositi furono esplicitati nel lavoro della commissione Sauer<sup>33</sup>, che tuttavia propose un progetto politico poco definito. Le raccomandazioni in esso contenute lasciavano infatti trasparire una fondamentale incertezza su quale fosse la strada migliore da seguire, ma anche il timore di compiacere il variegato elettorato prima delle imminenti votazioni.

---

<sup>31</sup> SABRA, SOUTH AFRICAN BUREAU OF RACIAL AFFAIRS, *Integration or Separate Development*, Stellenbosch 1952, pag.11.

<sup>32</sup> W.M. EISELEN, *The meaning of apartheid*, 'Race Relations', 15/03, 1948, pag.80.

<sup>33</sup> T.R.H. DAVENPORT, C. SAUNDERS, *South Africa: A Modern History*, pag.111.

## 4

### **Dalla fondazione del sistema politico apartheid al suo crollo**

È nel 1948 che l'apartheid viene dotato di una concreta forma politica. La ratificazione in forma legale, il rafforzamento dell'apparato di controllo burocratico, la presenza capillare delle forze dell'ordine sul territorio (peraltro dotate di ampi poteri) contribuirono a creare una serie di garanzie per tutelare il regime dall'opposizione africana. Quest'ultima tardò a mostrare compattezza, organizzazione e risorse; tuttavia negli ultimi venti anni di regime i dissidenti svilupparono strategie efficaci anche violente, e seppero sfruttare a proprio vantaggio l'attenzione internazionale alla loro causa.

#### **4.1.1. Le elezioni del 1948**

Alla fine della guerra si svolsero le elezioni che videro la vittoria della coalizione formata da Partito Afrikaner e Partito Nazionale Riunificato (i nazionalisti del Partito Unito, il Partito Nazionale Purificato e il Partito Fascista Sudafricano) a discapito del Partito Unito di Smuts, filobritannico. L'alleanza elettorale rimarrà al potere per i successivi trent'anni, anche grazie ad una serie di riduzioni del diritto alla rappresentanza volte ad escludere la partecipazione politica nera e meticcina.

Fino a questo punto le misure erano state drastiche, ma è con l'ascesa alla carica di Primo Ministro di Hendrik Verwoerd che l'apartheid venne concretizzato in un "programma sistematico di ingegneria sociale"<sup>1</sup>.

#### **4.1.2 Verwoerd e l'impianto istituzionale dell'apartheid**

Hendrik Frensch Verwoerd è stato spesso definito l'architetto dell'apartheid. Fervente repubblicano in senso nazionalista, era dell'opinione che non potesse esistere un'unione tra inglesi e afrikaner, poiché i primi avrebbero sempre messo

---

<sup>1</sup> L. THOMPSON, *A history of South Africa*, pag.126.

in primo piano gli interessi della madrepatria. Negli anni Venti collaborò alla redazione di una bozza di costituzione per la nuova repubblica, in cui veniva evidenziata l'esigenza di una maggiore protezione per gli afrikaner, e in cui i neri facevano parte dello scenario senza mai essere considerati attori. La vera battaglia etnica, dal punto di vista degli afrikaner, era di fatto con gli inglesi<sup>2</sup>. Nel 1939, quando i sudafricani parteciparono al conflitto mondiale al fianco degli Alleati, si sollevarono obiezioni da parte afrikaner e le tendenze nazionaliste ricevettero nuovo slancio. Verwoerd cavalcò questa nuova ondata sfruttando la via più facile: impostò un discorso politico basato sul necessario controllo dei neri e la supremazia degli afrikaner sugli inglesi, proponendo il suo partito come l'unico davvero rappresentativo dell'elettorato sudafricano. Rielaborando pregiudizi esistenti da tempo ma aggiungendo un tono paternalistico alle sue teorie, Verwoerd utilizzò gli accesi editoriali che pubblicava sul *Die Transvaler*, quotidiano nazionalista a cui collaborava da anni, per chiarire la sua linea politica. Mentre esortava gli africani a raggiungere un proprio sviluppo, con i propri tempi e per mezzo del 'contributo' dei bianchi, sottolineava quanto la parità fosse improponibile: la natura stessa dei neri escludeva un simile approccio. Quando il censo del 1946 rivelò che i neri delle aree urbane erano maggiori in numero rispetto ai bianchi<sup>3</sup>, il dato demografico sollevò timori circa la concreta possibilità di rivolte e scioperi legati alle condizioni lavorative dei neri, ritenuti più probabili e pericolosi di una loro rivendicazione violenta dei diritti politici. Verwoerd propose quindi l'apartheid come una soluzione necessaria, laddove una società basata su presupposti multirazziali avrebbe comportato conflitti e competizione. Specificò che i neri avrebbero avuto il controllo all'interno della propria sfera di competenza, per sottolineare l'assenza di intenti coercitivi. In altre parole, Verwoerd scelse la strategia –vincente– di presentare l'apartheid sotto una luce positiva nei primi anni '50 del Novecento.

---

<sup>2</sup> H. KENNEY, *Architect of Apartheid, H.F. Verwoerd-An appraisal*, Johannesburg 1980, pag.58.

<sup>3</sup> Con un aumento dal 34 al 42%, gli africani registrati nelle aree urbane erano 1810000, contro l'1740000 dei bianchi.

*Ibidem.*

Le leggi<sup>4</sup> che contribuì a promulgare, da ministro dei Native Affairs prima e da presidente poi della Repubblica dal 1958, formalizzarono il controllo statale sui movimenti, la residenza e gli incarichi lavorativi dei neri. L'impianto burocratico statale venne inevitabilmente rafforzato per consentire l'espletamento di questo immane carico. Alla fine degli anni 60 gli africani necessitavano di "un permesso ufficiale per viaggiare e per non spostarsi, per lavorare e per essere disoccupati<sup>5</sup>", insomma, quasi un permesso per esistere.

#### 4.1.3 Le leggi razziali

Secondo il principio del *divide et impera* fu redatta la legge sulla registrazione dei gruppi<sup>6</sup>, in base al quale si definiva la 'categoria razziale' di ogni individuo, frazionando la popolazione in bianchi, neri e *coloured*, cioè meticci<sup>7</sup>. Di conseguenza vigeva l'obbligo per tutti i non-bianchi di portare sempre con sé il *dompas* (l'insensato, lo stupido permesso), un documento corredato da foto, impronte, informazioni sull'appartenenza etnica, la residenza, l'affiliazione a livello lavorativo. La legge sul divieto di matrimoni misti e la legge sull'immoralità<sup>8</sup> vietavano invece i contratti matrimoniali interraziali e le relazioni sessuali tra membri di categorie diverse. Il decreto sulla creazione di servizi separati<sup>9</sup> intervenne invece retroattivamente per giustificare l'esistenza di una serie di strutture pubbliche di fatto sbilanciate a favore dei bianchi.

Fondamentale fu la legge sul raggruppamento in aree specifiche<sup>10</sup>, con cui le riserve venivano divise in otto comunità territoriali, le cosiddette *homelands*. Perfezionato nel 1971 tramite la legge sulla creazione di homeland Bantu<sup>11</sup>,

---

<sup>4</sup> Userò come fonte principale il libro J. PEIRES, *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, Cape Town, 2008.

<sup>5</sup> D. POSEL, *The making of apartheid, 1948-1961*, pag.55.

<sup>6</sup> *Population Registration Act*, legge 30, 1950.

<sup>7</sup> Di cui facevano parte anche gli Indiani.

<sup>8</sup> Rispettivamente la Legge 55 del 1949 e la Legge 23 del 1957.

<sup>9</sup> *Reservation of Separate Amenities Act*, legge 49 del 1953.

<sup>10</sup> *Group Areas Act*, legge 41 del 1950.

<sup>11</sup> *Bantu Homelands Constitution Act*, legge 21 del 1971.

questo atto governativo creava territori formalmente indipendenti<sup>12</sup>, abitati da comunità con legami etnici e amministrati da autorità Bantu poste sotto la tutela dei bianchi. All'interno di tali aree i neri avrebbero dovuto organizzare un proprio spazio nazionale, godendo dei diritti che gli erano negati nel resto del Paese.

Il governo agì anche nell'ambito dell'educazione dei non-bianchi, che in principio era responsabilità delle province, ed in particolare delle missioni anglofone presenti in modo capillare in Sudafrica, come già ricordato. Le aspirazioni degli studenti neri erano incoraggiate ma solo nell'ambito delle rispettive comunità etniche. Non c'era posto per un africano nella società bianca, se non come sottoposto. Era inoltre opinione diffusa –con ampio riscontro nella pratica- che un più alto livello di istruzione non comportasse necessariamente stipendi migliori o retribuzioni proporzionate per i neri. La necessità di manodopera sempre più specializzata rendeva più conveniente per il governo il controllo dell'istruzione nelle riserve, e riducendo il potere dei missionari sui giovani, anche il rischio che questi si trasformassero in 'inglesi neri'<sup>13</sup>. Con l'approvazione nel 1953 della legge sull'educazione Bantu<sup>14</sup>, il governo si fece carico di parte delle tasse previste (fino ad allora corrisposte dai soli africani), con il doppio intento di esercitare maggior controllo sui programmi e di farsi una buona pubblicità degli esiti positivi dello sviluppo separato. L'investimento dello stato in quest'ambito era tuttavia molto ridotto, e la giustificazione di Verwoerd in merito citava le responsabilità africane nel sostenere lo sviluppo della propria comunità con mezzi propri, come nella 'filosofia' dell'apartheid. L'espansione della legge sull'educazione universitaria del 1959<sup>15</sup> fondò istituzioni educative separate in seno ad alcune università, tra cui quella di Natal, e rese un atto perseguibile penalmente l'iscrizione di un non-bianco ad un università bianca.

La segregazione proseguì per molti servizi pubblici, come autobus, municipi, ambulanza, ma anche panchine, cinema, ristoranti. Il cartello *whites only*

---

<sup>12</sup> Essere cittadino di una homeland comportava la privazione della cittadinanza sudafricana.

<sup>13</sup> L. THOMPSON, *A history of South Africa*, pag.118.

<sup>14</sup> *Bantu Education Act*, legge 47 del 1953.

<sup>15</sup> *Extension of University Education Act*, legge 45 del 1949.



marcava la supremazia della minoranza bianca, difesa a livello politico dalla creazione di liste elettorali separate per i neri e i coloured, a cui era lasciato *de iure* il diritto di eleggere propri delegati bianchi in Parlamento. Nel 1951 persino questi seggi vennero aboliti tramite la soppressione dell'unica istituzione africana tollerata, il Consiglio dei Rappresentanti dei Nativi<sup>16</sup>. Non solo: la legge sulla soppressione del comunismo<sup>17</sup> del 1950 dotò il ministero della giustizia di ampi poteri nel decidere quali organizzazioni erano passibili dell'accusa di appoggiare il comunismo, e fu solo il primo di una serie di atti volti a concedere poteri da regime tirannico ad un governo già poco democraticamente eletto<sup>18</sup>. Alla fine degli anni '60 le autorità potevano arrestare e detenere persone senza processo e senza informare le famiglie, respingerle dalle aree bianche, vietare manifestazioni e associazioni e i contatti di queste con enti esteri, addirittura proclamare lo stato d'emergenza.

L'altro obiettivo che i nazionalisti afrikaner si erano posti consisteva in una progressiva autonomia dal Commonwealth. Grazie al referendum del 1961, ovviamente a suffragio bianco, il governo riuscì ad ottenere per il Paese lo status di Repubblica, sganciandosi definitivamente dal controllo del Regno Unito, e contemporaneamente investendo ampie risorse a favore degli afrikaner, con l'obiettivo di recuperare il divario economico con gli anglofoni.

---

<sup>16</sup> J. PEIRES, *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, pag.74.

<sup>17</sup> *Suppression of Communism Act*, legge 44 del 1950.

<sup>18</sup> H. THÖRN, *Anti-Apartheid and the Emergence of a Global Civil Society*, Palgrave Macmillan UK, 2006, pag.24.

## **4.2 La resistenza africana: non solo Mandela**

### **4.2.1 Le prime formazioni a difesa dei non-bianchi**

La mancata reazione africana all'oppressione bianca può essere in parte spiegata con la mancanza di mezzi concreti. Inglese ed afrikaner possedevano *de facto* il monopolio sul possesso di armi, e potevano contare sulla già citata frammentazione dei popoli oppressi, in cui ogni gruppo tendeva all'aggregazione tramite condivisione di simboli identitari o rievocazione di un passato comune, ma sempre entro gli ambiti della propria comunità. I meticci in particolare, che all'epoca dell'Unione Sudafricana costituivano l'8% della popolazione, mostravano forti divisioni interne date dalla diversa provenienza geografica e dalle diverse condizioni economiche, etniche e culturali. I neri africani erano invece circa il 70% della popolazione dell'Unione, e si diversificavano per il rapporto con i bianchi e le possibilità economiche da questo derivate. Sottostare alle leggi e alle limitazioni o diventare servi del regime (ad esempio nel mostruoso apparato burocratico necessario al mantenimento della segregazione) poteva assicurare introiti utili per piccoli investimenti come l'acquisto di bestiame e il raggiungimento di una certa emancipazione, ma chi sceglieva la via dell'adattamento si scontrava spesso con la disapprovazione del gruppo africano. Tuttavia i collaborazionisti venivano incentivati alla cooperazione con le strutture governative con l'obiettivo di disgregare ulteriormente la controparte nera.

Una possibile via per il miglioramento delle proprie condizioni sarebbe potuta venire dall'istruzione, ma le scuole aperte ai non-bianchi fornivano un'educazione funzionale al regime promulgando una storia del Sudafrica distorta, raccontata dal punto di vista degli afrikaner con tono univoco e imperialista. Come reazione venne creato il South African Institute of Race Relations, che aveva il compito di fornire informazioni sugli effetti della segregazione<sup>19</sup>. Il sopruso storico ispirò la nascita dei primi partiti su scala nazionale a favore del miglioramento delle

---

<sup>19</sup> L. THOMPSON, *A history of South Africa*, pag.261.

condizioni dei popoli subordinati: l'African Political Organization per iniziativa meticcia, il South African Indian Congress e il già ricordato African National Congress. I suoi capi facevano parte di una classe molto simile alla borghesia, avevano studiato nelle migliori tra le scuole segregate del paese, e spesso erano riusciti a perfezionare gli studi all'estero, ricevendo quindi un'educazione improntata al liberalismo occidentale. I tre partiti iniziarono negli anni 20 e 30 una collaborazione riunendosi in piccoli gruppi per cercare soluzioni viabili al problema dell'apartheid, ma ebbero poca presa sulle masse. Più seguito era invece l'Industrial and Commercial Workers Union, un sindacato con pretese più radicali che contava circa 170000 membri tra neri e meticci di cui raccoglieva le frustrazioni, facendo uso di una forte retorica ma senza in realtà riuscire ad ottenere cambiamenti. L'unico partito che raccolse adesioni multirazziali (esecutivo compreso) fu il South African Communist Party, ma anch'esso registrò una penuria di membri e in ogni caso fu soggetto alle direttive di Mosca.

#### **4.2.2 Nelson Mandela e l'ascesa dell'African National Congress**

Nella seconda parte del XX secolo una nuova generazione di leader dei partiti africani iniziò a capire che la fragilità dell'opposizione era data dalla poca coesione dei non-bianchi, e a cooperare in modo da rendere più efficace la mobilitazione delle masse e il dissenso. Tra tutti spicca il nome di Nelson Mandela, nato nella regione del Transkei e figlio di un capo tribù Thembu, status privilegiato che rinnegò quasi subito rifiutando di sposarsi con un matrimonio combinato. Ottenuta la laurea in legge per corrispondenza dalla University of South Africa, Mandela partecipò alla fondazione della Youth League dell'ANC con Oliver Tambo, il quale diventerà poi presidente dell'ANC e suo partner nell'ufficio legale che apriranno a favore delle vittime della segregazione<sup>20</sup>. I due subiranno diverse iniquità giudiziarie, venendo più volte arrestati e imprigionati a causa della loro

---

<sup>20</sup> G. L. BURYA, *Nelson Mandela and the Wind of Change: The Origin, Struggles, and Hopeful Victory Over Apartheid Policy in South Africa*, Zaria 1993, pag13.

militanza nel partito, delle manifestazioni non-violente che organizzarono e della pubblicità anti-apartheid che svolsero all'estero.

Un traguardo per l'ANC fu l'organizzazione del Congress of the People di Kliptown nel 1955, dove rappresentanti di vari sottogruppi all'interno della maggioranza non-bianca si riunirono per produrre la prima Freedom Charter, contenente una bozza dei diritti fondamentali a cui aspiravano le popolazioni oppresse del Sudafrica.

Altre figure centrali del movimento di riscossa nera furono Albert Lutuli e Robert Sobukwe, che personificavano i due volti della protesta. Il primo ricoprì la carica di presidente dell'ANC prima di Tambo, tentò la strada della conciliazione con i bianchi e per il suo impegno per la causa fu insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1960. Il secondo si oppose fermamente all'intrusione bianca nella questione nera, predicando l'emancipazione nera, per i neri e distaccandosi dall'ANC per formare il Pan Africanist Congress, di vedute più radicali. Sobukwe fu uno dei primi a capire che le mobilitazioni pacifiche sarebbero state sempre ostacolate e represses nel sangue, come difatti stava accadendo in tutto il paese. Cortei, scioperi, petizioni, comizi terminavano con arresti e cariche della polizia, se non con vere e proprie stragi, la più grave delle quali avvenne a Sharpeville.

#### **4.2.3 Dopo il 1960: la svolta violenta**

Nei primi anni del '60 venne quindi messa in atto una serie di operazioni di boicottaggio dalle ali militanti dell'ANC e del PAC, con il supporto dell'African Resistance Movement, costituito principalmente da giovani bianchi. I maggiori obiettivi erano uffici pubblici, ferrovie, impianti elettrici, che venivano fatti esplodere con ordigni rudimentali. Fu Mandela ad assumersi la responsabilità di dichiarare il cambiamento di strategia nel suo discorso del 1964, pronunciato in tribunale dopo la retata in cui furono sequestrati documenti riguardanti l'Operation Mayibuye e la guerriglia armata contro obiettivi sensibili bianchi. "Sarebbe irrealistico e sbagliato per i leaders africani continuare a predicare la

nonviolenza in un momento in cui il governo risponde con la forza alle nostre richieste pacifiche”<sup>21</sup>, disse Madiba ai giudici, accettando l’accusa di boicottaggio, e specificando di essersi sentito moralmente obbligato a progettarne la perpetrazione.

Condannato all’ergastolo nel carcere di Robben Island, Mandela diventò un simbolo della lotta per l’uguaglianza in un paese martoriato dalla violenza e dal terrore, ma l’ondata di arresti scoraggiò i militanti neri a continuare con la lotta armata, che infatti si acquietò per alcuni anni. Alcuni africani decisero in questo periodo di abbandonare il loro paese per ricevere un addestramento miliare in Tanzania e Angola, con l’obiettivo di tornare e mettere in pratica atti di guerriglia armata contro il potere costituito.

---

<sup>21</sup> *An ideal for which I am prepared to die*, The guardian (consultato 14 aprile 2016)  
Disponibile all’indirizzo: <http://www.theguardian.com/world/2007/apr/23/nelsonmandela>

## **4.3 Verso l'abolizione dell'apartheid**

### **4.3.1 L'elezione di Botha e la fase di transizione**

Nonostante i tentativi di controllo dei media<sup>22</sup> e la risonanza mondiale dei fatti che stavano sconvolgendo il Sudafrica, Vorster, successore di Verwoerd, non poteva più ignorare le pressioni internazionali che condannavano l'apartheid ed esortavano a boicottare l'economia del Sudafrica. Un'ondata di affermazione nazionalista stava a mano a mano liberando dal giogo straniero paesi come l'Angola e il Mozambico, e anche la Namibia si avvicinava sempre più all'indipendenza. Le Nazioni Unite avevano cominciato ad occuparsi della situazione in Sudafrica già nel 1967, istituendo il Comitato Speciale sull'Apartheid e nel 1971 avevano dichiarato l'apartheid un crimine contro l'umanità. Per la prima volta venne votato dal Consiglio di Sicurezza l'embargo contro uno stato membro dell'ONU, ma tali misure rimanevano tendenzialmente nominali, dati gli interessi commerciali degli altri stati nei confronti del Sudafrica<sup>23</sup>. Il colpo di grazia per Vorster arrivò con uno scandalo interno al partito che lo coinvolse in prima persona: si scoprì che fondi pubblici erano stati usati per finanziare la propaganda pro-apartheid. Al suo posto venne eletto Louis Botha, il cui mandato si può riassumere nel tentativo di adattarsi alla nuova situazione senza rinunciare ai privilegi ottenuti in secoli di oppressione.

Durante il mandato di Botha, i sindacati e il diritto di sciopero vennero tollerati, seppure con limitazioni. Venne approvata una nuova costituzione, con cui si estese la partecipazione multirazziale (mantenendo quindi la suddivisione razziale) ma allo stesso tempo si rafforzarono i poteri del Presidente. Data la situazione nelle riserve, che stavano letteralmente implodendo per il sovraffollamento, vennero abrogati i provvedimenti delle Pass Laws ed altre misure restrittive, come il divieto per i matrimoni misti e per i partiti multirazziali.

---

<sup>22</sup> D. SINGH, *From Dutch South Africa to Republic of South Africa 1652-1994*, pag.95.

<sup>23</sup> G. L. BURYA, *Nelson Mandela and the Wind of Change: The Origin, Struggles, and Hopeful Victory Over Apartheid Policy in South Africa*, Zaria 1993, pag.44.

Soltanto le scuole rimanevano rigidamente divise, e quelle nere ricevevano fondi appena sufficienti per la loro esistenza. Gli scioperi che ebbero luogo nelle istituzioni scolastiche e negli altri settori divennero frequenti, e assunsero agli onori della cronaca internazionale, comportando di conseguenza un calo degli investimenti stranieri in Sudafrica, il quale stava già affrontando gli effetti della crescente inflazione. Nuova linfa al movimento di opposizione venne data in seguito al massacro di Soweto avvenuto nel 1976. La mattina del 16 giugno migliaia di studenti marciarono per protestare contro la decisione di imporre l'afrikaans come lingua ufficiale di insegnamento in metà delle materie delle scuole medie superiori ed inferiori contenuta nel Bantu Education Act del 1974. La decisione veniva contestata non solo perché l'afrikaans era considerato dai neri come la lingua dell'oppressore, ma anche in relazione alla situazione concreta di svantaggio in cui si erano trovati gli alunni, poiché gli insegnanti africani spesso non avevano una conoscenza adeguata della lingua imposta e ciò risultava in uno più scarso livello di preparazione della nuova generazione. Negli scontri con la polizia che si verificarono, in cui si sparò sulla folla, morirono due studenti e molte centinaia rimasero feriti. Con la diffusione della notizia, altre proteste esplosero a Soweto e in altre città del paese nel corso dell'anno. Le proteste, gli scioperi, gli attentati continuarono per fino alla metà degli anni '80, sull'onda del risveglio di una Black Consciousness determinata a porre fine al regime una volta per tutte. Il tentativo estremo di Botha per mantenere la presa sul paese fu la dichiarazione dello stato di emergenza.

#### **4.3.2 Lo stato di emergenza**

Per circa un anno, dal 20 luglio 1985 al 7 marzo 1986, fu vigente in Sudafrica lo stato di emergenza, ritenuto opportuno dal governo allo scopo di riacquistare il controllo del paese. Le forze dell'ordine avevano poteri praticamente illimitati, coperti anche dai provvedimenti con cui si stabiliva il divieto di trasmettere informazioni sulla situazione interna del paese di conseguenza si verificarono arresti di massa degli attivisti antiapartheid. La popolazione bianca aveva subito

un drastico calo di numero, e nel 1985 costituiva il 15% della popolazione<sup>24</sup>, per cui le soluzioni democratiche non sembravano viabili, dato che avrebbero comportato una drastica diminuzione dei privilegi per la minoranza. Botha tentò di contrattare la scarcerazione di Mandela con la cessazione della lotta armata africana, ma il leader in prigione rifiutò la proposta. Una serie di incontri si svolsero tra Mandela e Coetsee, capo dei servizi segreti nazionali, in modo da negoziare una forma di transizione che potesse essere approvata anche dai bianchi, che garantisse in sostanza che i ruoli non si sarebbero invertiti.

#### **4.3.3 De Klerk e le prime elezioni non razziali**

Botha si dimise da capo del partito, sia per motivi di salute che per aver perso l'appoggio del suo esecutivo a causa di scelte troppo radicali e poco adatte al contesto storico. Al suo posto fu scelto Frederick De Klerk, a cui era chiara la strategia più utile da seguire in Sudafrica per 'salvare il salvabile': eliminare i provvedimenti razziali, liberare gli attivisti prigionieri e porsi così come il primo governo aperto al dialogo, posizione che gli avrebbe garantito migliori risultati rispetto al suo predecessore. De Klerk cominciò quindi a rimuovere il divieto contro i partiti nazionalisti africani e la pena capitale, mentre i prigionieri venivano liberati e Mandela in particolare veniva accolto da un bagno di folla l'11 febbraio 1990 all'uscita dal carcere. Successivamente le maggiori leggi razziali vennero abrogate, lo stato di emergenza fu rimosso e molti esiliati ricevettero l'immunità.

Le negoziazioni con il governo iniziarono nel dicembre 1991, e videro l'incontro storico tra i membri del Partito Nazionalista e i delegati di homelands e dei partiti politici africani. La Costituzione ad interim frutto delle discussioni organizzava il Sudafrica in nove province, in cui sarebbero state incluse le homelands, e prevedeva la creazione di un Parlamento dotato di un'Assemblea nazionale di 400 membri, e un Senato di 90 membri, mentre la partecipazione bianca era garantita da un sistema elettorale proporzionale.

---

<sup>24</sup> L. THOMPSON, *A history of South Africa*, pag.241.



Si specificava all'articolo 8 comma 2<sup>25</sup> che non sarebbe stata permessa nessuna discriminazione sulla base di criteri di "razza, genere, origine sociale o etnica, colore della pelle, orientamento sessuale, età, disabilità fisiche, religione, credo o coscienza, cultura o lingua". In particolare, si individuavano undici lingue ufficiali, cioè inglese ed afrikaans più nove lingue africane. Anche per la distribuzione della terra si crearono provvedimenti volti alla restituzione degli appezzamenti espropriati dal 1913.

Le prime elezioni vennero programmate per il 26-29 aprile. Nei giorni precedenti si verificarono episodi di violenza e scontri, tali per cui De Klerk dichiarò lo stato di emergenza come il suo predecessore. I disordini erano causati dalle resistenze del partito Inkatha Freedom Party, guidato da Magosuthu Buthelezi, molto rigido sulle questioni territoriali e favorevole alla creazione di uno stato Zulu indipendente. Risolta la questione con un compromesso, le elezioni si svolsero senza ulteriori difficoltà: l'ANC ottenne il 62,7% dei voti, mentre il Partito Nazionale afrikaner il 20,4%. Nelson Mandela venne eletto presidente e affrontò negli anni seguenti il difficile incarico di democratizzare una società che per decenni aveva funzionato secondo criteri razziali in ogni aspetto della vita pubblica.

#### **4.4 La Repubblica Sudafricana oggi: il retaggio del passato e le nuove sfide**

La Commissione di Verità e Riconciliazione, fondata nel 1995, fornì un mezzo per rendere più facile la riconciliazione tra bianchi e neri, funzionando come un tribunale il cui principale obiettivo non fosse la previsione di pene per i colpevoli, quanto la ricostruzione di quanto avvenuto durante gli anni dell'apartheid in termini di violazione dei diritti umani. Gradualmente, si tentava di ristabilire la

---

<sup>25</sup> *Constitution ad Interim*, Constitutional Court of South Africa (consultato 26 maggio 2016)  
Disponibile all'indirizzo:  
<http://www.constitutionalcourt.org.za/site/constitution/english-web/interim/ch3.html>

normalità delle relazioni interetniche, nell'ambito di una "nazione arcobaleno, in pace con se stessa e con il mondo", come dichiarò Mandela nel suo discorso di insediamento come Presidente il 10 maggio 1994<sup>26</sup>.

Purtroppo, il paese si è trovato ad affrontare una situazione molto complessa negli anni successivi. Violenze e disordini sono avvenute periodicamente, a volte tra sostenitori di diversi partiti, a volte connotate etnicamente. Le difficoltà nell'implementare politiche di crescita autonoma impedivano il raggiungimento di standard economici soddisfacenti per competere a livello internazionale. Le sfide principali del XXI secolo per il Sudafrica sono adesso la disoccupazione e la povertà della comunità bianca, ma anche la diffusione del virus dell'HIV, dato che nel 2013 è stato raggiunto il triste primato di paese con il più alto tasso di infezioni al mondo<sup>27</sup>. Ultimamente, infine, si sta assistendo ad un inasprimento delle tendenze xenofobe a causa dell'afflusso di rifugiati e immigrati provenienti dai confinanti paesi africani.

---

<sup>26</sup> *Statement of Nelson Mandela at his Inauguration as President*, ANC (consultato 24 maggio 2016)  
Disponibile all'indirizzo: <http://www.anc.org.za/show.php?id=3132>

<sup>27</sup> *Hiv And Aids In South Africa*, AVERT, Averting HIV and AIDS (consultato 24 maggio 2016)  
Disponibile all'indirizzo:  
<https://www.avert.org/professionals/hiv-around-world/sub-saharan-africa/south-africa>

## Capitolo 5

### **Affinità nelle strategie di creazione, mantenimento e distruzione delle società segregate**

In questo capitolo esporrò un'analisi delle società segregate descritte nelle precedenti sezioni, approfondendo in particolare le premesse sulle quali sono state fondate e con cui le élite politiche hanno sostenuto la loro legittimità. Successivamente tratterò della struttura legislativa e istituzionale che costituì l'ossatura dei regimi di segregazione e dell'uso della forza tramite il quale le autorità mantennero predominante la loro posizione. Infine, confronterò tra di loro i movimenti di opposizione all'apartheid, distinguendo tra la guerriglia armata che ebbe luogo sia in Kosovo che in Sudafrica e l'intervento internazionale legato alle violazioni di diritti umani.

#### **5.1 I processi di giustificazione ideologica della segregazione**

La creazione di una società segregata presuppone un intenso lavoro da parte delle élite politiche nell'utilizzare elementi culturali per sostenere una narrativa nazionalista che ne giustifichi le pretese. La segregazione fa infatti riferimento ad un sistema di valori condiviso su larga scala dalla comunità a cui la classe politica si rivolge, manomettendone il significato: tra gli altri, vengono politicizzati gli elementi culturali, religiosi, le identità etniche, la storiografia, il folklore, e rielaborati su base nazionalista. Creare il concetto di nazione, delimitando un gruppo e istituendo un "noi", automaticamente comporta la creazione di un "loro", i membri dell'altro gruppo, un meccanismo analizzato da Tajfel con la teoria dell'identità sociale<sup>1</sup>. La categorizzazione sociale su base nazionale viene

---

<sup>1</sup> H. TAJFEL E J.C. TURNER, *An integrative theory of intergroup conflict. The social psychology of intergroup relations*, Bristol 1979, pag.8.

sostenuta dal patriottismo e dal coinvolgimento emotivo, come approfondirò nei prossimi paragrafi. Sia in Kosovo che in Sudafrica sono state utilizzate le stesse strategie per istituzionalizzare le specificità che i gruppi presenti sul territorio ritenevano parte della loro identità culturale ed etnica. Le stesse specificità sono state dipinte come innate e immutabili attraverso i processi di costruzione delle identità nazionali di cui parla Benedict Anderson. La mia analisi dei prossimi paragrafi condivide le teorie espresse nel suo *Imagined communities*<sup>2</sup>, in cui Anderson precisa come la mobilitazione popolare, che è la forza motrice del nazionalismo, passi attraverso un processo di istituzione della comunità nazionale dall'alto, affinché i suoi membri possano immaginarla come una forma di aggregazione limitata nello spazio da determinati confini territoriali, sovrana all'interno del suddetto territorio e soprattutto orizzontale, in cui cioè ogni sodale goda di una posizione paritaria, all'interno di una comunità solidale e coesa. Inoltre, ho trovato molto utile il lavoro di Valère Gagnon *The myth of ethnic war*, nel quale l'autore decostruisce il mito della guerra etnica (colonna portante della politica interna serba negli anni '90) chiarendo come la violenza fu imposta dall'alto, dalle élite politiche conservatrici serbe preoccupate di mantenere il controllo del potere all'indomani della disgregazione dei regimi comunisti<sup>3</sup>. L'emarginazione dei oppositori, la loro eliminazione fisica e la privazione dei mezzi materiali e democratici subita dalla resistenza servivano a far perdere credibilità e forze ai contestatori di Milošević, cioè gli attori sociali favorevoli ad un rinnovamento economico e politico nella Jugoslavia in crisi. Milošević pertanto fece leva sulla commemorazione di una serie di eventi storici e figure dell'epica presenti nella memoria collettiva serba per creare un fronte anti-albanese compatto, oltre a riaffermare questioni di appartenenza religiosa e pregiudizi di matrice etnica. In modo molto simile, in Sudafrica l'élite afrikaner adoperò strategie di rafforzamento dell'identità religiosa calvinista collegandola al discorso nazionalista olandese, specialmente quando si sentì maggiormente

---

<sup>2</sup> B. ANDERSON, *Imagined Communities, Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, Londra 2006.

<sup>3</sup> V. P. JR GAGNON, *The Myth of Ethnic War, Serbia and Croatia in the 1990s*, Cornell University Press, Ithaca 2006, pag.97.

minacciata dall'imperialismo inglese. Infine, l'attività nazionalista afrikaner fece largo uso dei mezzi di comunicazione per diffondere un'immagine positiva di se stessa e della legittimità dei suoi propositi, esattamente come i conservatori serbi.

### **5.1.1 Il ruolo della religione**

L'identificazione in un gruppo sociale accomunato dalla condivisione delle stesse credenze religiose non comporta necessariamente opposizione o scontro con i fedeli di altri gruppi. È il processo di politicizzazione dell'elemento religioso a connotare le differenze di credo come inconciliabili, e ad istigare i fedeli alla mobilitazione nel 'proteggere' l'integrità della comunità da minacce esterne. Elementi del sistema di credenze di ogni comunità religiosa possono essere sfruttati per legittimare precise scelte politiche (tramite l'interpretazione ai propri fini di particolari testi sacri, ad esempio), così come elementi fisici quali chiese e monasteri possono essere caricati di significati simbolici. Questi ultimi vengono usati per creare una nuova semantica del territorio, tale per cui una particolare comunità ritiene sacri alcuni luoghi sui quali rivendica un ancestrale diritto di possesso.

Entrambi questi processi furono messi in pratica in Kosovo e in Sudafrica nell'istituire società segregate. La superiorità razziale dei bianchi e il sistema di segregazione furono giustificati dagli afrikaner mediante un'interpretazione della Bibbia funzionale ai loro obiettivi politico-economici, sostenuti anche da una più ampia retorica (tipica delle civiltà coloniali) secondo la quale era compito del buon cristiano guidare i *selvaggi* verso la civilizzazione<sup>4</sup>. In Kosovo nella seconda metà degli anni '90, in una fase di incertezze in cui l'identità jugoslava era in frantumi e l'economia non florida, le differenze religiose tra comunità serbo-ortodossa e albanese-musulmana furono rafforzate per creare un clima di tensione in cui il

---

<sup>4</sup> L'espressione "il fardello dell'uomo bianco", che fa riferimento ad una poesia del 1899 scritta da Rudyard Kipling a sostegno dell'imperialismo inglese nelle Filippine, è passata ad indicare l'ideologia della missione civilizzatrice molto diffusa tra i colonialisti e sostenuta dal lavoro di numerosi intellettuali bianchi.

gruppo etnico-religioso apparisse come l'unica entità sociale affidabile e solidale in cui identificarsi.

L'identità religiosa infatti non riguarda solo la coscienza del singolo nel suo rapporto personale con la divinità, ma implica anche fenomeni di aggregazione e rituali collettivi tramite i quali i membri esperiscono forme di condivisione e coinvolgimento emotivo. Nel caso dei coloni afrikaner di eterogenea provenienza, questi si trovarono a condividere il Calvinismo quale mezzo di aggregazione, in maggior misura quando l'arrivo degli ugonotti in fuga dalla Francia rinfocolò le credenze. Come sottolinea MacCrone, il Calvinismo consolidò i legami all'interno della comunità, la mantenne coesa e ispirò i suoi membri a seguire precise norme di comportamento allo scopo di mantenere ordine all'interno della società, sulla base dei precetti del Vecchio Testamento<sup>5</sup>. Tuttavia fino alla fine del XIX secolo il Calvinismo non venne utilizzato a livello politico come elemento caratterizzante della comunità afrikaner, anche perché il nazionalismo boero si iniziò a sviluppare solo in questi anni, come reazione alla minaccia inglese con cui si era scontrato durante le guerre boere. Dobošová (2009) elenca i maggiori fautori di questo sostanziale passaggio: primo tra tutti Du Toit, il fondatore del primo partito afrikaner (*Afrikaner Bond*, nel 1880) e, non a caso, anche della Chiesa Riformata (*Gereformeerde Kerk*, nel 1859). A lui si deve l'opera *Die Geskiedenis van Ons Land in die Taal van Ons Volk*, con la quale si proponeva il duplice obiettivo di rafforzare la coscienza afrikaner tramite una trattazione della storia dei coloni in Sudafrica<sup>6</sup> e di adattare alla fattispecie afrikaner le strategie nazionaliste messe in atto nelle Province Unite negli stessi anni dal teologo e statista Abraham Kuyper<sup>7</sup>. Du Toit fu il primo a interpretare la presenza boera nella colonia come una missione divina simile a quella del popolo israeliano trattata nelle Sacre

---

<sup>5</sup> MACCRONE, *Race Attitudes in South Africa*, Johannesburg 1937, in A. DU TOIT, *No Chosen People: The Myth of the Calvinist Origins of Afrikaner Nationalism and Racial Ideology*, 'The American Historical Review', Vol. 88, No. 4 (Oct., 1983), pag.921.

<sup>6</sup> Adempiendo ad uno degli 'obblighi' del nazionalismo, quello di individuare un passato comune nel definire l'appartenenza ad una comunità nazionale, come sottolineano Anderson, Hobsbawn, Gellner e Thiesse.

<sup>7</sup> J. DOBOŠOVÁ, *Calvinism In The Context Of The Afrikaner Nationalist Ideology*, 'Asian And African Studies', 78, 2009, 2, 305-323.

Scritture, rielaborando sul mito della terra promessa. Il Calvinismo si prestava particolarmente bene a questo tipo di fede militante: Du Toit in sostanza adattò la chiamata, la predestinazione individuale al caso afrikaner, estendendola a tutta la nazione<sup>8</sup>.

Il mito della Torre di Babele fu inoltre particolarmente utile ai fini politici degli afrikaner: interpretato come una giustificazione all'esistenza delle nazioni voluta da Dio, difendeva la segregazione ponendola al di sopra delle leggi morali umane. Il partito nazionalista si dichiarava pertanto il maggior difensore della volontà divina, con la sua premura nel tramutare il precetto religioso in una società non solo ordinata ma ordinatamente divisa<sup>9</sup>. Come Dio aveva diviso la luce dalle tenebre, così il fedele aveva il compito di emulare l'azione divina e mantenere separato ciò che non poteva essere omogeneo. Dio aveva distrutto la Torre di Babele, dividendo l'umanità, e pertanto il buon cristiano non aveva alcun diritto di intervenire sulla perfetta azione divina. Il maggiore contributo alla trasposizione di questo concetto alla situazione sudafricana fu dato da Cronje, intellettuale afrikaner, nel libro *A home for posterity*, in cui poneva le basi ideologiche alla fondazione dell'apartheid. Dal canto suo, la Chiesa Afrikaner Riformata, nel sinodo del 1950 e in quelli seguenti, reagì affermando che per giustificare moralmente l'apartheid bisognava che la società raggiungesse una separazione completa, in sostanza avallando il lavoro svolto da Verwoerd e colleghi<sup>10</sup>.

In Kosovo, argomentano Poulton e Taji-Farouki, il sistema dei millet implementato dalla dominazione ottomana<sup>11</sup> aveva reso più facile l'affiliazione

---

<sup>8</sup> M. BOUCHER, E. BRADLOW E E.L.P STALS, *The Frontier and Religion*. Staatsdrukker 1969.

<sup>9</sup> Per le questioni di ordine pubblico e stato si rimanda al paragrafo sulla coercizione, 5.2.3.

<sup>10</sup> CHIEF M. GATSHA BUTHELEZI, *White and Black Nationalism, Ethnicity and the Future of the Homelands*, South African Institute of Race Relations, 1974, pag.6.

<sup>11</sup> Definibile come una forma di governo indiretto, che sfruttava la presenza della comunità religiosa a cui delegare funzioni amministrative, mentre i musulmani erano sotto il governo diretto del sultano, e come già ricordato, avevano maggiori privilegi rispetto ai membri del millet ortodosso, armeno, ebraico, cattolico romano. La tolleranza garantita alle comunità religiose era però un elemento molto progressista nella politica ottomana.

N. MALCOLM, *Storia del Kosovo*, pag.158.

religiosa nella definizione del senso di appartenenza<sup>12</sup>, più forte dell'etnia o della lingua quali fattori aggreganti. Duijzings (2000) sottolinea come le comunità religiose fossero gerarchicamente subordinate (secondo il principio del 'pluralismo gerarchico' di cui parla Roux<sup>13</sup>), e come la struttura a millet avesse agevolato l'implementazione dell'idea di nazione in senso moderno. Le nuove identità nei Balcani diventarono infatti quelle religiose ed etniche prima, nazionali poi. La chiesa ortodossa serba in particolare svolse un ruolo centrale nella definizione del nazionalismo serbo degli anni '90. Il fatto che durante la fase comunista la religione avesse perso gran parte del suo significato, spianò la strada per un recupero della fede come parte essenziale dell'essere serbi<sup>14</sup>. È importante considerare che in questa fase (dalla seconda metà del XIX secolo in poi) non risultava più rilevante il grado di fede reale dei membri della comunità, dato che i simboli religiosi svolgevano già il loro ruolo di 'totem del clan', in modo che l'identificazione avvenisse su stampo tribale, creando distinzioni tra gruppi che a ben vedere condividevano radici storiche e culturali<sup>15</sup>.

La Chiesa Ortodossa Serba, che, ricordo, si era dichiarata autocefala nel 1219 e il cui primo Patriarcato risale al 1346, servì perfettamente la causa nazionale e, in seguito, il discorso nazionalista. La sua istituzione aveva origini molto antiche, pertanto forniva una solida base per avallare la legittimità della nazione, nel riferimento ad una storia antica del popolo serbo. La nuova identità così prodotta, l'identità serbo-ortodossa, presupponeva criteri di inclusione molto rigidi poiché prevedeva la necessaria combinazione di elementi etnici e religiosi. Essendo inoltre un'identità parzialmente inventata, chi la sosteneva aveva bisogno di difenderla dal rischio di ambiguità che avrebbero potuto indebolirla, per cui mezzi violenti furono messi in pratica per garantirsi l'assenza di contestazione.

---

<sup>12</sup> H. POULTON, S. TAJI-FAROUKI (a cura di), *Muslim Identity and the Balkan State*, New York 1997.

<sup>13</sup> ROUX, 1992, in G. DUIJZINGS, *Religion and the politics of identity in Kosovo*, pag.31.

<sup>14</sup> H. SCHÄFER, *The Janus Face Of Religion: On The Religious Factor In "New Wars"*, NUMEN, Vol. 51, Leiden 2004, pag.11.

<sup>15</sup> PAVLOWITCH, 1988, in G. DUIJZINGS, *Religion and the politics of identity in Kosovo*, pag.31.



Per quanto riguarda la religione dal punto di vista istituzionale, in linea generale le Chiese cristiane in Sudafrica, che pure si occupavano di fornire istruzione e servizi sociali, seguirono una politica moderata che, nonostante alcune eccezioni, in sostanza avvantaggiò il consolidamento di istituti e pratiche dell'apartheid<sup>16</sup>. In Kosovo, come sottolinea Duijzings (2000), la Chiesa Ortodossa Serba tentò dall'inizio degli anni '90 di rinnovare la vita ecclesiastica, rendendosi più attiva e partecipe della vita politica della regione, e sostenendo il discorso nazionalista nei suoi toni vittimisti nel denunciare ripetuti attacchi dell'UÇK ai suoi luoghi di culto. Todorovich e Dragnich (1984) forniscono un elenco delle aggressioni lamentate dalla Chiesa Serba Ortodossa, ripresa dal periodico prodotto dalla Chiesa stessa *Glasnik*, nel numero di luglio 1982<sup>17</sup>. Naturalmente, anche in questo caso vale la cautela nello scegliere le fonti di cui ho già trattato nell'introduzione.

In breve, nelle situazioni di crisi, la religione funziona da porto sicuro, da ancora di salvezza nel fornire legami emotivi all'individuo, ma nello stesso tempo inserisce l'identificazione nell'ambito di una mobilitazione guidata da interessi politici. Il Kosovo poi, era la regione in cui erano stati edificati i primi monasteri, e in cui veniva commemorata<sup>18</sup> la battaglia di Kosovo Polje, secondo precise strategie politiche e retoriche che univano indissolubilmente la religione al territorio e all'identità serba. Il Kosovo era dipinto come la Gerusalemme serba<sup>19</sup>, secondo un processo di appropriazione e connotazione di territori in chiave nazionale, come ha sottolineato Anne-Marie Thiesse (1999). Tale pratica è sostenuta da un intenso lavoro retorico da parte della classe politica al governo.

---

<sup>16</sup> M. EMILIANI, M.C. ERCOLESSI, A.M. GENTILI, *Sud Africa : i conflitti dell'apartheid*, Editori Riuniti, Roma 1987, pag.62.

<sup>17</sup> A. DRAGNICH, S. TODOROVICH , *The saga of Kosovo*, pag.170-171.

<sup>18</sup> Tale pratica, ovviamente bandita durante l'era jugoslava in quanto esaltando i particolarismi identitari avrebbe minato il progetto titoista di un'identità jugoslava, venne recuperata da Milošević. Cfr. capitolo 1.3.

<sup>19</sup> H. SCHÄFER, *The Janus Face Of Religion: On The Religious Factor In "New Wars"*, pag.12.

### 5.1.2 Creazione della retorica nazionalista

Le ideologie nazionaliste emersero in una fase in cui le gerarchie presenti in Europa stavano subendo drastici cambiamenti. L'idea dell'appartenenza ad un gruppo sociale non più definito in modo verticale su base economica, ma lungo legami orizzontali trasversali, con il coinvolgimento del popolo all'interno del gruppo nazionale<sup>20</sup>, e il potenziamento mirato di elementi culturali contribuirono in maniera determinante a dare maggiore credibilità all'ideologia nazionalista a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Parte del successo di determinate narrative 'patriottiche' si dovette anche ai legami emotivi che l'idea di appartenenza e di identità nazionale mirava a suscitare nei suoi membri, poiché questa si spingeva oltre l'emotività generata dalla socializzazione, creando più complesse implicazioni per i partecipanti. Infine, un contesto di incertezza per il futuro<sup>21</sup> e l'identificazione di una minaccia esterna imminente (capace di inquinare la purezza e l'omogeneità dell'idea nazionale) fornirono terreno fertile affinché i discorsi nazionalisti potessero radicarsi e aver successo. Nella Jugoslavia post-titoista in cui Milošević si trovò ad agire, così come nel Sudafrica sempre più minacciato dallo strapotere imperialista inglese si riscontrano gli elementi appena citati.

La categorizzazione su base etnica è la più facilmente malleabile: reagisce alle influenze e pressioni sociali esterne tanto quanto si adatta alle percezioni dell'individuo<sup>22</sup>. Allo scopo di far leva sull'emotività collettiva, i gruppi al potere usarono precise strategie retoriche con cui ottenere il favore delle masse, trovandosi in un contesto di crisi economica e politica in cui il discorso pubblico assunse una maggiore importanza nell'esercizio del potere<sup>23</sup>. La mobilitazione popolare deriva infatti dal coinvolgimento emotivo delle masse come già

---

<sup>20</sup> I. BANAC, *National Question in Yugoslavia, Origin, History, Politics*, pag.26.

<sup>21</sup> Collegato, in particolare, a crisi economiche, come per esempio l'altissima inflazione presente in Kosovo e in tutta la Jugoslavia al momento della disgregazione, ma anche l'egemonia economica afrikaner in declino a vantaggio di quella inglese che caratterizzò la prima metà degli anni '50.

<sup>22</sup> H. ADAM, *The politics of Ethnic Identity: Comparing South Africa*, 'Ethnic and Racial Studies', Vol. 18, N.3, July 1995, Routledge, pag.20.

<sup>23</sup> K. EDER et al., *Collective Identities in Action: A Sociological Approach to Ethnicity*, Aldershot: Ashgate 2002, pag.57.

ricordato, e di conseguenza il comizio, la commemorazione, gli eventi celebrativi diventano il modo più efficace per le élite religiose e politiche per mettere in pratica precise strategie retoriche. I principali espedienti sono la selezione di simboli culturali e miti a cui (è più utile) fare riferimento nei discorsi, la pratica di 'comprare' supporters per amplificare l'effetto della partecipazione<sup>24</sup>, e il controllo della stampa e dei mezzi radio-televisivi per plasmare l'opinione pubblica a favore della propria causa, screditando gli oppositori. Maggiore è il clima di insicurezza che la combinazione di questi metodi riesce a creare, e maggiore sarà la diffusione dell'approvazione per le politiche particolariste proposte, mentre diminuiranno sempre di più le occasioni di cooperazione quotidiana o di sincretismo religioso. Il discorso politico verrà relegato entro i confini del proprio gruppo etnico, e di conseguenza le spaccature tra gruppi si acutizzeranno.

Particolarmente rilevante fu la manipolazione del concetto di giustizia ai fini politici. Negli anni '90 in Serbia, la linea retorica si modificò fino a diventare un discorso imperniato sulle ingiustizie subite dai serbi che si trovavano in Kosovo. Dai giornali, alle radio, alla televisione, tutti i mezzi erano impegnati a elaborare una retorica dell'ingiustizia e del vittimismo, fino a quel momento appannaggio della parte albanese. I nazionalisti si spinsero fino a screditare la comunità internazionale, annoverando le critiche ricevute sulle policies messe in pratica in Kosovo come un'ennesima perpetrazione di ingiustizie ai danni dei serbi, i quali stavano semplicemente "aiutando i confratelli innocenti, minoranza debole nella provincia". Secondo questo discorso, i serbi negavano di avere qualsiasi tipo di colpa e rafforzavano la percezione di una persecuzione su due livelli: quello interno costituito dalla minaccia albanese contro i serbi del Kosovo e le chiese serbo-ortodosse, e quello esterno, dato dalle minacce di intervento sempre più decise da parte della comunità internazionale. Allo stesso modo, i nazionalisti afrikaner puntarono la loro strategia politica sul rifiuto dello status di 'coloni' in Sudafrica, proponendosi come vittime dell'invasione inglese. I britannici erano

---

<sup>24</sup> Praticata in particolare in Jugoslavia e Unione Sovietica.

V. P. JR. GAGNON, *The Myth of Ethnic War, Serbia and Croatia in the 1990s*, pag.94.

identificati come i responsabili dell'articolazione di un progetto di sfruttamento delle risorse del territorio ai danni degli afrikaner. L'apartheid, in questo senso, venne proposto come un modo per agevolare lo sviluppo africano, quindi come progetto pluralista, magnanimo. Gli afrikaner si presentavano come i detentori della giusta soluzione alla situazione del Sudafrica.

La sperequazione economica tra i gruppi è un altro fattore che alimenta ed è creato dalle imparità decise su base etnica, in una sorta di circolo vizioso che rafforza la minoranza al potere e indebolisce sempre di più la maggioranza succube<sup>25</sup>. Infine, l'espedito del rinnovamento di miti antichi, motivato a livello politico dal desiderio di costruire una continuità tra passato, presente e futuro, è molto efficace nel rendere atemporali precisi eventi storici, quindi sempre attuali nell'immaginario collettivo. Di conseguenza, gli attori sociali del tempo presente vengono percepiti come emuli se non addirittura la reincarnazione di eroi popolari del folklore. Colovic (2000) riprendendo Anderson sottolinea che vi è un esplicito riferimento alla dimensione dell'*anima* di un popolo, ovvero l'immaginario (ed immaginato) "reame mistico e soprastorico" in cui avviene la comunione tra membri di una comunità etnica viventi, morti e non ancora nati<sup>26</sup>. Nelle fattispecie che sto analizzando, e in particolare in Kosovo, il discorso nazionalista si concretizzò nella commemorazione pubblica e la rievocazione di episodi dell'epica serba avvenuti in territorio kosovaro. Milošević agì da novello principe Lazar, mettendo in scena nel discorso dell'87 a Kosovo Polje una 'chiamata alle armi' per tutto il popolo serbo minacciato dalla presenza di empi invasori albanesi sul sacro suolo serbo (in tal modo rievocando lo 'spettro' ottomano). È interessante notare come il motto del nazionalismo serbo, 'solo l'unità salva i serbi' (*samo sloga Srbina spasava*, riprodotto anche sulla bandiera della Serbia, che usa l'immagine della croce serba con le quattro S, o C cirilliche, ai quattro angoli)

---

<sup>25</sup> M. CORNEVIN, *Apartheid Power and Historical Falsification*, pag.13.

<sup>26</sup> I. COLOVIC, *The Renewal of the Past: Time and Space in Contemporary Political Mythology*, 'Other Voices', v.2, n.1 (February 2000).

riaffermi esplicitamente uno dei requisiti del nazionalismo, la coesione interna, l'uniformità, e respinga le incursioni esterne.

In Sudafrica Verwoerd argomentò le sue pubblicazioni a favore dell'apartheid con un ampio riferimento ai valori della libertà e dell'indipendenza, contro l'interferenza degli inglesi nel progetto divino di cui erano stati 'incaricati' gli afrikaner. I nazionalisti individuarono una sorta di triade data da lingua afrikaans, storia dell'esperienza afrikaans in Sudafrica e religione calvinista su cui fondare la loro retorica: "è per diritto divino che siamo afrikaner. La nostra storia è la più bella opera d'arte eseguita dall'Architetto dei secoli<sup>27</sup>". La radicata convinzione dell'unicità dell'*afrikanerdom* era data anche dall'isolamento culturale in cui gli afrikaner avevano vissuto fino al boom dell'espansionismo inglese nella colonia, con il quale era iniziata una fase in cui si sentivano violati all'interno di un territorio che consideravano la propria patria. Erano i britannici i veri coloni invasori, venuti in Sudafrica ad occupare terre che erano "afrikaans da più di tre secoli"<sup>28</sup>.

Il discorso nazionalista portato avanti dai politici afrikaner così come quello serbo rientrano nella definizione di 'identità predatorie' di cui parla Appadurai (2006). Questo tipo di identità si può verificare in un contesto in cui l'idea di un popolo nazionale viene fatta coincidere con, o meglio, ridotta al principio di esclusività etnica<sup>29</sup>. Appadurai si riferisce a casi in cui il gruppo maggioritario si sia sentito minacciato dalla presenza di una minoranza sul territorio controllato, e abbia pertanto implementato politiche di segregazione, xenofobe, mirate all'eliminazione dell'elemento estraneo, reo di inquinare l'omogeneità etno-nazionale (come nella Germania nazista), tuttavia i casi del Sudafrica e del Kosovo dimostrano come possano avvenire procedimenti simili anche quando i ruoli sono invertiti. La minoranza che mette in atto una retorica aggressiva contro la maggioranza ha però bisogno di un intenso lavoro per costruire la propria

---

<sup>27</sup> F. A. VAN JAARSVELD, *The Afrikaner's interpretation of South African History*, 1964, in M. CORNEVIN, *Apartheid, violenza e falsificazione storica*, pag.70.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> A. APPADURAI, *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*, Duke University Press, Durham 2006, pag.45.

legittimità e riceverne potere politico ai danni del gruppo più numeroso. Il controllo dei mezzi di comunicazione, quindi la mistificazione della realtà operata a proprio vantaggio, e il riferimento a dati scientifici sono i mezzi con cui anche le pretese di un piccolo gruppo politico possono acquisire legittimità agli occhi delle masse.

### 5.1.3 Le mistificazioni dei media e la giustificazione razziale-etnica

In entrambi i casi oggetto della mia ricerca alcuni pregiudizi di natura razziale con connotati di pseudo-scienza hanno assunto il valore di giustificazioni della segregazione, abilmente uniti a pratiche di stereotipizzazione del gruppo 'nemico' e recupero di preconcetti diffusi, con il sostegno dei mezzi di comunicazione. Il controllo delle fonti mediatiche e l'operazione di filtro e manipolazione delle informazioni, messi in atto dalle minoranze al potere, furono elementi decisivi per la diffusione della tensione tra i gruppi, poiché andavano ad alimentare la diffidenza reciproca e a fomentare l'isteria di massa. In uno scenario simile infatti, è più facile per il partito al potere ottenere legittimità e il riconoscimento della propria posizione prominente, apparire come giustificato ad implementare il regime di segregazione, nell'ambito di un progetto di riparazione dei torti inflitti al gruppo che l'élite al potere rappresenta. Gagnon (2013) sottolinea inoltre come tale strategia serva in aggiunta a demotivare e umiliare il gruppo sottoposto, facendogli perdere credibilità grazie alle numerose accuse di violenza.

Nel suo lavoro *Kosovo: How Myths and Truths Started a War*, Julie Mertus si focalizza su una serie di episodi che vennero sfruttati dai media per rafforzare la diffidenza interetnica: i più famosi sono il caso Martinović, il massacro di Paraćin<sup>30</sup> e il già citato presunto avvelenamento di scolari albanesi a Podujevo. Il caso più emblematico credo sia quello di Martinović: un agricoltore serbo di mezz'età che denunciò un'aggressione sessuale da parte di due albanesi, accusandoli di avergli inserito una bottiglia di vetro nell'ano. Nonostante in seguito Martinović cambierà spesso versione sullo svolgimento dei fatti, arrivando a confessare e poi ritrattare di essere il solo responsabile dell'accaduto in un tentativo malriuscito di autoerotismo, la sua storia alimentò il clima di tensione in Kosovo. La stampa serbo lo dipinse come una figura simbolica cristiana, mentre l'accostamento della

---

<sup>30</sup> L'albanese kosovaro Aziz Kelmendi, di 19 anni e probabilmente afflitto da deficit mentali, uccise 4 soldati dell'Esercito Popolare Jugoslavo nella base militare di Paraćin, il 3 settembre 1987, prima di suicidarsi. Il caso fu sfruttato dall'opinione pubblica per servire la causa serba e istigare un clima di insicurezza. J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag.207.

sua storia all'epica religiosa sul tema dei martiri impalati dai turchi rientrava nel tentativo di a-storicizzare eventi della storia religiosa serba.

In questo contesto bisogna intendere la diffusa convinzione secondo la quale il tasso di natalità albanese in Kosovo fosse più alto di quello serbo: sostenere questi pregiudizi nel discorso pubblico e nei mezzi di comunicazione significava affermare che la mascolinità serba stava subendo un'evirazione, coartata dalle performance albanesi come lo era stata dallo jugoslavismo, che aveva sottomesso l'anima serba svalutando l'elemento religioso. Gli albanesi erano inoltre accusati di condurre contro i serbi una mirata e diffusa azione violenta, non solo contro le chiese tramite vandalismo religioso, ma volta ad umiliare la popolazione mediante stupri su base etnica. Questi non riguardavano solo le donne, ma anche gli uomini: l'inserimento dell'elemento maschile all'interno del contesto delle vittime di violenza sessuale rientra in un preciso sistema di simbolismi nazionali. Se da una parte le donne simboleggiano la madrepatria e i valori della famiglia centrali nell'idea di nazione<sup>31</sup>, la violenza sessuale contro i maschi è intesa come un più mirato attacco all'orgoglio nazionale e al vigore maschile, centrale nella retorica nazionale specialmente nel contesto dell'Europa dell'Est, tradizionalmente patriarcale. Entrambe le accuse erano frutto di una mistificazione delle informazioni e della manipolazione dei mezzi di comunicazione. Popović (1993) sottolinea ad esempio come da un'analisi delle statistiche sui crimini violenti in Jugoslavia negli anni '80 risulti evidente che il tasso di stupri in Kosovo era più basso che in altre zone della federazione, e che tendenzialmente la violenza avveniva all'interno dello stesso gruppo nazionale<sup>32</sup>. Infine, il controllo sui mezzi di comunicazione fece in modo che le manifestazioni, i discorsi pubblici e le commemorazioni patriottiche impennate su Milošević avessero una vasta

---

<sup>31</sup> N. YUVAL-DAVIS, *Nationalist Projects and Gender Relations*, 'Nar. Umjet' 40/1, 2003, pp. 9-36.

<sup>32</sup> S. POPOVIĆ, D. JANČA E T. PETOVAR, 1990, in S. MEŽNARIĆ, *The rapists' progress: ethnicity, gender and violence*, 'Rev. za soc.', Zagreb., Vol XXIV (1993), No 3-4: pagg.119-129. Desidero però evidenziare come nel caso della violenza sessuale i numeri ufficiali tendano a non corrispondere con quelli reali, data la tendenza a non denunciare gli abusi.



copertura nazionale, in una sorta di riscatto post-jugoslavo a favore dell'orgoglio serbo.

Per quanto riguarda la stampa in Sudafrica, bisogna innanzitutto notare come lo sviluppo di un gruppo di lettori fosse stato ostacolato dal tentativo di mantenere gli africani poco scolarizzati. Fino al 1930 un certo numero di giornali di protesta africani si era diffuso all'interno della colonia, ma le restrizioni erano molto severe per i giornalisti: non avevano accesso ai macchinari e ai materiali di stampa, né spazi per le reti di distribuzione o pubblicitarie. Le notizie di politica e sugli affari pubblici restavano appannaggio dell'informazione controllata dai bianchi. Dopo gli anni '30, il graduale aumento del tasso di alfabetizzazione tra gli africani a cui seguì la stretta sui loro diritti dovuta al clima politico teso della fase pre-apartheid, crearono le condizioni per l'acquisizione da parte dei bianchi di numerose testate africane indipendenti. In questo modo l'informazione fornita agli africani venne monopolizzata dal controllo bianco, che anzi lavorava per fornire riviste ed allegati dal tono paternalistico in giustificazione delle strutture parallele. Dagli anni '60 invece si svilupparono forme di resistenza nei mezzi di comunicazione, alimentate dalla nascita del movimento di Black Consciousness, tese a dare voce a gruppi studenteschi e accademici progressisti, ma anche comunità dei bantustan ora apertamente impegnate nella lotta all'apartheid<sup>33</sup>.

Infine, il caso del Sudafrica si connota di pregiudizi razziali che non possono essere sottovalutati, in quanto motivati su base scientifica e diffusi anche a mezzo stampa. Le argomentazioni pseudo-scientifiche sulla superiorità razziale dei bianchi sui neri, sono state presentate attraverso presunte dimostrazioni e dati rintracciabili in genetica e in psicologia comparata (secondo cui il basso grado di civiltà dei neri sarebbe una conseguenza del carattere ereditario della mancanza di talento in questa 'razza')<sup>34</sup>. Tali argomentazioni erano basate sul darwinismo sociale, una teoria scientifica funzionale a superare le differenze tra afrikaner e

---

<sup>33</sup> L. SWITZER, *South Africa's Alternative Press: Voices of Protest and Resistance, 1880-1960*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pag.14.

<sup>34</sup> M. CORNEVIN, *Apartheid Power and Historical Falsification*, pag.42.

inglesi per far confluire le teorie sulla superiorità bianca a danno degli africani. Il darwinismo sociale si spingeva oltre la già citata retorica del 'fardello dell'uomo bianco': non si trattava più di legittimare le diseguaglianze originate dallo sfruttamento coloniale su base razziale, qui si tentava di dare una connotazione moderna a pregiudizi secolari. Tramite l'unione di superstizioni ancestrali con presupposti scientifici, si poneva come idea di base l'esistenza di una gerarchia razziale in cui i bianchi si trovavano all'apice. Base scientifica e giustificazioni morali dovevano essere necessariamente unite per giustificare l'apartheid agli occhi delle masse. Fondamentale qui il ruolo della SAAAS, la South African Association for the Avancement of Science, fondata nel 1903<sup>35</sup> e dotata di comitati di studio sull'eugenetica. Alcuni dei suoi membri si impegnarono a trovare possibili soluzioni "all'inevitabile inferiorità intellettuale e spirituale individuata negli africani", come la differenziazione nell'apprendimento che avrebbe agevolato gli studenti africani tramite programmi scolastici in cui l'addestramento umanistico non era previsto, mentre era incentivato lo studio delle tecniche agricole. Le 'prove' dei limiti intellettivi degli africani erano fornite tramite i risultati di test d'intelligenza che venivano somministrati a studenti e scolari: le differenze tra i risultati ottenuti dai bambini bianchi venivano spiegate con riferimento all'ambiente in cui avevano vissuto e studiato, mentre quelle tra bianchi e neri in termini di ereditarietà dell'intelligenza e limiti connaturati al colore della pelle. In particolare nella fase pre-apartheid, nella prima metà del XX secolo, si può parlare di un vero e proprio abuso di metodi scientifici a nome dell'ideologia razziale. Dagli anni '30 la dottrina segregazionista era meno orientata a parlare di permanente inferiorità nera, e il discorso si spostò sulla teoria dello sviluppo separato che avrebbe beneficiato entrambe le comunità, stando alla retorica paternalistica afrikaner. Con la vittoria alle elezioni del 1948, Verwoerd e i suoi ebbero lo spazio e la legittimità necessari per consolidare la loro supremazia grazie alla struttura legislativa.

---

<sup>35</sup> P. RICH, *Race, Science, and the Legitimization of White Supremacy in South Africa, 1902-1940*, 'The International Journal of African Historical Studies', Vol. 23, No. 4 (1990), pp. 665-686.

## **5.2 Istituire e mantenere le diseguaglianze**

Una volta creato un diffuso senso di tensione etnica, una volta cioè che l'esistenza delle diseguaglianze venga accettata e percepita come un dato oggettivo e reale dalle stesse comunità, il terreno diventa fertile per l'istituzione di strutture segregate, che vengono legittimate da provvedimenti legislativi. Il passaggio dall'ambito ideologico a quello istituzionale e l'oggettivazione di elementi soggettivi, fanno in modo che la classe dirigente possa creare una struttura di protezione per il sistema dell'apartheid, mettendo a tacere l'opposizione anche tramite l'uso della coercizione per difendere la legge e lo status quo. Senza l'uso della forza e di pratiche repressive, infatti, il controllo statale sulla società non sarebbe possibile.

### **5.2.1 Le leggi**

Non mi dilungherò sulle leggi che furono promulgate, dato che ne ho già fornito un'ampia trattazione in precedenza. Intendo però sottolineare gli ambiti su cui agirono, in quanto l'interesse da parte del governo nell'intervenire su determinate aree era funzionale a rafforzare il controllo sulla popolazione ed istituzionalizzare le differenze. Come ho già ricordato nelle premesse alla mia tesi, lo scopo perseguito dal governo nell'istituire società segregate era diverso. In Sudafrica le misure erano volte al mantenimento delle differenze sociali ed economiche tra bianchi e neri, proteggendo i privilegi secolari della minoranza. Nel caso del Kosovo, sebbene l'intervento restrittivo sulle strutture educative, ad esempio, avesse comportato la riduzione delle possibilità per un albanese di trovare impieghi lavorativi migliori della bassa manodopera, e quindi prodotto il rafforzamento delle differenze sociali su base etnica, l'obiettivo principale delle leggi era la pulizia etnica, o quantomeno il peggioramento drastico delle condizioni di vita degli albanesi della provincia funzionale al loro abbandono del territorio.

In ogni caso i governi afrikaner e serbo individuarono delle macro aree di intervento, che possiamo identificare come quella dell'educazione (legata alle possibilità lavorative come ho appena ricordato), quella dell'insediamento e possesso abitativo o 'segregazione spaziale', quella del controllo delle comunicazioni sia all'interno del gruppo segregato che nelle relazioni di questo con enti esterni. In seguito il governo si premunì per avere ampie libertà nel controllare l'opposizione e le proteste vietando in particolare l'esistenza di determinati partiti, limitando i diritti civili, promulgando leggi per rafforzare la sicurezza e le istituzioni poliziesche. Le norme che portavano le differenze su un piano istituzionale (il controllo statale mediante l'apparato burocratico di cui parla Weber<sup>36</sup>, dato dalle Pass Laws in Sudafrica e dall'imposizione del censo in Kosovo) portarono il governo ad avere una maggiore presa sulla sfera privata dei cittadini. Gli ambiti furono quindi molteplici, e la segregazione venne implementata progressivamente. È interessante notare come l'apartheid venga adottato in entrambi i casi tramite procedimenti formali essenzialmente democratici, il cui esito però è quello di estendere i poteri dell'esecutivo con il tacito accordo del legislativo. Tutto ciò avviene ai danni del controllo del giudiziario, che diventa un apparato etnicamente definito (occupato cioè da membri selezionati dalla minoranza al comando), le cui funzioni sono quasi vanificate dalla concessione di ampie autonomie alla polizia, e, in particolare in Kosovo, dalla tolleranza riservata ai gruppi paramilitari. In entrambi i casi lo stato posto in essere dalle nuove politiche è uno stato di polizia<sup>37</sup> capace di arrestare i cittadini senza controllo giudiziario o applicare leggi speciali di ordine pubblico senza controllo parlamentare.

È interessante infine notare come in Kosovo le leggi e la tensione istituirono un clima tale per cui non ci fu bisogno di istituire leggi contro i matrimoni misti, poiché il tasso di endogamia era già altissimo (99,2% per le donne e il 96,9%

---

<sup>36</sup> M. WEBER, *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, University of California Press, Berkeley 1978.

<sup>37</sup> T. KARIS, G. M. CARTER, *From Protests to Challenge. A Documentary History of African Politics in South Africa, 1882-1964*, Stanford 1977.

per gli uomini albanesi<sup>38</sup>) e rispecchiava il clima di reciproca diffidenza che caratterizzava ormai la vita quotidiana in Kosovo: in sostanza agire su ambiti personali si rivelò superfluo, data la situazione. Del resto anche in Sudafrica la messa al bando dei matrimoni misti era fondata sulle teorie pseudo-scientifiche sulla razza, secondo le quali l'unione tra due individui di razza diversa avrebbe generato prole fisicamente, mentalmente e moralmente instabile<sup>39</sup>, pertanto la previsione legislativa si limitava a istituzionalizzare un pregiudizio diffuso.

### **5.2.2 L'impianto amministrativo ed istituzionale separato**

Ignatieff (1998) esprime lo sconcerto nel constatare che alcune politiche nazionaliste attecchirono nei Balcani ad un livello così profondo che modificarono le abitudini di interi villaggi, in cui i vicini iniziarono ad ignorarsi, le questioni politiche ad essere dibattute solo in ristretti circoli etnicamente esclusivi, e la diffidenza a dominare i pochi contatti interetnici<sup>40</sup>. Molte di queste pratiche si riscontrano anche nel contesto sudafricano.

Le scarse occasioni di incontro tra gruppi erano rafforzate dalla presenza di strutture parallele istituite su base etnica, in cui il livello generale dei servizi forniti alla maggioranza segregata era naturalmente più basso rispetto a quelli riservati al gruppo etnico protetto dall'élite al potere. Come sottolinea Gentili<sup>41</sup>, i bantustan ad esempio erano strutture amministrative inadeguate rispetto agli obiettivi sbandierati dagli afrikaner: territori privi di risorse per alcun tipo di sviluppo e per di più sovraffollati. Le forme parallele di istituzioni educative, ospedali e mezzi di comunicazione albanesi in Kosovo, allo stesso modo, essendo basate su scarse

---

<sup>38</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Milano 1999, pag.236.

<sup>39</sup> J. DOBOŠOVÁ, *Calvinism In The Context Of The Afrikaner Nationalist Ideology*, 'Asian And African Studies', 78, 2009, 2, 305-323.

<sup>40</sup> 'Per far sì che la guerra avesse luogo, i nazionalisti avevano dovuto convincere i vicini e gli amici che in realtà si erano massacrati da tempo immemore'. Ignatieff, 1998, in W. BRACEWELL, *Rape in Kosovo: Masculinity and Serbian Nationalism*, 'Nations and Nationalism' 6(4):563 - 590 · October 2000.

<sup>41</sup> M. EMILIANI, M.C. ERCOLESSI, A.M. GENTILI, *Sud Africa: i conflitti dell'apartheid*, pag.39.

risorse in quanto largamente autogestite<sup>42</sup>, non si distinguevano per elevanti standard qualitativi. Quello che mancava a livello amministrativo era poi lo spazio riservato alla rappresentanza africana e albanese, se si considera che molti provvedimenti erano volti a limitare se non abolire del tutto la loro partecipazione politica. L'apparato giuridico era controllato dalla minoranza al governo, ed etnicamente connotato. Le posizioni lavorative migliori erano riservate a bianchi e serbo-montenegrini.

Nonostante le evidenti infrazioni della democrazia e dei diritti umani legate all'esistenza di queste strutture, ciò che è importante sottolineare è che spesso in queste istituzioni segregate si formarono i leader dell'opposizione anti-apartheid, o si svilupparono *in nuce* le prime forme di protesta: nelle scuole auto-organizzate della prima Repubblica del Kosovo, ad esempio, i programmi scolastici convogliavano un messaggio albanese di rinascita dell'orgoglio nazionale, mentre contribuivano in modo positivo a combattere l'analfabetismo e a creare occasioni di integrazione sociale per i bambini albanesi della provincia in una fase storica molto delicata. A livello accademico i nuclei dell'opposizione furono l'Università di Pristina e l'Università di Natal<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Ad eccezione della già citata associazione umanitaria Madre Teresa.

<sup>43</sup> In cui studiò anche Steve Biko, uno dei fondatori della South African Students' Organisation, responsabile di numerose attività anti-apartheid a partire dagli anni '60.

### 5.2.3 L'uso della coercizione

Le violazioni di diritti umani e delle libertà democratiche commesse in Kosovo e Sudafrica sono state rese possibili da un capillare sistema coercitivo, che per di più godeva di ampi margini di immunità giuridica per le sue azioni. Alle minoranze al comando in Kosovo e Sudafrica spettava (grazie alla struttura legale che loro stessi avevano istituito) un'ampia autonomia nell'uso della forza per fare in modo che le leggi venissero rispettate pur essendo poco democratiche. È fondamentale sottolineare come uno stato democratico provvederà sempre a dotarsi a livello istituzionale di un sistema di controlli esterni per limitare i poteri esercitati dai suoi principali attori, mentre nelle fattispecie analizzate questo non è accaduto. Morris (2012) specifica che "uno stato legittimo fa uso della forza per giusti fini, gode di un diritto –limitato- nel decretare quando l'uso della coercizione è giustificabile e ha il diritto di impedire ad altri attori sociali di fare uso della forza". Secondo Weber infatti (1919), lo stato possiede il monopolio sull'uso *legittimo* della forza (enfasi mia). Anche per Elias (1939) il monopolio della violenza da parte dello stato è auspicabile, quale tappa finale del processo di civilizzazione tale per cui il singolo cede allo stato il diritto ad esercitare l'uso della forza, poiché consapevole dei vantaggi che ne potrebbe ricavare. Charles Tilly (1990) definisce pertanto lo stato come il titolare di un certo grado di controllo sui mezzi violenti, imposti ai cittadini di territori contigui parte della stessa formazione governativa. Le definizioni appena citate si riferiscono ad un contesto democratico diverso da quello del Kosovo e del Sudafrica nelle fasi prese in esame.

Come ricordato nei precedenti paragrafi, Milošević nella seconda metà degli anni '90 presentava l'irrequieta situazione in Kosovo come la prova inconfutabile della persistenza di una minaccia albanese per i serbi. Con tali giustificazioni autorizzò l'invio di truppe militari e consistenti forze di polizia nella zona 'in missione antiterrorismo' quindi in ingente numero e con estese libertà di azione. Gli attacchi perpetrati ai danni dei villaggi risultarono nelle risposte violente da parte degli albanesi<sup>44</sup>. Non soltanto: in Kosovo gli albanesi impiegati nel settore della

---

<sup>44</sup> V. P. JR. GAGNON, *The Myth of Ethnic War, Serbia and Croatia in the 1990s*, pag.99.

sicurezza pubblica furono licenziati in massa il 16 aprile 1990, e rimpiazzati con membri delle comunità 'slave' (serbi e montenegrini), che godevano, come già ricordato, della compiacenza dell'apparato giuridico, dove erano stati inseriti compatrioti slavi al posto di albanesi. Il passo successivo fu compiuto attraverso il già citato l'Ordine per il reclutamento di volontari per la difesa territoriale, con cui si promuoveva la creazione di corpi paramilitari. Le principali formazioni erano spesso cellule di gruppi più ampi, attivi in altre zone della Jugoslavia, tra cui le già citate Aquile Bianche, le Tigri di Arkan (nate come fan club della squadra di calcio della *Crvena Zvezda Beograd*, la 'Stella Rossa di Belgrado'<sup>45</sup>) e gli Scorpioni. In quanto non soggetti ad alcuna autorità statale o codice militare, i loro metodi erano violenti e controllarli era impossibile. Colovic (1998) cita uno dei canti patriottici con cui le Tigri di Arkan partecipavano ad incontri di calcio come a manifestazioni politiche: 'noi siamo i sostenitori dell'orgogliosa Serbia, Sloba (Milošević) tu sei serbo, la Serbia ti segue, venite sugli spalti, salutate la razza serba, dal Kosovo a Knin, che il serbo si unisca al serbo'.<sup>46</sup>

I gruppi paramilitari si inserivano in un particolare contesto. Il discorso nazionalista promosso da Milošević si allacciava ad un tipo di retorica patriarcale e tradizionalista, selezionava cioè alcuni aspetti della cultura serba come l'onore maschile, la semplicità dei valori rurali e quindi la famiglia patriarcale, in una Serbia sempre più urbanizzata e spinta verso l'industrializzazione da massicci investimenti, spesso esteri. Evocare un passato perduto significava toccare le giuste corde, specialmente in riferimento alla crisi economica che rendeva più difficile per gli uomini rispondere al ruolo tradizionale di capofamiglia, ma anche all'emancipazione femminile, accusata di essere responsabile della caduta del tasso di natalità. L'intellettuale Dobrosav "Dobrica" Ćosić, uno dei padri dell'ideologia della Grande Serbia, riassumerà il concetto scrivendo "un serbo è

---

<sup>45</sup> Le Tigri avevano persino un campo di addestramento di tipo militare, visitato regolarmente dai giocatori del *Crvena Zvezda Beograd*. Oltre all'ambito della tifoseria, il reclutamento di membri avveniva nelle prigioni e nelle scuole medie superiori. A. OBERSCHALL, *The manipulation of ethnicity: from ethnic cooperation to violence and war in Yugoslavia*, 'Ethnic and Racial Studies', 23:6, 982-1001, 2000.

<sup>46</sup> Colovic, 1998, in W. BRACEWELL, *Rape in Kosovo: Masculinity and Serbian Nationalism*, 'Nations and Nationalism' 6(4) pagg.563 - 590 · October 2000.



un uomo che resta uomo fintanto che è serbo<sup>47</sup>". La narrativa nazionalista di Milošević aveva pertanto successo tra i disoccupati ma anche tra l'intelligencija, a cui veniva concesso di riappropriarsi di un tipo di mascolinità fisica di solito non associata agli uomini di lettere. Il ritorno a ruoli tradizionali sembrava essere sostenuto anche dalle donne, deluse dalle promesse di realizzazione professionale disattese a causa della situazione economica ma anche per le difficoltà incontrate nel conciliare il carico lavorativo con gli incarichi legati alla sfera familiare e domestica. I gruppi paramilitari serbi erano quindi il massimo esempio della mascolinizzazione serba, un'esaltazione della virilità data dalla scelta di mettere al servizio della nazione la propria prestanza fisica ("potremmo non essere bravi a lavorare o a far soldi, ma siamo bravi a combattere", dirà Milošević<sup>48</sup>). Pur giustificando l'uso della forza come risposta alla violenza albanese, la quale meritava violenza speculare per ristabilire l'onore danneggiato, la quasi totale immunità di cui godevano questi gruppi faceva pensare che la scelta fosse dettata da convenienza e ritorno personale, se si considerano i benefici economici derivati dalla gestione di traffici o dal trattenere parte dei beni confiscati più o meno legalmente. Inoltre, come sottolinea Schäfer (2004) i membri dei corpi paramilitari riescono a tradurre l'insicurezza condivisa in una fonte di reddito, e pertanto il loro obiettivo è mantenere il clima di tensione e la legge del più forte più a lungo possibile.

Per quanto riguarda il Sudafrica, la violenza veniva imposta facilmente almeno fino all'inizio degli anni '60, quando gli africani iniziarono ad organizzare forme di resistenza armata, grazie anche al contrabbando di armi con i paesi vicini lungo le zone confinanti. Dal loro insediamento, gli afrikaner avevano detenuto il monopolio sul possesso di armi da fuoco e polvere da sparo (in seguito esteso agli altri gruppi di bianchi), mentre le leggi dell'apartheid avevano assicurato che tutti i lavoratori provenienti dai bantustan che si recassero nelle aree urbane fossero perquisiti prima di potervi accedere. Le forze dell'ordine usarono estreme

---

<sup>47</sup> Cosic, 1992, in W. Bracewell W., *Rape in Kosovo: Masculinity and Serbian Nationalism*, 'Nations and Nationalism' 6(4):563 - 590 · October 2000.

<sup>48</sup> Djukic 1994 in *Ibidem*.

forme di violenza in due famosi casi già trattati, e cioè a Sharpeville nel 1960 e a Soweto nel 1976, sparando sulla folla che stava manifestando. Spesso, la polizia era dotata di armi abitualmente in dotazione all'esercito ed era autorizzata a fare uso di tutti i mezzi necessari per mantenere l'ordine pubblico, in particolare nelle aree bianche. La già citata Legge sulla soppressione del comunismo del 1950, portava le forze dell'ordine ad avere una vasta autonomia nel decidere quali atti fossero inclusi nei comportamenti filo-comunisti o propagandistici. Secondo Bucaille (2006), la minaccia comunista rimase un'argomentazione valida per i primi anni dell'apartheid, diventando poi una giustificazione di forma per difendere provvedimenti al limite della legalità presi dalle forze dell'ordine nel mantenere il controllo sociale in una società dominata dalle disuguaglianze<sup>49</sup>. Così come in Kosovo, anche nel caso del Sudafrica avvenne una discriminazione all'interno del corpo della polizia. In questo caso alcuni africani mantennero le loro posizioni ma rimasero comunque subordinati all'autorità dei colleghi bianchi: un ufficiale di polizia bianco non aveva l'obbligo di eseguire un ordine impartito da un ufficiale nero, il quale non aveva nemmeno il diritto di arrestare un bianco<sup>50</sup>. Far parte della polizia significava per un africano raggiungere sì una posizione migliore a livello socioeconomico, ma anche mantenere la sua condizione subalterna. Solo nella fase post-apartheid, grazie ai lavori della Truth and Reconciliation Commission iniziati nel 1995, si portarono a conoscenza del grande pubblico numerosi atti di violenza e violazioni di diritti umani, messi in atto durante il regime da entrambe le parti coinvolte. Naturalmente, la maggior parte dei responsabili aveva agito all'interno delle strutture di mantenimento dell'ordine pubblico, ma esistevano anche 'squadriglie della morte' incaricate di tenere a bada ogni forma di opposizione e ogni tentativo di creare un movimento organico anti-apartheid, e dotate di ancora maggiori poteri rispetto alla polizia ordinaria<sup>51</sup>. Gli atti violenti vennero giustificati durante le sedute della Commissione come

---

<sup>49</sup> L. BUCAILLE, *Police Officers and Soldiers of Apartheid: Losers in the New South Africa*, 'International Social Science Journal', no. 189 (2006): 433-46.

<sup>50</sup> P. FRANKEL, *South Africa: The Politics of Police Control*, 'Comparative Politics', no. 4 (1980): 481-99.

<sup>51</sup> S. PILLAY, *Locations of violence: Political rationality and death squads in apartheid South Africa*, 'Journal of Contemporary African Studies' (2005): 417-429.

guidati dall'idea che la situazione in Sudafrica fosse troppo grave perché le forme convenzionali di coercizione potessero essere sufficienti a mantenere il controllo sulle comunità, senza contare che la protezione giurisdizionale per gli atti violenti compiuti da un bianco garantiva una sostanziale impunità; molti altri bianchi semplicemente concordavano con le motivazioni politiche del governo e non erano disposti a rinunciare ai privilegi che la supremazia gli garantiva, e pertanto scelsero di difenderli con ogni mezzo.

### 5.3 Contrastare l'apartheid: forme di opposizione e delegittimazione

La segregazione è una pratica lesiva di diritti umani, come confermato dall'ONU attraverso la definizione fornita dal Consiglio di Sicurezza nel 1971<sup>52</sup>. Morris (2012) sottolinea che se lo stato è illegittimo o le leggi ingiuste, si verificheranno maggiori incentivi per la mancata obbedienza alle leggi statali. Per questo motivo, nonostante lo sviluppo di una resistenza interna venga ostacolata dalle strutture legislative, è inevitabile che movimenti di opposizione inizino ad organizzarsi in modo tendenzialmente clandestino all'interno delle comunità oppresse. L'uso di mezzi coercitivi da parte del governo e la formazione di gruppi paramilitari funzionano da catalizzatori delle inclinazioni violente dei movimenti di resistenza, come infatti è accaduto sia in Kosovo che in Sudafrica<sup>53</sup>.

Nei casi analizzati poi, l'avallo dei leader più noti a livello internazionale riconosciuto alla strategia della guerriglia armata si è rivelato determinante nel fornire un quadro più completo delle motivazioni a sostegno delle scelte di tali gruppi e degli obiettivi della nuova strategia: su tali elementi sono state calibrate le forme di opposizione esterna, da parte cioè di enti sopranazionali. L'intervento delle organizzazioni internazionali è stato incentivato anche dalla mobilitazione popolare all'estero di gruppi di diaspora nel caso degli albanesi o di movimenti anti-apartheid come quello attivo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. L'opposizione esterna si è concretizzata nell'intervento militare in Kosovo della NATO e nell'applicazione di sanzioni economiche contro il Sudafrica, tra cui l'embargo.

---

<sup>52</sup> Risoluzione ONU 26/27 (XXV) del 24 ottobre 1970, disponibile all'indirizzo (consultato 20 marzo 2016) <http://www.un.org/documents/ga/res/25/ares25.htm>

<sup>53</sup> La coercizione e la forza sono necessarie quando l'autorità rivendicata dallo stato è viziosa, non apprezzata, assente: gli stati non democratici si basano quasi del tutto sull'uso e la minaccia della forza. C. MORRIS, *State Coercion and Force*, in E.F. Paul, F.D. Miller, J. Paul (a cura di), *New Essays in Political and Social Philosophy*, Cambridge 2012, pag.116.

### **5.3.1 Opposizione interna: dalle proteste pacifiche alla strategia della guerriglia armata**

Le mobilitazioni della resistenza armata iniziarono quando la via della non-violenza e le proteste pacifiche si rivelarono inconcludenti, anzi subirono sanguinose repressioni. In Sudafrica la fondazione da parte dell'African National Congress della 'Lancia della Nazione', uMkhonto weSizwe, abbreviato in MK, risale al 1961, anno in cui si decise per un cambiamento di strategia all'interno del partito, considerato il fallimento delle proteste e l'inasprimento delle misure coercitive del governo. Lo spartiacque<sup>54</sup> viene identificato nel massacro di Sharpeville. Il 21 marzo 1960, il Pan Africanist Congress organizzò una protesta pacifica contro le Pass Laws che il governo represses nel sangue, provocando 69 morti accertate e più di 200 feriti. Diverse fonti testimoniarono come molti manifestanti fossero addirittura stati colpiti alla schiena. Di conseguenza, avvenne ciò che nel 1962<sup>55</sup> John Fitzgerald Kennedy riassumerà con una celebre frase: 'chi rende impossibile la rivoluzione pacifica renderà la rivoluzione violenta inevitabile', e la strategia della lotta armata acquisì nuova legittimità agli occhi della resistenza africana. L'attività verrà poi incoraggiata negli anni seguenti dal successo di movimenti d'indipendenza locali negli stati africani confinanti, in particolare nei primi anni '70, fino alla già trattata rivolta di Soweto del 1976, considerata l'inizio della fine dell'apartheid. Il movimento di guerriglia armata presentava un'organizzazione interna capillare, composta da una rete di cellule clandestine, con una partecipazione di massa<sup>56</sup>, come del resto molti altri movimenti di guerriglia, tra cui l'UÇK. L'ANC ne promuoveva l'unitarietà quale miglior strumento per contrastare i tentativi di indebolimento e dispersione diretti dal governo secondo l'antico e sempre valido precetto del *'divide et impera'*. Per quanto riguarda la compattezza dei movimenti di opposizione, infatti, è doveroso notare come vi fossero notevoli e numerose divergenze ideologiche, strategiche

---

<sup>54</sup> Importante anche per quanto riguarda il cambiamento nell'atteggiamento delle tre Chiese Riformate Olandesi nei confronti dell'apartheid: da questo momento in poi inizierà una più decisa e aperta condanna del sistema in quanto contrario ai precetti evangelici.

<sup>55</sup> Discorso nell'anniversario dell'Alliance for Progress, 13 marzo 1962, Washington DC.

<sup>56</sup> M. EMILIANI, M.C. ERCOLESSI, A.M. GENTILI, *Sud Africa : i conflitti dell'apartheid*, pag.64.

e tattiche sia tra gli albanesi del Kosovo<sup>57</sup> che tra le comunità segregate del Sudafrica<sup>58</sup>.

In Kosovo, all'indomani degli accordi di Dayton, Rugova perse larga parte dei consensi<sup>59</sup> a causa del ruolo marginale ricoperto in un'occasione cruciale di incontro tra potenze internazionali e leader balcanici. Inoltre, la strategia della resistenza civile nel lungo periodo stava perdendo il favore della maggioranza della popolazione. Rugova però restava pur sempre l'unico leader credibile e con cui le grandi potenze sarebbero state disposte a trattare. I capi dell'UÇK, pur essendo noti all'interno della comunità albanese, mancavano infatti di legittimazione politica, e pertanto quando Adem Demaçi dichiarò il suo supporto alla lotta armata nel 1998 cominciando la sua attività di portavoce per il movimento, l'UÇK segnò una storica svolta. Non solo Demaçi garantiva un'interfaccia plausibile per l'Occidente, ma il suo impegno e sacrificio per la causa albanese in Kosovo lo rendevano il capo carismatico di cui i ribelli avevano bisogno per ottenere ampio favore popolare. Come sottolinea Perrit<sup>60</sup> l'Esercito di Liberazione del Kosovo seguì uno sviluppo simile a quello di altre formazioni ribelli: iniziò la sua attività in sordina e mettendo a segno una serie di azioni mirate, in modo da acquisire gradualmente il supporto popolare, e diventò un attore politico solo una volta ottenuto l'appoggio delle masse. Il coinvolgimento della popolazione si rivelò particolarmente utile nel depistare le forze di polizia serbe e jugoslave, mentre la navigata esperienza di clandestinità degli albanesi in Kosovo rese più difficile, per gli eserciti inviati da Milošević, controbattere le sortite. Specialmente il mistero sui nomi dei leader, in particolare in seguito al

---

<sup>57</sup> In questo caso un retaggio della dominazione turca e della suddivisione in millet.

A. DRAGNICH, S. TODOROVICH, *The saga of Kosovo*, pag.56.

<sup>58</sup> Ricordo che all'interno del macro-gruppo segregato in Sudafrica si riconoscevano numerosi gruppi di diversa origine, tra cui i coloured, gli indiani.

<sup>59</sup> Come nota Pettifer, nei primi anni '90 la maggior parte della comunità internazionale sbagliò a non capire come la questione del Kosovo fosse centrale nel ridefinire i termini dell'organizzazione statale nella Jugoslavia post-Titoista. Gli accordi di Dayton sarebbero potuti essere un'occasione per analizzare il clima di tensione in Kosovo nell'ambito del declino del progetto jugoslavo.

J. PETTIFER, *The Kosova Liberation Army, Underground War to Balkan Insurgency, 1948-2001*, Columbia University Press, New York 2012, pag.23.

<sup>60</sup> H. PERRIT, *Kosovo Liberation Army, The Inside Story of an Insurgency, 1948-2001*, University of Illinois Press, Chicago 2008, pag.75.

caso Jashari, contribuiva a proteggere l'UÇK. Generalmente si segna il 1998 come l'anno in cui l'UÇK decise di agire allo scoperto dato che il 28 novembre 1997, durante i funerali di Halit Geci, a Drenica, i suoi membri avevano rivendicato pubblicamente la paternità di una serie di azioni e denunciato l'oppressione serba.

Naturalmente l'MK sviluppò le sue strategie lungo un arco di tempo molto più ampio rispetto all'UÇK, ma il *modus operandi* e numerose altre caratteristiche di queste formazioni ne rivelano le somiglianze. Il movimento africano seguì fasi alterne di attività e quiescenza in base agli eventi verificatesi in Sudafrica durante la sua lunga esistenza: dopo aver lanciato una campagna di sabotaggi mirati e azioni contro i simboli del privilegio bianco, nel 1964 l'arresto di numerosi leader, tra cui Mandela, comportò un decennio di stallo. L'inattività era dovuta anche alla difficoltà nel reclutare membri negli stati confinanti, quasi tutti controllati da potenze bianche all'epoca e fino ai primi anni '70. Quando l'Angola si rese indipendente dal Portogallo nel 1975, l'esercito sudafricano, che aveva contribuito alla causa angolese, fu invitato ad addestrarsi sul territorio della neonata formazione statale. L'anno dopo, a seguito del massacro di Soweto, migliaia di giovani lasciarono il Sudafrica per ricevere l'addestramento, dando il via ad una fase di intensa attività di sabotaggio diretta contro linee ferroviarie e stazioni di polizia. Gli arresti e le condanne contribuivano ad alimentare il mito dei ribelli-martiri nella popolazione locale, ulteriormente sostenuto dalla decisione dell'ANC di dichiarare il 1981 'Anno della Gioventù', commemorando i caduti della resistenza e incoraggiando i giovani ad arruolarsi.

Allo stesso modo, in Kosovo le ritorsioni governative ai danni dei ribelli rafforzavano sentimenti di partecipazione popolare, e si rivelarono utili anche a livello internazionale per legittimare l'azione di guerriglia armata, inserendola in un più ampio contesto di reazione all'oppressore. Ad esempio, il già citato assedio organizzato dalle forze jugoslave nel 1998 alla casa e alla famiglia di Adem Jashari si ritorse contro i suoi organizzatori, dato che l'attenzione internazionale si rivolse nuovamente verso i Balcani, e stavolta con maggiore decisione verso il Kosovo. Tale evento si rivelò molto utile per l'UÇK nel processo verso una diffusa

accettazione delle potenzialità concrete di cambiamento che la lotta armata avrebbe potuto offrire alla popolazione albanese. Con la sua attività l'UÇK denunciava lo stato di polizia vigente in Kosovo e l'occupazione serba della regione, mentre allo stesso tempo dimostrava come lo strumento della resistenza passiva fosse tanto nobile quanto inefficace. Il favore della maggior parte degli albanesi residenti in Kosovo era funzionale ai fini del reclutamento di nuove leve, del finanziamento<sup>61</sup> e dell'aiuto nelle operazioni di sabotaggio.

Per quanto riguarda i membri di queste formazioni, in entrambi i casi si registrò un'abbondante partecipazione di giovani sotto i 25 anni, che avevano meno da perdere, maggiore forza fisica e un più deciso idealismo: il dato non è nuovo per i movimenti di guerriglia. Tenzialmente i militanti provenivano da famiglie che erano state direttamente colpite dalla repressione, o in ogni caso avevano vissuto in un clima di diffidenza e paura. Se in Kosovo molti erano stati studenti dell'Università di Pristina e avevano partecipato alle mobilitazioni studentesche tra gli anni '80 e '90, in Sudafrica le reclute costituivano una nuova generazione di africani, di cui Mandela è il caso più emblematico dato che assunse posizioni governative una volta che il regime terminò<sup>62</sup>. Nati quando l'apartheid era già legge, avevano vissuto sulla propria pelle la segregazione, ma molti di loro avevano avuto maggiori possibilità di studiare rispetto ai loro genitori, ai quali era stata somministrata un'educazione di base tramite l'opera missionaria. Il fatto che fossero volontari, legati alla propria terra oltre che alle proprie famiglie, li rendeva più motivati ad unirsi alle milizie.

A livello strategico, in una fase iniziale quasi nessuno dei leader dell'UÇK aveva esperienza nell'organizzare un esercito. Alcuni avevano prestato servizio nell'esercito jugoslavo e poi disertato, ma gran parte del supporto giunse dagli albanesi delle comunità in diaspora<sup>63</sup>. Il contatto con gli albanesi residenti

---

<sup>61</sup> Tuttavia l'UÇK contava anche su finanziamenti esterni, in particolare dagli albanesi della diaspora, il cui ruolo fu fondamentale nel focalizzare l'attenzione estera sulle violazioni di diritti umani connesse alla segregazione e sulla causa albanese in Kosovo. Vedi in seguito.

<sup>62</sup> Allo stesso modo Hashim Thaçi, che era stato il capo carismatico del movimento UÇK, diventò presidente del Kosovo nel 2007.

<sup>63</sup> H. PERRIT, *Kosovo Liberation Army, The Inside Story of an Insurgency, 1948-2001*, pag.38.



all'estero o in Albania è stato considerato da alcuni studiosi anche un mezzo per ottenere fondi tramite il traffico di droga e prostituzione tra organizzazioni criminali albanesi e italiane. L'embargo commerciale e finanziario imposto alla Repubblica Federale di Jugoslavia il 30 maggio '92 dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (e che si protrasse fino al '95) comportava, tra le altre misure, l'interdizione della fornitura di prodotti petroliferi, per cui venne attivata una rete di contrabbando di petrolio, narcotici e armi sostenuta dalla solida economia-ombra albanese<sup>64</sup>.

In Sudafrica l'MK ricevette l'appoggio materiale di altre formazioni di opposizione presenti negli stati africani confinanti ma anche quello dell'Unione Sovietica che, allo scopo di contrastare la diffusione del capitalismo nel continente africano, fornì armi e addestramento a molti rifugiati politici dell'ANC. Tuttavia, come sottolinea Thompson (1995), l'Unione Sovietica non riteneva centrale il Sudafrica per la sua politica estera, essendo più interessata alla situazione politica in Asia ed Europa, e pertanto l'accusa rivolta all'ANC di essere una cellula comunista controllata da Mosca<sup>65</sup> dalla propaganda afrikaner costituì soltanto la giustificazione per la promulgazione della Legge sulla soppressione del comunismo del 1950.

Un punto fondamentale da chiarire riguarda le accuse di terrorismo rivolte contro questi movimenti da parte dalle élite al potere. Per quanto sia difficile reperire informazioni comprovate sull'entità delle morti causate dalle azioni, come ho già ricordato, è innegabile che le azioni di guerriglia armata abbiano mietuto vittime tra la popolazione civile; di conseguenza la minoranza al governo ha condannato gli attivisti come membri di organizzazioni terroristiche. La moglie di Milošević, Mira Markovic, già nel 1996 parlava di terrore feudale<sup>66</sup> messo in pratica dagli albanesi della provincia a danno dei serbi, l'Accademia Serba delle Scienze e delle

---

<sup>64</sup> M. CHOSSUDOVSKY, *Kosovo "Freedom Fighters" Financed By Organized Crime*, 'Peace Research', Vol. 31, No. 2 (May 1999), Canadian Mennonite University, pag.35.

<sup>65</sup> E. LOUW, *The case for South Africa*, MacFadden 1963, pag. 62-76.

<sup>66</sup> A. OBERSCHALL, *The manipulation of ethnicity: from ethnic cooperation to violence and war in Yugoslavia*, 'Ethnic and Racial Studies', 23:6, 982-1001, 2000.

Arti lo definì genocidio<sup>67</sup>. Quello che per i serbi era terrorismo, per gli albanesi assumeva non solo i connotati della lotta all'oppressore, ma era dipinto anche come la massima espressione di un tratto culturale albanese, la resistenza all'elemento straniero e la lotta clandestina per la libertà. In questo caso interveniva un certo tipo di retorica del vittimismo, tale per cui gli albanesi del Kosovo, nella loro storia, sentivano di essersi sempre dovuti difendere da attacchi esterni.

Anche in Sudafrica i membri dell'MK si dichiaravano *freedom fighters*. L'ANC provvide però a redigere una dichiarazione all'atto della sua fondazione specificando gli obblighi dei combattenti nell'ambito del possesso e uso delle armi, le norme internazionali da rispettare e le linee guida dell'azione<sup>68</sup>. L'uso di tale espediente, come sottolinea Wilkinson, è uno degli elementi utili per ottenere una distinzione tra membri di gruppi di guerriglia armata e terroristi: l'adesione alle convenzioni internazionali di guerra come quella di Ginevra o de L'Aja si verifica "soprattutto nel prendere e scambiare prigionieri e nel rispettare i diritti dei non-combattenti"<sup>69</sup>. I terroristi, al contrario, non pongono limiti ai mezzi utilizzati per raggiungere i loro obiettivi, peraltro sempre politici e spesso simili a quelli dei *freedom fighters*. I terroristi contemplano l'uso delle armi e ricorrono ad uccisioni su larga scala, applicando la strategia del terrore sulla popolazione civile locale.

Non intendo qui entrare nel merito della questione per non rischiare di allontanarmi dal punto focale di questa tesi. Condivido tuttavia il punto di vista di Ganor (2002): l'opinione secondo la quale la differenza tra terrorista e *freedom fighter* è decisa dal punto di vista di chi ne fornisce la definizione<sup>70</sup> impoverisce il dibattito e manca di sottolineare la dicotomia dei due concetti che potrebbe

---

<sup>67</sup> Interessante notare come sia i serbi che gli albanesi parlino di genocidio organizzato ai danni della propria comunità etnica dal gruppo 'nemico'.

J. MERTUS, *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, pag.222.

<sup>68</sup> Tale scelta rivelava la precisa intenzione di fornire un volto accettabile all'attenzione internazionale. L'accuratezza con cui l'ANC organizzò la lotta armata si può riscontrare anche nei gruppi a cui si affiliò. (Vedi in seguito).

<sup>69</sup> Citato in A. P. SCHMIDT, *Political Terrorism*, SWIDOC. Amsterdam 1984, pag.42.

<sup>70</sup> In particolare, in W. LAQUEUR, *The Age of Terrorism*, Toronto 1987, pag.7: "chi è considerato terrorista da qualcuno, è un freedom fighter per qualcun altro". (Trad. mia).

fornire, per mezzo di una più precisa definizione, anche una più adeguata risposta a livello internazionale. Sebbene condividano l'uso della violenza e il porsi degli obiettivi politici, i due gruppi di lotta armata differiscono in base ai bersagli contro cui dirigono la propria azione, come già ricordato. Nel caso di UÇK e MK, le vittime civili non rientravano negli obiettivi della strategia armata<sup>71</sup>, e quelle che avvennero possono far rientrare i movimenti in 'aree grigie', in cui solo una precisa analisi del contesto può fornire maggiore determinatezza<sup>72</sup>.

Infine, sia in Kosovo che in Sudafrica le affiliazioni esterne dei movimenti di opposizione furono scelte con estrema cautela, in modo da non compromettere la credibilità dell'azione del movimento stesso. A differenza dei ribelli in Bosnia, ad esempio, la religione non fu un fattore aggregante per lo sviluppo dell'UÇK; in Kosovo fu chiaro da subito che schierarsi con l'Islam avrebbe potuto comportare un calo del supporto internazionale al movimento<sup>73</sup>. In Sudafrica invece i leader dell'ANC optarono per l'affiliazione con i movimenti di emancipazione nera presenti negli Stati Uniti, inserendosi in un ampio network di organizzazioni in difesa dei diritti umani, e contando sull'emergere del supporto anti-apartheid su larga scala.

---

<sup>71</sup> Trovo particolarmente appropriata la parola inglese per vittima, in questo contesto: *casualty*.

<sup>72</sup> B. GANOR, *Defining Terrorism: Is One Man's Terrorist another Man's Freedom Fighter?*, 'Police Practice and Research', 3:4, 287-304, 2002.

<sup>73</sup> H. PERRIT, *Kosovo Liberation Army, The Inside Story of an Insurgency, 1948-2001*, pag.29.

### **5.3.2 Opposizione esterna: violazione dei diritti umani e intervento della comunità internazionale**

Come sottolinea Thörn (2006), i movimenti anti-apartheid emersero sulla scia di una nuova concezione di società civile che trascendeva i confini nazionali, e chiamava a difesa di diritti civili e politici gruppi molto diversi e lontani tra di loro<sup>74</sup>. La presenza di ONG e altre formazioni inviate dall'occidente in Sudafrica per monitorare la situazione testimonia l'interesse internazionale per l'evoluzione degli eventi. Del resto, molti paesi membri delle Nazioni Unite intrattenevano relazioni commerciali con il Sudafrica e in una prima fase si opposero all'imposizione di misure e sanzioni economiche troppo drastiche. Una risoluzione sull'embargo volontario fu approvata nel 1963, e resa obbligatoria qualche anno dopo<sup>75</sup>. Nel 1972 l'Assemblea Generale aveva presentato una mozione per espellere il paese dall'ONU, che incontrò la resistenza di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, tuttavia tali posizioni non incontravano più il favore di larga parte dei cittadini, specialmente con il consolidarsi di una rete di protesta collettiva transnazionale anti-apartheid. Questa era basata su una comunità immaginata solidale di attivisti uniti al di là delle distanze fisiche: una serie di networks di associazioni religiose, movimenti studenteschi, organizzazioni umanitarie coordinate su un livello globale, in quella che Thörn definisce 'la globalizzazione della politica'<sup>76</sup>. I gruppi basavano la loro protesta sulla norma globale di uguaglianza razziale, da ritrovarsi nei movimenti di opposizione alla schiavitù, ed erano sostenitori e promotori delle garanzie legate alla protezione dei diritti umani. La rete era particolarmente attiva in Gran Bretagna<sup>77</sup> grazie agli esiliati e ai rifugiati politici, mentre negli Stati Uniti era inevitabile collegare la lotta per l'abolizione dell'apartheid con la battaglia legale contro le Jim Crows, le leggi di segregazione razziale valide fino alla firma del Civil Rights Act nel 1964, e pertanto

---

<sup>74</sup> H. THÖRN, *Anti-Apartheid and the Emergence of a Global Civil Society*, Palgrave Macmillian, New York 2006, pag.15.

<sup>75</sup> United Nations Security Council Resolution 418, 4 novembre 1977.

<sup>76</sup> H. THÖRN, *Anti-Apartheid and the Emergence of a Global Civil Society*, pag. 12.

<sup>77</sup> Uno degli eventi spettacolari organizzati dal movimento inglese anti-apartheid fu il concerto rock tenutosi nel giorno del 70esimo anniversario di Nelson Mandela presso il Wembley Stadium di Londra, che durò 11 ore.

il boicottaggio del Sudafrica diventò diffuso in solidarietà con l'ANC, e supportato con particolare fervore dalle istituzioni accademiche. I gruppi di attivisti a favore della dissoluzione del regime sudafricano svolsero con successo il ruolo di gruppi di pressione anti-apartheid sul governo e sull'opinione pubblica<sup>78</sup>: negli anni '80 vennero infatti imposte delle sanzioni commerciali a banche ed aziende sudafricane, accompagnate da un significativo declino degli investimenti esteri. Come prevedibile, queste misure si rivelarono molto più efficaci della condanna formale espressa in precedenza sull'apartheid.

Il tipo di network dei movimenti appena citati è simile al *long-distance nationalism* di cui parla Anderson (1991) quando tratta dei movimenti di diaspora e della loro influenza nel sostenere lotte politiche in patria. Nel caso del Kosovo, numerose comunità di albanesi all'estero si impegnarono a livello economico e politico per sensibilizzare l'opinione pubblica, riuscendo a focalizzare l'attenzione internazionale verso questa regione dei Balcani il cui destino era stato fino a quel momento oscurato dallo scoppio dei conflitti jugoslavi. Le principali azioni da parte di attori internazionali furono intraprese solo quando l'escalation di violenza diventò impossibile da ignorare, ma ne costituirono anche un incremento. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvò negli ultimi anni del conflitto tra l'esercito serbo e l'UÇK la risoluzione 1199 del 23 settembre 1998 e la risoluzione 1244 del 10 giugno 1999. La prima venne implementata da Richard Holbrooke, un diplomatico americano residente nei Balcani e da Milošević stesso. La risoluzione chiedeva formalmente di cessare il fuoco, e invitava le parti a iniziare negoziati pacifici, provvedendo anche a istituire una Kosovo Verification Mission sotto la guida dell'OSCE, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, con il compito di verificare l'adeguamento delle parti alle richieste della comunità internazionale. Dato il fallimento della prima risoluzione, la NATO intervenne con il già trattato bombardamento del marzo-giugno 1999. Human Rights Watch riporta di esecuzioni sommarie, percosse, allontanamenti forzati commessi durante la fase di intervento NATO nella

---

<sup>78</sup> M. EMILIANI, M.C. ERCOLESSI, A. M. GENTILI, *Sud Africa : i conflitti dell'apartheid*, pag.80.

regione<sup>79</sup>. In un certo senso, l'attacco NATO servì il discorso nazionalista di Milošević, il quale da anni dipingeva la NATO e la comunità internazionale come nemiche della Serbia, e gli albanesi come agenti del nemico infiltratisi sul territorio per cacciare i serbi<sup>80</sup>. La risoluzione 1244 giunse quindi a concludere i bombardamenti, creando un protettorato internazionale sul Kosovo mediante l'insediamento della missione UNMIK<sup>81</sup>. I caschi blu della NATO rimasero sul territorio quali forze di peacekeeping, allo scopo di agevolare e coordinare le operazioni di democratizzazione delle istituzioni in Kosovo, mentre si abbozzava la proposta per un nuovo status legale della provincia, quello di 'indipendenza controllata'. Nel caso del Kosovo quindi, l'intervento di forze esterne si è protratto nel tempo, ed ha comportato anche elementi negativi per entrambe le comunità presenti sul territorio.

---

<sup>79</sup> *Under Orders: War Crimes in Kosovo*, Human Rights Watch (consultato il 30 maggio 2016)

Disponibile all'indirizzo: <https://www.hrw.org/report/2001/10/26/under-orders-war-crimes-kosovo>

<sup>80</sup> V. P. JR GAGNON, *The Myth of Ethnic War : Serbia and Croatia in the 1990s*, pag.105.

<sup>81</sup> *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*, attiva dal giugno 1999 al febbraio 2008, anno in cui parte delle responsabilità sono passate alla missione EULEX, la cui presenza è però contestata sia dalla Serbia che dalla Russia.

## Conclusioni

Dall'analisi esposta nel precedente capitolo e dal contesto storico delineato nelle pagine precedenti, risultano chiare le affinità tra le strategie politiche messe in pratica per istituire i regimi di segregazione. Penso che sia possibile a questo punto confermare la mia tesi e identificare un *framework*, una struttura diacronica fatta di diverse fasi, che tendenzialmente sono state seguite in entrambi i casi.

La diffusione di informazioni false attraverso mezzi di comunicazione di parte, il rafforzamento del senso di appartenenza religiosa all'interno dei gruppi e l'uso di giustificazioni pseudo-scientifiche contribuiscono ad individuare il vicino di casa come il 'diverso', l'altro, consolidando allo stesso tempo la coesione interna del gruppo mobilitato. Su queste premesse si crea un clima favorevole all'implementazione di strutture etnicamente definite, giustificate a livello legale e la cui protezione è rafforzata con l'uso di apparati coercitivi presenti in modo capillare sul territorio e spesso esentati dal controllo giudiziario sui loro atti. A questo punto il regime di segregazione è in atto, e gode di un sistema di auto-sostentamento che garantisce la conservazione dello status quo. Solo in una fase successiva la parte oppressa sviluppa movimenti di opposizione al regime, spesso violenti. Nei casi che ho analizzato ho notato come la comunità internazionale tenda a condannare *de iure* l'esacerbazione delle tensioni etniche in una prima fase, e ad intervenire con mezzi diplomatici e militari nel momento in cui i movimenti di resistenza acquisiscono maggiore consistenza politica o nel caso si verifichi un'escalation di violenza etnica.

Da queste premesse vorrei partire per approfondire la mia ricerca sul tema della segregazione, applicando lo stesso *framework* a casi lontani nello spazio e nel tempo per verificare e far emergere eventuali similitudini. Per quanto riguarda i possibili casi di studio, mi limiterò a segnalare una possibile panoramica delle società che potrebbero fornire gli elementi utili per l'analisi comparativa: la spaccatura tra turco-ciprioti e greco-ciprioti nell'isola di Cipro, le divisioni tra cattolici repubblicani e protestanti unionisti in Irlanda del Nord, la società

segregata americana durante la fase di vigore delle leggi Jim Crow e infine la discriminazione a danno del gruppo indiano residente nelle isole Fiji.

Un ulteriore spunto per successive ricerche si può individuare anche nel tipo di narrativa nazionalista di Milošević. L'analisi delle tecniche narrative usate da questi o da Verwoerd è particolarmente utile in un contesto come quello attuale, in cui i discorsi nazional-populisti di Geert Wilders nei Paesi Bassi, di Marine Le Pen in Francia o di Donald Trump negli Stati Uniti d'America rivelano l'intenzione di sfruttare ai fini politici il senso di insicurezza originato dalla recente crisi economica, dai flussi di migranti, dal fallimento dell'Unione Europea nel creare un'identità europea che trascendesse i confini nazionali e nel portare un miglioramento finanziario. Si sta verificando inoltre un ritorno alla 'lotta contro l'infedele', in cui il terrorismo islamico viene usato per demonizzare i musulmani su larga scala, attraverso un procedimento di manipolazione delle identità religiose simile a quello messo in pratica nel caso del Kosovo e del Sudafrica. Infine, in questo momento storico il settore della politica collabora spesso con quello dell'informazione nel fornire un'immagine distorta dell'*altro*, del clima di tensione, del consenso popolare accordato ai reazionari. Sarebbe per me interessante proseguire la ricerca in questo senso, e dimostrare come il mutato contesto storico non abbia impedito alle stesse strategie di adattarsi alla nuova situazione, e che le élite populiste e reazionarie stanno usando le stesse tecniche per amplificare le divisioni all'interno delle società.

Relegare l'apartheid ad una sola fattispecie geografica e storica limita le possibilità della ricerca, e impedisce di notare come la segregazione sia un fenomeno molto più comune e diffuso. Come sottolinea Thabo Mbeki, secondo presidente del Sudafrica post-apartheid, negli ultimi decenni si è verificato un fenomeno di global apartheid, inteso come un sistema internazionale di governo di una minoranza, tradotto nell'arbitrario accesso ai diritti umani, al benessere economico e all'esercizio del potere per gruppi etnicamente definiti<sup>82</sup>. Mbeki cita

---

<sup>82</sup> S. BOOKER e W.MINTER, *AIDS is a Consequence of Global Apartheid*, 'The Nation Online Journal', 21 giugno 2001, pp.11-24.



come esempi contemporanei il Marocco, Israele, Cipro, il Sudan, ma anche il Kosovo. Spero che la mia tesi abbia dato un piccolo contributo verso una teoria delle società segregate di più ampio respiro, che permetta un approccio analitico più consapevole agli strumenti politici coinvolti nella creazione delle divisioni su base etno-religiosa all'interno della società.



## Bibliografia

AA. VV., *Conflicting Loyalties in the Balkans: The Great Powers, the Ottoman Empire and Nation-Building*, I.B. Tauris, 2011.

AA. VV., *Confronting the Yugoslav Controversies: A Scholars' Initiative* (Second Edition), Purdue University Press, West Lafayette 2012.

AA.VV. a cura di L. Zanella, *L'Altra Guerra del Kosovo, Il Patrimonio della Cristianità Serbo-Ortodossa da Salvare*, Casadeilibri, Padova, 2006.

AA.VV., *Kosovo 1389-1989*, Serbian literary quarterly, The Association of Serbian Writers, 1989.

Adam H., *The politics of Ethnic Identity: Comparing South Africa*, 'Ethnic and Racial Studies', Vol. 18, N.3, July 1995, Routledge.

Albright M., *Madam Secretary: A Memoir*, Miramax, New York, 2003.

Anderson B., *Imagined Communities, Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 2006.

Appadurai A., *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*, Duke University Press Books, 2006.

Arru A., *Un caso di uso politico della storia: la Battaglia della Piana dei Merli (1389)*, 'Acta historica et archaeologica mediaevalia', 2010, Num: 30.

Banac I., *National Question in Yugoslavia, Origin, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1984.

Booker S. e Minter W., *AIDS is a Consequence of Global Apartheid*, The Nation, Luglio 2, 2001.

Boucher, M., Bradlow E. e Stals E.L. P., *The Frontier and Religion*. Staatsdrukker, 1969.

Bracewell W., *Rape in Kosovo: Masculinity and Serbian Nationalism*, 'Nations and Nationalism' 6(4):563 - 590 · October 2000.

Brubaker R., *Ethnicity without Groups*, Harvard University Press, Boston 2006

Bucaille, L., *Police Officers and Soldiers of Apartheid: Losers in the New South Africa*, International Social Science Journal, no. 189 (2006): 433-46.

Burya G. L., *Nelson Mandela and the Wind of Change: The Origin, Struggles, and Hopeful Victory Over Apartheid Policy in South Africa*, Abu Press, Zaria, 1993.

Chief M. Gatsha Buthelezi, *White and Black Nationalism, Ethnicity and the Future of the Homelands*, South African Institute of Race Relations, 1974.

Chossudovsky, M., *Kosovo "Freedom Fighters" Financed By Organized Crime*, *Peace Research*, Vol. 31, No. 2 (May 1999), Canadian Mennonite University.

Clark H., *Civil Resistance in Kosovo*, Pluto Press, Londra, 2000.

Colovic I., *The Renewal of the Past: Time and Space in Contemporary Political Mythology*, 'Other Voices', v.2, n.1 (February 2000).

Cornevin M., *Apartheid, violenza e falsificazione storica*, Marzorati, 1983.

Damjanovski I., Ilievski Z., *At the Crossroads of Language, Religion and Politics: Explaining Variation of Self-identification of the Slavic Speaking Muslim Communities in Kosovo and Macedonia*, Non Published Conference Paper, ASN Conference, New York, 16 aprile 2016.

Davenport T.R.H., Saunders C., *South Africa: A Modern History*, Macmillan, New York, 1977.

Dobošová J., *Calvinism In The Context Of The Afrikaner Nationalist Ideology*, 'Asian And African Studies', 78, 2009, 2, 305-323.

Dogo, M., *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Marco 1992.

Dragnich, S. Todorovich, *The saga of Kosovo*, East European Monographs, Columbia University, NY, 1984.

Drezov K., Gokay B., Kostovicova D., *Kosovo: Myths, Conflict and War*, Keele University Press, Keele, 1999.

Du Pre R.H., *The Making of Racial Conflict in South Africa: A Historical Perspective*, Skotaville Publishers, Johannesburg, 1992.

Du Toit A., *No Chosen People: The Myth of the Calvinist Origins of Afrikaner Nationalism and Racial Ideology*, 'The American Historical Review', Vol. 88, No. 4 (Oct., 1983), pag.9-21.

Duijzings G., *Religion and the politics of identity in Kosovo*, Columbia University Press, New York, 2000.

Eder, K. et al., *Collective Identities in Action: A Sociological Approach to Ethnicity*, Aldershot: Ashgate, 2002.

Egro D., *The Place of Albanian Lands in the Balkan Geopolitics During the Ottoman Invasion (the 14th – 15th Centuries)*. 'Acta Studia Albanica' 1:79-92.

Eiselen W.M., 'The meaning of apartheid', *Race Relations*, 15/03, 1948.

- Elsie R., *Historical Dictionary of Kosovo*, Scarecrow Press, Lahman, 2010.
- Elsie R., *Studies in modern Albanian literature and culture*, Columbia University Press, Boulder: East European Monographs, New York, 1996.
- Emiliani M., Ercolessi M. C., Gentili A.M., *Sud Africa : i conflitti dell'apartheid*, Editori riuniti, Roma, 1987, pag.80.
- Eriksen T., *Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives*, London, Pluto Press, 2010.
- Falaschi R., *Kosovo, patria dei Dardàni*, in 'Rivista di Studi Politici Internazionali', Vol. 60, No. 3 (239) (Luglio-Settembre 1993).
- Frankel, P., *South Africa: The Politics of Police Control*, 'Comparative Politics', no. 4 (1980): 481-99.
- Gagnon V. P. Jr, *The Myth of Ethnic War : Serbia and Croatia in the 1990s*, Cornell University Press, Ithaca and London 2013.
- Ganor B., *Defining Terrorism: Is One Man's Terrorist another Man's Freedom Fighter?*, 'Police Practice and Research', 3:4, 287-304, 2002.
- Gellner E., *Nation and nationalism*, Cornell University Press, 1983.
- Held J., *The Columbia History of Eastern Europe in the Twentieth Century*, Columbia University Press, New York, 1992.
- Hetemi A., *Student MOVE-moments in Kosova (1981): academic or nationalistic?* Non Published Conference Paper, ASN Conference, New York, 14 aprile 2016.
- Hobsbawn E., *Nations and Nationalism since 1780, Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- Inskeep P.R., *The Peopling of Southern Africa*, Cape Town, David Philip, Johannesburg 1978.
- Judah T., *Kosovo: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, Oxford 2008.
- Karis T., Carter G. M. (a cura di), *From Protests to Challenge. A Documentary History of African Politics in South Africa, 1882-1964*, Stanford, Hoover Institution Press 1977.
- Kenney H., *Architect of Apartheid, H.F. Verwoerd-An appraisal*, Jonathan Ball Publishers, Johannesburg 1980.
- Kostovicova D., a cura di S. Schwandner-Sievers and B. J. Fischer, "*Shkolla Shqipe*" and "*Nationhood*," in *Albanian Identities: Myth and History*, Hurst, Londra 2002.

- Laqueur, W., *The Age of Terrorism*. Little, Brown and Company, Toronto, 1987.
- Louw, E., *The case for South Africa*, MacFadden, 1963.
- MALCOLM N., *Storia del Kosovo*, Bompiani, Milano, 1999.
- Maliqi S., *Albanian Self-Understanding Through Non-Violence: The Construction of National Identity in Opposition to the Serbs*, 'Journal of Area Studies', 3 (1993), 120-28.
- Mertus J., *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*, University of California Press, Berkley, 1999.
- Mežnarić S., *The rapists' progress: ethnicity, gender and violence*, Rev. za soc., Zgb., Vol XXIV (1993), No 3-4: 119-129.
- Morozzo Della Rocca R., *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Guerini e Associati 1999.
- Morris C., *State Coercion and Force*, Social Philosophy and Policy Foundation, 2012.
- Nixon N., *Always already European: The figure of Skënderbeg in contemporary Albanian nationalism*, 2010, 'National Identities', 12:1, 1-20.
- Norval J., *Deconstructing apartheid discourse*, Verso, New York, 1996.
- Oberschall A., *The manipulation of ethnicity: from ethnic cooperation to violence and war in Yugoslavia*, Ethnic and Racial Studies, 23:6, 982-1001, 2000.
- Peires J., *Ruling by race: Nazi Germany and Apartheid South Africa*, Juliette Peires, Cape Town, 2008.
- Perrit, H., *Kosovo Liberation Army, The Inside Story of an Insurgency, 1948-2001*, University of Illinois Press, Chicago, 2008.
- Petrungaro S., Dragovic-Soso J., Calic M., Ristic I., *La fine della Jugoslavia: tempo di bilanci (The end of Yugoslavia: times of appraisals.)*, Passato e presente, Franco Angeli, 2013.
- Pettifer, J., *The Kosova Liberation Army, Underground War to Balkan Insurgency, 1948-2001*, Columbia University Press, New York, 2012.
- Pillay S., *Locations of violence: Political rationality and death squads in apartheid South Africa*, Journal of Contemporary African Studies (2005): 417-429.
- Pirjevec J., *Serbi, Croati, Sloveni*, Il Mulino, 1995.
- Popović A., *L' Islam balkanique, les musulmans du sud-est européen dans la période post-ottomane*, Wiesbaden, Berlino 1986

Popovic M., *To Whom Does Gavrilo Princip Belong?*, Non Published Conference Paper, ASN Conference, New York, 14 aprile 2016.

Posel D., *The making of apartheid, 1948-1961*, Clarendon Press, Oxford 1991.

Poulton H., Taji-Farouki S. (a cura di), *Muslim Identity and the Balkan State, Washington Square*, N.Y., New York University Press in association with the Islamic Council, 1997.

Poulton H., *The Balkans: minorities and states in conflict*, Minority Rights Publications, 1991.

Ramet, S. P. (2015) *Media and Politics in Southeastern Europe*. 'Southeastern Europe' vol. 39 (1).

Ramet, S. P., *Croatia and Serbia since 1991: An Assessment of Their Similarities and Differences*. 'Communist Studies and Transition Politics'. vol. 27 (2), 2011.

Ramet, S. P., *Redefining the Boundaries of Human Rights: The Case of Eastern Europe*. 'Human Rights Review'. vol. 9 (1), 2008.

Rich P., *Race, Science, and the Legitimization of White Supremacy in South Africa, 1902-1940*, The International Journal of African Historical Studies, Vol. 23, No. 4 (1990), pp. 665-686.

Robertson H.M, *The Economic Development of the Cape Under Van Riebeeck*, Part I, The South African Journal of Economics, Johannesburg, Vol. 13, No.1, March 1945.

SABRA, South African Bureau of Racial Affairs, *Integration or Separate Development*, Stellenbosch, 1952.

Schäfer H., *The Janus Face Of Religion: On The Religious Factor In "New Wars"*, 'NUMEN', Vol. 51, Koninklijke Brill NV, Leiden, 2004.

Silber L. and Little A., *The Death of Yugoslavia*, Penguin, Londra 1995.

Singh D., *From Dutch South Africa to Republic of South Africa 1652-1994*, Allied Publishers Pvt. Ltd. New Delhi, 2010.

Singleton F., *A Short History of the Yugoslav People*, Cambridge University Press, New York, 1985.

Smith A. D., *Myths and memories of the nation*. Oxford: Oxford University Press, 1999.

Sugarman J. C., *Imagining the Homeland: Poetry, Songs, and the Discourses of Albanian Nationalism*, University of Illinois Press on behalf of Society for Ethnomusicology, 'Ethnomusicology', Vol. 43, No. 3 (Autumn, 1999).

Tajfel, H., e Turner, J. C., *An integrative theory of intergroup conflict. The social psychology of intergroup relations*, 1979.

Thompson L., *A History of South Africa*, Cornell University Press, New Haven 2001.

Thompson L., *Il mito politico dell'apartheid*, SEI, 1989.

Thörn, H., *Anti-Apartheid and the Emergence of a Global Civil Society*, Palgrave Macmillan UK, 2006.

Vickers M., *Between Serb and Albanian. A History of Kosovo*, Columbia University Press, New York, 1998.

Weber M., *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, University of California Press, 1978.

Welsh D., *The Roots of Segregation: Native Policy in Colonial Natal, 1845-1910*, Cape Town, 1971.

Yuval-Davis N., *Nationalist Projects and Gender Relations*, Nar. 'Umjet.' 40/1, 2003, pp. 9-36.



## **Korte samenvatting in het Nederlands**

### **De fasen van apartheid: een analyse van segregatiebeleid in Kosovo en Zuid-Afrika**

Mijn onderzoeksproject betreft geschiedenis, antropologie en internationale relaties. Dit is omdat ik de regio Kosovo wil analyseren en de scheuring tussen de Albanese en Servische gemeenschappen door de eeuwen heen, en in het bijzonder tijdens de Republiek Kosovo (1991-1999). De strijd die plaatsvond op deze plek werd veroorzaakt door socio-linguïstieke, religieuze en etnische verschillen tussen de twee groepen. Die verschillen werden geaccentueerd en uitgebuit om politieke redenen. Veel andere factoren droegen bij aan de escalatie van geweld en wederzijdse haat, die met de Kosovo oorlog eindigt: op een zeker moment was het noodzakelijk om de internationale gemeenschap te betrekken bij het conflict.

De doel van mijn onderzoek is twee – schijnbaar – verre politieke systemen te vergelijken: het apartheidsregime in Zuid-Afrika in de jaren 1948-1994 en de segregatiegemeenschap van de Republiek van Kosovo van 1991 tot 1999. Ik onderstreep de gelijkenissen en duid een schema van de fasen van segregatiegemeenschappen aan, van ontwerpen tot steunen en demonteren.

Ik betoog dat de ontwikkeling van de segregatiegemeenschappen in de voorgenoemde landen heel gelijksoortige 'paden' volgde. Mijn onderzoeksvragen zijn: hoe werd apartheid legitiem gemaakt in Kosovo en Zuid-Afrika? Welk institutioneel framework werd er voorzien door het apartheidsbeleid? Welke middelen gebruikte de regering om de discriminatie te steunen? Hoe reageerden de mensen, in een lokale en internationale context? Welke strategieën gebruikten de oppositiesbewegingen om het regime te af te bouwen?

## **Inhoud**

Ik wil hier in deze samenvatting in het Nederlands niet zo veel ruimte besteden aan de geschiedenis van Kosovo en Zuid-Afrika. Ik heb besloten om alleen een samenvatting van het vijfde hoofdstuk te maken, waarin de echte vergelijking plaatsvindt, want ik denk dat dat het belangrijkste deel van mijn onderzoek is. In mijn scriptie gaan de eerste twee hoofdstukken over de geschiedenis van de Albanezen en de Serviërs. Ik gebruik verschillende bronnen want het grootste probleem van het onderzoeken van de geschiedenis van die regio is de vervalsing van de data, om de ene of de andere zijde te presenteren als slachtoffer. Het tweede hoofdstuk gaat over de Republiek Kosovo, zijn kenmerken en zijn rol in de ontwikkeling van een zelfstandige staat die werd uitgeroepen in 2008. Wat Zuid-Afrika betreft, geef ik in het derde hoofdstuk een samenvatting van de belangrijkste gebeurtenissen en de etnische strijd die heeft plaatsgevonden in de Kaapkolonie en de Zuid-Afrikaanse Unie. In het vierde hoofdstuk analyseer ik de juridische structuur van het apartheidsbeleid in Zuid-Afrika. Ik focus op de etnisch-rationale kwesties en ook over hoe de samenleving was georganiseerd.

In het vijfde hoofdstuk maak ik de vergelijking. Ik duid drie gebieden aan: het preliminaire werk van de ontwikkeling van het apartheidsbeleid door de politieke elite gemaakt via raciale, religieuze en nationalistische rechtvaardiging; de overheidsmiddelen om de segregatie te institutionaliseren, namelijk via socio-politieke structuren en via verdringing; en ten slotte de tegenstand tegen de overheid op lokaal en internationaal niveau. Die laatste factor was essentieel om de segregatiegemeenschappen af te bouwen.

## Inleiding

Apartheid is een Afrikaans woord dat gebruikt werd om het beroemde beleid van de Zuid-Afrikaanse verdeelde gemeenschap te benoemen. Een goede vertaling kan zijn 'ongelijke verdeling van de samenleving op basis van huidskleur', of de zogeheten verdeelde ontwikkeling van verschillende groepen, wat eigenlijk de overheersing van een groep over een andere betekent. Vanuit een economisch standpunt betekent apartheid dat het land in de rijkdom verdeeld is volgens categorieën als ras, identiteit, etnie, religie enzovoort. Het is belangrijk te onderstrepen dat die categorieën heel vaak gebaseerd zijn op schamele criteria. Vanuit een politiek standpunt betekent segregatie onvoldoende invloed door de verdrongen groep op het politieke gebied, en soms absoluut geen invloed.

Een essentieel punt van mijn analyse is het begrip van nationalisme en de link met etniciteit. Ik gebruik de definitie van 'natie' zoals in Anderson (1991), die onderstreept dat elke natie een verbeelde gemeenschap is, een gemeenschap die waar wordt genoemd als een begrensd en soeverein beleid, met name in verband met een territoriale ruimte. Naties worden dus begrepen als gewortelde en intrinsieke entiteiten. Anne-Marie Thiesse (1999) maakt een lijst van kernelementen die essentieel zijn bij het scheppen van een nationaal gevoel, zoals een gedeelde taal of cultuur, samen met een folkloristisch en literair corpus. Volgens haar is het essentieel om een gedeeld verleden te identificeren: dit soort geschiedenis moet in de scholen worden gedoceerd en ook verbonden zijn met de meeste recente nationale gebeurtenissen. Belangrijk zijn ook de oude mythologie en de definitie van nationale landschappen en artistieke erfdeel. Eriksen (2010) voegt toe dat de laatste twee eeuwen we een politiek gebruik van culturele symbolen zien. Dit is precies wat gebeurd is in Kosovo en Zuid-Afrika, waar het nationalistisch discours van de dominante groep de rechtvaardiging werd om het apartheidsbeleid te creëren. In Zuid-Afrika werd de segregatie op basis van ras verbonden met pseudowetenschappelijke data die de eisen van de minderheid versterkten.

Een groot verschil tussen de twee gevallen moet onderstreept worden: het doel van het segregatiebeleid in Kosovo verschilt van het Zuid-Afrikaanse. In Zuid-Afrika wilden de blanken niet de verwijdering van de Afrikanen uit de regio, want hun rijkdom was afhankelijk van het goedkope werk van de zwarten en kleurlingen. De segregatiegemeenschap was dus een middel om de positie van de blanken op te maken en de sociale verschillen te versterken met het oog op economische exploitatie. Ook in Kosovo vinden we politieke en economische factoren voor de ontwikkeling van het segregatiebeleid, zoals de mijnbouw van de regio en zijn strategische positie in Oost-Europa. Het segregatiebeleid werd in de jaren 1989-1992 door de Servische overheid bij wet vastgelegd. Het belangrijkste doel was niettemin niet de uitbuiting van de Albanezen, maar de etnische zuivering van deze groep uit Kosovo, om de Servische controle op de provincie te herstellen. De overheid hoopte dat de ongelijke behandeling voor de Albanezen van Kosovo ondraaglijk zouden zijn, maar zij organiseerden zich en creëerden een evenwijdige staatstructuur. Daarom denk ik dat in het geval van Kosovo de segregatie niet op de politieke agenda van de dominante groep stond. Volgens mij volgde segregatie niettemin heel gelijke fasen, in de preliminaire fase en ook tijdens de fase van creatie en verval. Ik vond dat een interessant onderzoek om die twee gevallen te vergelijken.

### **Het probleem van de bronnen**

Het grootste probleem als je de historische gebeurtenissen Kosovo en Zuid-Afrika naspeurt, is het gebrek aan betrouwbare bronnen, of beter, de overvloed aan bronnen die elkaar tegenspreken. Het aantal deportaties of moorden bijvoorbeeld, werd gemakkelijk verhoogd of verlaagd om de ene of andere zijde te steunen. De historici hebben hun onderzoek gedaan ook op basis van nationalisme, en waarheidsgetrouwe informatie is moeilijk te vinden. Kosovo, A Short History door Noel Malcom is een goed voorbeeld. Het boek kreeg veel kritiek van geleerden over de hele wereld, in het bijzonder omdat het een

bestseller geworden is (het was pro-Albanezen en werd gepubliceerd aan het begin van de Kosovo-oorlog). Het Instituut van Geschiedenis van de Servische Academie van Wetenschappen en Kunsten heeft in 2000 een verzameling van academische commentaren op het boek gepubliceerd, waarin extra informatie staat op basis van Servische bronnen.

Een neutrale geschiedenis van Kosovo lijkt heel moeilijk te vinden, en daarom heb ik ervoor gekozen verschillende bronnen voor mijn onderzoek te gebruiken, zoals het boek *Between Serb and Albanian* door Miranda Vickers, *Civil resistance in Kosovo* door Hugh Clark, *National question in Yugoslavia* door Ivo Banac, *The saga of Kosovo* door Todorovich en Dragnich. Ik wilde verschillende academische bronnen gebruiken en ook geschreven door auteurs van verschillende nationaliteiten. Wat betreft de terroristische activiteiten in Kosovo, heb ik een heel interessant boek van Julie Mertus gevonden: *Kosovo, How Myths and Truths Started a War*. De auteur heeft Albanezen en Serviërs ondervraagd en gebruikt verschillende tolken in het Servisch en het Albanees om de interviews neutraal te maken. Haar veldwerk onderzoekt licht sommige ongelukken toe die in de jaren '90 zijn gebeurd, zoals de vergifting van duizenden Albanese scholieren in een school van Podujevo, of de mishandeling van individuen van beide etnische groepen. Die gebeurtenissen werden door de media gemanipuleerd om de spanning tussen de twee gemeenschappen te verhogen. Ik deel de benadering van Mertus wat betreft het probleem van bronnen in tegenspraak: zij denkt dat, aangezien beide zijden zich slachtoffer voelen, het nuttiger is om te analyseren wat de gewone mensen geloven en wat zij denken dat trouwbaar is, dan naar feiten te zoeken.

# **1. Creatie van de segregatie**

## **1.1 De verantwoording op basis van ideologie: de rol van religie en nationalisme**

Religie is een machtig middel om een politiek doel te bereiken, omdat die een rol speelt in het samenbrengen van mensen in de gemeenschappen. Het betreft ook emotionele gevoelingen en fysieke plekken en gedenktekenen, die symbolisch voor de leden van elke gemeenschap zijn. Religie kan ook worden gebruikt als motivatie voor politieke actie: in Zuid-Afrika werd de mythe van de Toren van Babel misbruikt om de verdeling van sociale groepen uit te leggen als een uitdrukking van de Goddelijke wil. Het Calvinisme was ook belangrijk, want de Afrikaners geloofden dat zij van God een beschavingsmissie gekregen hadden. Du Toit was de eerste intellectueel die zei: "Afrikaners zijn een bepaald volk, zij wonen in een bepaald vaderland en kregen van God de taak om Zuid-Afrika te besturen en zijn zwarte bewoners te beschaven." . Een andere Afrikaanse intellectueel, G. Cronje, schreef het boek *A home for Posterity*, waarin voor de eerste keer het voorstel van segregatie op basis van ras werd gedaan. De Afrikaans Gereformeerde Kerk heeft openlijk een tolerante lijn gekozen, maar in feit steunde zij het beleid . Bovendien legden de Afrikaners hun dominante positie uit met pseudo-rationele theorieën, zoals het sociaal darwinisme. Volgens deze theorie waren de blanken het beste ras, die zich best aan de omgeving aanpasten dankzij de macht van hun brein en hun vaardigheden. Dit standpunt werd gedeeld door de andere koloniale bestuurders van die tijd, en werd ook gebruikt als basis voor de ontwikkeling van het Nazisme.

De Albanese hebben in Kosovo gewoond sinds de Middeleeuwen, en tijdens het Ottomaanse Rijk waren ze de meerderheid van de bewoners, ook omdat een groot deel van de Servische gemeenschap vluchtte tussen de 17e en de 18e eeuw, tijdens de zogenaamde Velike Seobe. Op een kant waren de Serviërs orthodox-christenen en wilden de bekeerling naar de Islam vermijden. Op de

andere waren Albanezen meer bereid om Islam te accepteren om praktische redenen: het motto van het Albanese nationalisme zal dan ook zijn 'jouw geloof is waar het zwaard is'. Bovendien betekent bekering meer voorrechten in het Ottomaanse Rijk. Dit verschil van geloof is een van de sterkste punten van de nationalistische lijn die door Milosevic werd gevolgd: hij onderstreepte dat de Albanezen de controle van een regio hadden waar de belangrijkste kerken en kloosters van de Servische Othodoxe Kerk stonden. Kosovo Polje in het bijzonder is een vlakte waar in 1389 de strijd tussen de Ottomaanse en Servische legers plaatsvond. Dit is een essentieel deel van het Servische epos omdat de Servische prins Lazar op het veld vermoord werd, en daarom is hij een symbool van opoffering voor zijn land en zijn geloof geworden. Lazar werd in 1987 herdacht door Milosevic tijdens zijn speech in Kosovo Polje, waarin hij zichzelf als de verdediger van de Servische minderheid in Kosovo en de Servische natie afkondigde. Publieke herdenkingen zijn heel belangrijk om het nationalisme te versterken.

Ik geloof dus dat het nationalisme gecreëerd werd als een vermenging van religieuze elementen en ideologie. Het land werd in Kosovo ofwel in Zuid-Afrika met een symbolische betekenis door de politieke elites beschouwd.

## **1.2 De rassenwetten**

De ideologische achtergrond van segregatie heeft een wettelijk systeem nodig om te functioneren. Op deze manier kunnen de bestuurders hun positie behouden en de andere groep uit het politieke en publieke leven weren.

Het besluit van 20 september 1920 over de kolonisatie van de zuidelijke regio's van Joegoslavië was een van de eerste wetten tegen de Albanezen in Kosovo. De overheid stuurde Servische en Montenegrijnse kolonisten naar Kosovo om de ethnische samenstelling van de regio te veranderen. Albanese boeren werden van hun land of boerderijen verdreven. Later in 1989 keurde de Servische overheid onder invloed van Milosevic heel veel wijzingen aan de Grondwet goed

die de vrijheden en rechten van de Albanese verminderden. De autonomie van de provincie van Kosovo werd afgeschaft en onder de controle van Belgrado geplaatst. De Albanese taal werd verboden, de Albanese werkers werden ontslagen uit de publieke sector en vervangen door Serviërs en Montenegrijnen, terwijl de protesten tegen de wijzingen met geweld de kop in werden gedrukt door de politie.

De belangrijkste wetten die in Zuid-Afrika goedgekeurd werden hebben hun wortels in de vorige eeuw, toen de Pass Laws en de Native Affairs Act geldig werden. De bedoeling was om het gigantische aantal Afrikanen uit de steden te houden. De zwarten kregen een identificatiespas om naar hun werkplaatsen te gaan. In 1948 won de Nasionale Partij van Hendrik Verwoerd de verkiezingen. Verwoerd werd beschouwd als de architect van de apartheid omdat hij een segregatiesysteem realiseerde. Met de Population Registration Act werd de bevolking op basis van raciale categorieën verdeeld, met de Immorality Act en de Prohibition of Mixed Marriages Act werd de exogamie verboden, met de Reservation of Separate Amenities creëerde men verschillende publieke structuren voor elke groep. Andere maatregelen betroffen het onderwijssysteem, de civiele rechten en politieke vertegenwoordiging, de macht van de blanke politie.

Deze maatregelen vormen een keerpunt in het opbouwen van een segregatiebeleid. De apartheid is nu wettelijk beschermd ten opzichte van de oppositie en door een institutionele structuur gesteund.



## **2. De steun naar het apartheidsbeleid**

### **2.1 Institutionele structuur van segregatiesgemeenschappen**

De gebieden waar waren er parallele structuren zijn het onderwijs, de gezondheidszorg en de communicatiemiddelen.

In Kosovo waren er segregatiescholen sinds 1989, waarin Albanezen en Serviërs op verschillende verdiepingen van hetzelfde gebouw les kregen. In 1991 koos het regime een harde lijn en bande de Albanese scholieren uit alle scholen in Kosovo. De politie werd gestuurd om de kinderen uit de klaslokalen te halen. Deze maatregel was tegen de Joegoslavische Grondwet en daarom werd hij later afgeschaft, maar de segregatie en de ongelijke behandeling op etnische basis bleef. Natuurlijk was het de bedoeling van de Servische autoriteiten om een nieuwe generatie van analfbete Albanezen te creëren, zodat zij alleen maar low-wage banen konden vinden. Daarom besloten de Kosovaren om hun eigen scholen in het Albanees te organiseren, vaak in gewone privéhuizen. Boeken werden gesmokkeld vanuit Albanië of door de ontslagen docenten geschreven. Dezelfde docenten doceerden en werden gefinancierd dankzij vrijwillige donaties die gegeven werden door lokale gemeenschappen, in een vorm van sociale solidariteit. Het grootste probleem waren de aanvallen van de politie en paramilitaire groepen, die het recht hadden om schoolmateriaal en geld te pakken, en niet werden gecontroleerd door de juridische sector.

Een andere sector van zelf-organisatie was de gezondheidszorg. In 1990 was er een geval van vergiftiging van Albanese scholieren in een school in Podujevo: het klimaat van onzekerheid over de publieke ziekenhuizen werd meer en meer wijdvertakt. Bovendien werd sinds augustus 1990 meer dan de helft van de staff van de ziekenhuizen in Kosovo ontslagen, 38 klinieken werden gesloten in Pristina, en de bevolking begon te denken dat de Albanese zieken in gevaar waren, aangezien het personeel nu etnisch Servisch was. De liefdadige vereniging Mother Theresa werkte als een emergentie maat voor de

gezondheidszorg: de vrijwilligers gaven gratis check-ups en medicijnen voor alle patiënten, ongeacht hun etnie.

Ten slotte werden de lokale communicatiemiddelen gesloten of overgenomen door Servische bedrijven. De Kosovaren luisterden naar een tien-minuten bulletin van Radio Zagabria in het Albanees, en dat was bijna alles wat zij hadden. De communicatie met het buitenland werd bemoeilijkt door de wetten over censuur die de mensenrechten in verband met de vrijheid van uitdrukking negeerden.

In Zuid-Afrika werd elk deel van het publieke leven verdeeld in whites only- en blacks only- structuren, zoals ziekenhuizen, postkantoren, bars, ook bruggen en banken in het park. De blacks only-structuren waren slechter dan die voor de blanken. In het onderwijs kregen de zwarte scholieren in een eerste fase les in landelijke scholen georganiseerd door Engelse zendelingen. Later begrepen de leden van de overheid dat meer controle op onderwijs nuttig zou zijn. Daarom werden de programma's door de autoriteiten beslist, zoals was in de Native Education Act van 1945 bevat. De lessen werden alleen in het Engels en in het Afrikaans gegeven en de inhoud van de programma's werd gekenmerkt door paternalisme en misinterpretatie van geschiedenis en religie. De politieke mythologie van apartheid werd voortdurend aan de kinderen opgedrongen.

De overheid controleerde ook de communicatiemiddelen. De Suid-Afrikaanse Uitsaaikorporasie had het monopolie van radio- en televisieuitzendingen sinds 1976 en was een werktuig van de overheid omdat het verantwoordelijk was voor de propaganda- uitzendingen. Hier, zoals in Kosovo, verboden wettelijke maatregelen honderden films, publicaties, boeken. Maar de legale structuur was niet sterk genoeg om de oppositie te stoppen, en daarom gebruikten de overheden een stevige politie-organisatie.

## **2.2 Het gebruik van dwang**

De inbreuk op de mensenrechten en democratische vrijheden in Kosovo en Zuid-Afrika werd gesteund door een diffuus netwerk van coërcitie, dat juridische immuniteit genoot. Volgens Weber (1919) heeft de staat in het algemeen een monopolie alleen maar van waarachtig gebruik van het geweld. Dit was niet het geval van Kosovo en Zuid-Afrika: de overheden hebben zichzelf meer rechten gegeven wat betreft gewelddadige acties om het regime te beschermen tegen oppositiesgroepen. Democratische staten zouden altijd een systeem van externe controle van hun handelingen moeten voorzien, zodat er grenzen zijn aan de macht van hun politici. Tijdens de apartheid was dit niet het geval.

In Kosovo bijvoorbeeld werden de Albanese werknemers uit de veiligheidssector ontslagen op 16 april 1990 en vervangen door Serviërs en Montenegrijnen. Met de Order on enrolling volunteers in the territorial defense (Official Gazette of RS, 50/91 van 23 augustus 1991) werd de creatie van paramilitaire organisaties gestimuleerd. De belangrijkste groepen waren de Witte Arenden, de Tijgers van Arkan en de Schorpioenen: zij waren gewelddadig en moeilijk te controleren.

De situatie van Zuid-Afrika was slechter. Het geweld werd gemakkelijker gemonopoliseerd door de blanken, totdat in de jaren '60 de zwarten wapens begonnen te smokkelen uit de landen dichtbij die buiten de koloniale controle vielen. Vanaf het begin van de Nederlandse bezetting van de Kaapkolonie hielden de kolonisten een monopolie over het eigendom van vuurwapens en buskruit. Dankzij de rassenwetten van de apartheid werden alle zwarte arbeiders gecontroleerd wanneer zij naar de fabrieken en de mijnen, ofwel naar de stadscentra gingen. Extreem geweld werd gebruikt tijdens massale demonstraties, zoals in Sharpeville in 1960 en in Soweto in 1976: in die gevallen schoot de politie respectievelijk 69 en 176 mensen dood.

Natuurlijk is dit soort gebruik van geweld tegen de mensenrechten. Discriminatie op basis van ras is een inbreuk op de rechten, zoals is vastgelegd in de Universele Verklaring van de Rechten van de Mens van 1948, en ook in het Europees Verdrag

tot bescherming van de rechten van de mens en de fundamentele vrijheden van 1950. Op basis van rassendiscriminatie werden in heel veel sectoren andere inbreuken gepleegd: van de neutraliteit van de juridische sector tot de inbreuk op de persoonlijke ruimte en privacy, van martelingen tot kinderenrechten tot het recht op stemmen. Politieke organisaties en verenigingen werden verboden.

In Zuid-Afrika heeft de nieuwe overheid van Nelson Mandela de Truth and Reconciliation Commission georganiseerd, een commissie waarin mensen die bij de apartheid betrokken waren openlijk over die periode konden spreken en de slachtoffers de daders konden ontmoeten, om dezelfde fouten niet meer te maken. In 1976 werd apartheid een misdrijf tegen de menselijkheid verklaard, en daarom zouden de verantwoordelijken strafrechtelijke gevolgen krijgen. In Kosovo werd nooit een formele rechtbank opgericht, en geweldige daden gebeuren nog steeds.

## 3 Het einde van het apartheidbeleid

### 3.1 De reactie vanuit het binnenland: de oppositiebewegingen

In de geanalyseerde gemeenschappen ontwikkelden de oppositiesbewegingen zich alleen maar in een latere fase. Zij begonnen te protesteren als vredelievende bewegingen, maar na de geweldadige reacties van het overheid, werd een harde lijn gekozen.

In Zuid-Afrika was er geen cohesie tussen de groepen: de Bantoevolken en hun afstammelingen hadden een andere achtergrond dan de *coloured*, die geïmporteerd werden vanuit verschillende Nederlandse koloniën zoals Indonesië, Sri-Lanka en Madagascar. Een stevige tegenstand begon alleen maar in de tweede helft van de 20e eeuw, toen een nieuwe generatie leiders begreep dat cohesie en massale demonstraties effectief konden zijn. Het African National Congress (dat illegaal werd verklaard) was de partij waarmee Olivier Tambo, Nelson Mandela en Albert Lutuli demonstraties organiseerden, pamfletten schreven en kleinere groepen coördineerden. Later, in 1964, na de slachting van Sharpeville, besloten zij tot gewapend verzet over te gaan. De guerrillagroepen van *Umkhonto we Sizwe* ('Speer van de Natie') werd dan de gewapende militaire vleugel van het ANC.

In Kosovo was het Albanese nationalisme heel sterk en dachten de bewoners dat een hereniging met Albanië mogelijk was. Aan het begin van de jaren'90 koos Ibrahim Rugova<sup>1</sup> voor passieve tegenstand als reactie tegen de segregatie. Het was een belangrijk middel om meer geloofwaardigheid voor zijn politieke project van zelfstandigheid te krijgen, maar het bleek onvoldoende toen de Joegoslavische oorlogen in Bosnië en Kroatië afliepen. Daarom begonnen kleine groepen van jongeren een gewapend verzet te organiseren, die later beroemd

---

<sup>1</sup> Ibrahim Rugova was de eerste president van de zelf-verklaarde Republiek van Kosovo en de oprichter van de Democratische Liga van Kosovo. Hij is beroemd voor zijn passieve resistance politiek, daarom werd zijn bijnaam 'Gandhi of the Balkans'.

werden als de guerrillaorganisatie van het Bevrijdingsleger van Kosovo of *Ushtria Çlirimtare e Kosovës*.

Ik zie gelijkenissen in de strategieën die door de oppositiesbewegingen gebruikt werden. Volgens mij is er een overeenkomst tussen de belangrijkste leiders, Nelson Mandela en Adem Demaçi<sup>2</sup>, want beiden begonnen vormen van vredelievend protest te organiseren, werden gearresteerd met niet ware aanklachten en beoordeeld in oncorrecte rechtbanken. Zij hebben het grootste deel van hun leven in de gevangenis gezeten en daardoor werden zij een symbool van opoffering voor de vrijheid van hun landgenoten.

### **3.2 De strategie van geweld: de gewapende guerrilla**

De ontevredenheid met het segregatiebeleid was essentieel om de guerrillabewegingen op te bouwen. De politie gebruikte geweld op een oncorrecte manier en door de massale aanvallen tegen vredelievende demonstraties besloten de oppositiepartijen te reageren met geweld op geweld. De strategie van de guerrillagroepen was om enkele specifieke targets aan te vallen, zodat geen mensen vermoord zouden worden. Hun bedoeling was de aandacht van internationale persona's aan te trekken omdat zij wisten dat de betrokkenheid van centra van macht op een hoog niveau nuttig was om het apartheidsbeleid te beëindigen. Het is essentieel om te onderstrepen dat beide groepen zichzelf als freedom fighters beschouwden, terwijl de overheden ze als terroristen a beeldden.

De gewapende vleugel van het ANC voerde een dertig-jaar lange guerrillaoorlog tegen het Afrikaanse leger. De targets waren de spoorwegen, de *whites only*-kantoren, het elektrisch systeem. In 1964 werd Nelson Mandela met andere leden van de ANC gearresteerd, met de aanklachten van terrorisme en sabotage<sup>3</sup> en

---

<sup>2</sup> Hij is inderdaad beroemd als 'the Mandela of Kosovo'.

<sup>3</sup> Hier is de bron het boek *Spear of the Nation : Umkhonto WeSizwe* door Janet Cherry, Ohio University Press 2012.

daardoor stopte de groep zijn aanvallen. Tijdens de Soweto-opstand van 1976 sloeg de politie de deelnemers (die bijna allemaal scholieren waren) keihard neer. Daardoor besloten de leiders van de partij om de guerrilla opnieuw te beginnen, met een betere organisatie: meer wapens werden gesmokkeld en de zwarte Afrikaanse soldaten werden in specifieke kampen getraind.

De situatie in Kosovo was om veel redenen anders. De oorlog in Bosnië had invloed gehad op de oppositiebewegingen omdat niemand een nieuw bloedbad wilde. Tegelijkertijd waren de mensen een alledaags leven van onzekerheid, geweld en mishandeling moe en hoopten ze dat de internationale betrokkenheid een oplossing voor de Kosovaarse situatie zou brengen. Nadat het Verdrag van Dayton ondertekend werd in 1995, bleek het duidelijk dat de strategie van passieve resistance nergens toe leidde. Daardoor begonnen de eerste sabotage-aanvallen van het Bevrijdingsleger van Kosovo: aanvallen tegen politieposten, spoorwegen, kantoren. De Servische autoriteiten veroordeelden de groep als terroristen en reageerden nog steeds met geweld. Dit leidde tot een open oorlog tussen het Servisch-Joegoslavisch leger en de UKC, die alleen met de interventie van de NAVO stopte. Het Kosovaarse leger werd deel van de NAVO-patrouillegroepen en een van de beroemdste leiders van de UKC, Hashim Thaci, werd in 2007 als president van de Republiek van Kosovo verkozen.

### **3.3 Reacties vanuit het buitenland: de internationale betrokkenheid**

Veel leden van de UN hadden economische en handelsrelaties met Zuid-Afrika en daarom wilden de leiders hun partner geen maatregelen opleggen. Een resolutie over een vrijwillig wapenembargo tegen Zuid-Afrika werd goedgekeurd in 1963. In 1972 presenteerde de General Assembly van de VN een resolutie om het land uit de organisatie te schoppen, maar de gedeputeerden van Frankrijk, het Verenigde Koninkrijk en de Verenigde Staten hielden het tegen. Een grote bijdrage ertoe kwam van de anti-apartheidsverenigingen en de organisaties voor de bescherming van de mensenrechten. Die werkten als pressiegroepen en

hadden invloed op de overheden van Amerikaanse en Europese landen. Academische centra en massale protesten toonden dat de steun voor de zwarten groot was, in het bijzonder in de voormalige koloniale landen. De Britse anti-apartheidsbeweging organiseerde in 1988 een concert voor de 70e verjaardag van Nelson Mandela dat 11 uur lang duurde<sup>4</sup>. In de Verenigde Staten was de collectieve herinnering aan het verkrijgen van de civiele rechten voor zwarten nog steeds sterk en daarom waren de groepen heel actief. Ten slotte besloot de General Assembly om de Zuid-Afrikaanse regering belangrijke handelssancties op te leggen, samen met een drastische daling van de investeringen bij banken, fabrieken en firma's. Die maatregelen bleken effecticiënter dan een formale afkeuring van apartheid.

In Kosovo namen de bestuurders op het internationale niveau pas beslissingen toen de escalation van geweld in de oorlog tussen het Servische leger en de KLA-troepen niet meer getolereerd kon worden. De Security Council van de VN keurde Resolutie 1199 van 23e september 1998 goed, waarin een formele eis voor het stoppen van de vijandelijkheden gesteld werd. De Servische en Kosovaarse leiders moesten een oplossing vinden via diplomatieke beraadslagingen. Er werd ook een Kosovo Verification Mission onder de controle van OVSE in het leven geroepen, om te controleren of de legers aan de eisen van de VN voldeden. Met Resolutie 1244 van 10<sup>e</sup> juni 1999 werd een internationaal protectoraat over Kosovo gecreëerd en NATO troepen kwamen de grenzen binnen als *peacekeepers*. De internationale steun voor de democratische herinrichting van de instituties in Kosovo was cruciaal, ook wat de nieuwe status van de regio betreft, die van zelfstandige staat.

---

<sup>4</sup><http://www.sahistory.org.za/dated-event/british-anti-apartheid-movement-hosts-concert-mandela#sthash.xVRP6APA.dpuf>



## Conclusie

Mijn scriptie is een analyse van het segregatiebeleid in Kosovo en in Zuid-Afrika, met de bedoeling om gelijkenissen te vinden. Ik denk dat de bovenstaande samenvatting mijn idee verklaard hebben en mijn hypothese bevestigd. Ik denk met name dat de politieke strategie van *'divide et impera'* in relatie tot het nationalisme de motoren van segregatie zijn. Mijn onderzoek is ook vandaag belangrijk, in een context van sterk nationalisme in Nederland, Frankrijk en de Verenigde Staten. Het discours van Geert Wilders en Rita Verdonk, dat van Marine Le Pen en Donald Trump zijn een goed voorbeeld van politieke middelen die gebruikt worden om de gemeenschap in groepen van legitieme leden en insluipers te verdelen. Op die manier krijgen de leiders meer macht voor hun partijen en kan een hele groep als een zonderbok gebruikt worden om de economische en sociale crisis uit te leggen. Het zou interessant zijn om de strategie van nationalisme in alle details te vergelijken.